Norman G. Finkelstein

L'INDUSTRIA DELL'OLOCAUSTO

Lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei

Con un saggio inedito scritto per questa nuova edizione

BUR

SAGGI

Ogni critica contro Israele attinge al pozzo avvelenato dell'antisemitismo. Ecco il nuovo dogma dell'industria dell'Olocausto.

Norman G. Finkelstein

L'immane tragedia che l'Olocausto nazista ha rappresentato per la nostra civiltà è paragonabile a un vero e proprio cataclisma naturale. Ma l'Olocausto, come mostra questo libro, è ormai diventato qualcosa d'altro: una strumentalizzazione della sofferenza, un'arma ideologica impiegata in un vero e proprio racket estorsivo per arricchire le lobby ebraiche.
Norman G. Finkelstein, ebreo americano e figlio di sopravvissuti ai lager nazisti, ha continuato le sue ricerche anche dopo la prima pubblicazione de *L'industria dell'Olocausto* nel 2000 (trad. it., Rizzoli 2002). E in questa nuova edizione, arricchita da un saggio inedito, ribadisce la sua denuncia, documentando la strumentalizzazione della "nuova minaccia antisemita" per giustificare l'attuale politica israeliana. Tutto, sempre, nel tentativo di rendere giustizia e "ristabilire l'Olocausto nazista come oggetto d'indagine razionale".

Norman G. Finkelstein (Brooklyn, N.Y. 1953) insegna alla DePaul University di Chicago e collabora, tra l'altro, alla "London Review of Books". È autore di *Image and Reality of the Israel-Palestine Conflict* (1995) e (con Ruth Bettina Birn) di *A Nation on Trial* (1998). *L'industria dell'Olocausto* ha scatenato un feroce dibattito negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, ed è stato un bestseller in Francia, Germania, Belgio e Olanda.

ISBN 88-17-00066-3

9 788817 000666

In copertina: foto © Richard Sylvarnes
Progetto collana di Mucca Design

www.bur.rcslibri.it
infopoint@rcs.it
€ 8,50

Norman G. Finkelstein L'INDUSTRIA DELL'OLOCAUSTO BUR

Norman G. Finkelstein

L'INDUSTRIA DELL'OLOCAUSTO

Lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei

Con il saggio inedito
Il «neo-antisemitismo» è davvero così nuovo?

BUR

SAGGI

ISBN 88-17-00066-3

Titolo originale dell'opera:
The Holocaust Industry

Traduzione di
Daria Restani

Traduzione dal tedesco e dall'inglese delle Appendici di
Roberta Zuppet

Traduzione dell'Appendice all'edizione tascabile italiana di
Caterina Balducci

Prima edizione BUR Saggi: aprile 2004

L'industria dell'Olocausto

«A me sembra che l'Olocausto
venga venduto, più che insegnato.»

RABBI ARNOLD JACOB WOLF
Hillel Director, Yale University[1]

[1] Cit. in Michael Berenbaum, *After Tragedy and Triumph*, Cambridge 1990, 45.

Ringraziamenti

Colin Robinson, della Verso, ha avuto l'idea di questo libro. Roane Carey ha dato veste narrativa alle mie riflessioni. A ogni stadio della produzione del libro, Noam Chomsky e Shifra Stern hanno offerto il loro contributo. Jennifer Loewenstein ed Eva Schweitzer hanno riveduto criticamente diverse stesure. Rudolph Baldeo mi ha dato il suo sostegno e incoraggiamento personale. Sono in debito con tutti loro. Con queste pagine tento di dare voce al lascito dei miei genitori. Il libro è quindi dedicato ai miei due fratelli, Richard ed Henry, e a mio nipote David.

Introduzione

Questo libro si propone di essere un'anatomia dell'industria dell'Olocausto e un atto d'accusa nei suoi confronti. Nelle pagine che seguono, dimostrerò che «l'Olocausto» è una rappresentazione ideologica dell'Olocausto nazista.* Come la maggior parte delle ideologie, mantiene un legame, per quanto labile, con la realtà. L'Olocausto non è un concetto arbitrario, si tratta piuttosto di una costruzione intrinsecamente coerente, i cui dogmi-cardine sono alla base di rilevanti interessi politici e di classe. Per meglio dire, l'Olocausto ha dimostrato di essere un'arma ideologica indispensabile grazie alla quale una delle più formidabili potenze militari del mondo, con una fedina terrificante quanto a rispetto dei diritti umani, ha acquisito lo status di «vittima», e lo stesso ha fatto il gruppo etnico

---

* Nel testo, con l'espressione «Olocausto nazista» si fa riferimento all'evento storico, con il termine «Olocausto» alla sua rappresentazione ideologica.

di maggior successo negli Stati Uniti. Da questo specioso status di vittima derivano dividendi considerevoli, in particolare l'immunità alle critiche, per quanto fondate esse siano. Aggiungerei che coloro che godono di questa immunità non sono sfuggiti alla corruttela morale che di norma l'accompagna. Da questo punto di vista, il ruolo di Elie Wiesel come interprete ufficiale dell'Olocausto non è un caso. Per dirla francamente, non è arrivato alla posizione che occupa grazie al suo impegno civile o al suo talento letterario:[1] Wiesel ha questo ruolo di punta perché si limita a ripetere instancabilmente i dogmi dell'Olocausto, difendendo di conseguenza gli interessi che lo sostengono.

Lo stimolo iniziale per questo libro è stato uno studio fondamentale di Peter Novick, *The Holocaust in American Life* [L'Olocausto nelle vita americana], che ho recensito per una rivista letteraria inglese.[2] Le pagine che seguono sono pervase del dialogo critico che ho avviato con Novick e ciò spiega la messe di riferimenti al suo studio. Più un insieme di intuizioni provocatorie che un saggio critico strutturato, *The Holocaust in American Life* si colloca nel solco della venerabile tradizione americana della denuncia di scandali. Ma, come la maggior parte dei cacciatori di scandali, Novick si concentra solamente sugli abusi più clamorosi. Per quanto pungente e piacevole in molti punti, *The Holocaust in American Life* non è una critica radicale. Gli as-

sunti di base non vengono messi in discussione. Pur rimanendo all'interno dell'orizzonte delle opinioni tradizionali, il libro, né scontato né eretico, si colloca agli estremi margini di questo stesso orizzonte, su posizioni controverse e, come prevedibile, ha avuto una vasta eco, suscitando commenti sia positivi sia negativi sui media americani.

La categoria analitica centrale di Novick è la «memoria». Attualmente di gran moda tra gli intellettuali, il concetto di «memoria» è senza dubbio il più impoverito fra quelli prodotti negli ultimi anni dal mondo accademico. Con l'allusione d'obbligo a Maurice Halbwachs, Novick mira a dimostrare come la «memoria dell'Olocausto» sia stata forgiata da «preoccupazioni di oggi». C'era un tempo in cui gli intellettuali dell'opposizione mettevano in campo robuste categorie politiche come «potere», «interessi» da una parte e «ideologia» dall'altra. Tutto quello che resta oggi è il fiacco, spoliticizzato linguaggio di «preoccupazioni» e «memoria». Eppure, data la documentazione che Novick adduce, la memoria dell'Olocausto *è* una costruzione ideologica elaborata sulla base di precisi interessi. Secondo Novick, per quanto scelta, la memoria dell'Olocausto è «il più delle volte» arbitraria; questa scelta, cioè, non verrebbe tanto condotta in base a un «calcolo di vantaggi e svantaggi», quanto piuttosto «senza dare troppo peso... alle conseguenze».[3] Al di là di queste sue parole, però, la do-

cumentazione che lui stesso raccoglie suggerisce la conclusione opposta.

Il mio interesse nei confronti dell'Olocausto nazista prese le mosse da vicende personali. Mia madre e mio padre erano dei sopravvissuti al ghetto di Varsavia e ai campi di concentramento. Tranne loro, tutti gli altri membri dei due rami della mia famiglia furono sterminati dai nazisti. Il mio primo ricordo, per così dire, dell'Olocausto nazista è l'immagine di mia madre incollata davanti al televisore a seguire il processo ad Adolf Eichmann (1961) quando io rientravo a casa da scuola. Anche se erano stati liberati dai campi solamente sedici anni prima del processo, nella mia mente un abisso incolmabile separò sempre i genitori che conoscevo da *quella cosa*. A una parete del soggiorno erano appese fotografie di parenti di mia madre. (Nessuna foto della famiglia di mio padre sopravvisse alla guerra.) In pratica non riuscii mai a mettere in relazione me stesso con quelle facce, men che mai a immaginare quello che era successo. Erano le sorelle, il fratello e i genitori di mia madre, non le mie zie, mio zio e i miei nonni. Ricordo di avere letto da bambino *The Wall* [*Il muro di Varsavia*], di John Hersey, e *Mila 18*, di Leon Uris, due romanzi ambientati nel ghetto di Varsavia. (Mi torna alla mente mia madre che si lamentava perché, immersa nella lettura di *The Wall*, aveva sbagliato fermata andando al lavoro.) Per quanto mi sforzassi, non riuscii

mai, nemmeno per un istante, a fare quel salto d'immaginazione che saldava i miei genitori, con tutta la loro normalità, a quel passato. Francamente, non ci riesco neanche ora.

Ma il punto più importante è un altro: se si esclude questa presenza spettrale, non ricordo intrusioni dell'Olocausto nazista nella mia infanzia e la ragione principale sta nel fatto che a nessuno, fuori della mia famiglia, sembrava interessare quello che era accaduto. I miei amici di gioventù leggevano di tutto e discutevano appassionatamente degli avvenimenti contemporanei, eppure, in tutta onestà, non ricordo un solo amico (o un suo genitore) che abbia fatto una sola domanda su quello che mia madre e mio padre avevano passato. Non era un silenzio dettato dal rispetto, era semplice indifferenza. Sotto questa luce, non si possono che accogliere con scetticismo le manifestazioni di dolore dei decenni seguenti, quando l'industria dell'Olocausto era ormai consolidata.

A volte penso che la «scoperta» dell'Olocausto nazista da parte dell'ebraismo americano sia stata peggiore del suo oblio. I miei genitori continuavano a ripensarci nel loro privato e la sofferenza che patirono non ricevette pubblici riconoscimenti. Ma non fu forse meglio dell'attuale, volgare sfruttamento del martirio degli ebrei? Prima che l'Olocausto nazista divenisse l'Olocausto, sull'argomento furono pubblicati solo pochi

studi scientifici, come *The Destruction of The European Jews* [*La distruzione degli ebrei d'Europa*], di Raul Hilberg, e testimonianze come *Man's Search for Meaning* [*Alla ricerca di un significato della vita*], di Viktor Frankl, e *Prisoners of Fear* [Prigionieri della paura], di Ella Lingens-Reiner.[4] Eppure questa piccola raccolta di gemme è migliore degli scaffali di cianfrusaglie che ora affollano biblioteche e librerie.

I miei genitori, pur rivivendo giorno dopo giorno il passato fino alla fine della loro vita, negli ultimi anni persero interesse per l'Olocausto come pubblico spettacolo. Uno degli amici di più lunga data di mio padre era stato con lui ad Auschwitz ed era, o almeno sembrava, un incorruttibile idealista di sinistra che per principio rifiutò dopo la guerra il risarcimento tedesco. In seguito divenne un dirigente del museo israeliano dell'Olocausto, lo Yad Vashem. Con riluttanza e sinceramente deluso, mio padre dovette ammettere che perfino un uomo come quello era stato corrotto dall'industria dell'Olocausto, adattando le proprie idee al potere e al profitto. Dal momento che l'interpretazione dell'Olocausto assumeva forme sempre più assurde, a mia madre piaceva citare, non senza ironia, Henry Ford: «La storia è una sciocchezza». I racconti dei «sopravvissuti all'Olocausto» (tutti prigionieri dei campi di concentramento, tutti eroi della resistenza) a casa mia erano una fonte particolare di amaro divertimento. D'al-

tronde già molto tempo fa John Stuart Mill aveva compreso che «le verità se non sottoposte a continua revisione, cessano di essere verità. E, attraverso le esagerazioni, diventano falsità».

Mio padre e mia madre si chiesero spesso perché m'indignassi di fronte alla falsificazione e allo sfruttamento del genocidio perpetrato dai nazisti. La risposta più ovvia è che è stato usato per giustificare la politica criminale dello Stato d'Israele e il sostegno americano a tale politica. Ma c'è anche un motivo personale. Ho infatti a cuore che si conservi la memoria della persecuzione della mia famiglia. L'attuale campagna dell'industria dell'Olocausto per estorcere denaro all'Europa in nome delle «vittime bisognose dell'Olocausto» ha ridotto la statura morale del loro martirio a quella di un casinò di Montecarlo. Ma anche tralasciando queste preoccupazioni, resto convinto che sia importante preservare l'integrità della ricostruzione storica e lottare per difenderla. Alla fine di questo libro sostengo che nello studio dell'Olocausto nazista possiamo imparare molto non solamente riguardo ai «tedeschi» o ai «gentili», ma a noi tutti. Eppure penso che per fare questo, cioè per *imparare* sinceramente dall'Olocausto nazista, occorra ridurre la sua dimensione fisica ed enfatizzarne quella morale. Troppe risorse pubbliche e private sono state investite nella commemorazione del genocidio e gran parte di questa produzione è indegna, un tributo

non alla sofferenza degli ebrei, ma all'accrescimento del loro prestigio. È da tempo che dobbiamo aprire il nostro cuore alle altre sofferenze dell'umanità: questa è la lezione più importante impartitami da mia madre. Non l'ho mai sentita dire: «Non fare paragoni». Lei li fece *sempre*. Certo si devono fare distinzioni storiche, ma porre distinzioni morali tra la «nostra» sofferenza e la «loro» è a sua volta un travisamento morale. «Non potete mettere a confronto due sventurati» osservò Platone «e dire quale dei due sia più felice.» Di fronte alle sofferenze degli afroamericani, dei vietnamiti e dei palestinesi, il credo di mia madre fu sempre: siamo tutti vittime dell'Olocausto.

Norman G. Finkelstein
Aprile 2000
New York

1. Per l'impressionante elenco di giustificazioni del comportamento di Israele firmate da Wiesel, si veda Norman Finkelstein e Ruth Bettina Birn, *A Nation on Trial: The Goldhagen Thesis and Historical Truth*, New York 1998, 91n83, 96n90. Altrove il suo comportamento non è migliore. In un nuovo libro di memorie, *And the Sea Is Never Full*, New York 1999, Wiesel offre questa sbalorditiva spiegazione circa il suo silenzio sul dramma palestinese: «Malgrado l'enorme pressione, ho rifiutato di prendere pubblicamente posizione sul conflitto arabo-israeliano» (125). Nella sua dettagliatissima indagine sulla letteratura sull'Olocausto, il critico letterario Irving Howe (*Writing and Holocaust*, in «New Republic», 27 ottobre 1986) liquida il vasto corpus delle opere di Wiesel in un solo paragrafo con il vago elogio che «il primo libro di Elie Wiesel, *Night*, [è] scritto con semplicità e senza indulgere nella retorica». «Dopo *Night* non c'è più nulla che valga la pena d'essere letto» concorda il critico letterario Alfred Kazin. «Ora Elie è esclusivamente un attore: rivolgendosi a me, si è definito un "conferenziere

sull'angoscia"» (*A Lifetime Burning in Every Moment*, New York 1996, 179).

2. New York 1999. Norman Finkelstein, *Uses of the Holocaust*, in «London Review of Books», 6 gennaio 2000.
3. Novick, *The Holocaust*, 3-6.
4. Raul Hilberg, *The Destruction of the European Jews*, New York 1961; Viktor Frankl, *Man's Search for Meaning*, New York 1959; Ella Lingens-Reiner, *Prisoners of Fear*, London 1948.

Capitolo 1

IL PROFITTO DELL'OLOCAUSTO

In una memorabile controversia di qualche anno fa, Gore Vidal accusò di antiamericanismo Norman Podhoretz, all'epoca direttore di «Commentary», la pubblicazione dell'American Jewish Committee.[1] La prova consisteva nel fatto che Podhoretz attribuiva minore importanza alla Guerra Civile («l'unico, grande evento tragico che continua a dare risonanza alla nostra repubblica») che alle questioni ebraiche. Ma Podhoretz era probabilmente più americano del suo accusatore, perché a quell'epoca era la «guerra contro gli ebrei» combattuta dal nazismo e non la «guerra tra gli Stati» ad apparire centrale nella vita culturale americana. La maggior parte dei professori di college può testimoniare che, in confronto alla Guerra Civile, molti più studenti sono in grado di collocare l'Olocausto nazista nel secolo giusto e in linea di massima di indicare il numero di vittime esatto. In effetti, questo è quasi l'unico ri-

ferimento storico che oggi risuoni in un'aula universitaria. I sondaggi mostrano che sono molti di più gli americani che sanno identificare l'Olocausto piuttosto che Pearl Harbor o le bombe atomiche sul Giappone.

Eppure, fino a tempi abbastanza recenti, l'Olocausto nazista era quasi assente dalla vita americana. Tra la fine della Seconda guerra mondiale e quella degli anni Sessanta, solo un esiguo numero di libri e di film toccò l'argomento e in tutti gli Stati Uniti si teneva un unico corso universitario espressamente dedicato a esso.[2] Quando, nel 1963, Hannah Arendt pubblicò *Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil* [*La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*], poté attingere solamente a due studi in lingua inglese: *The Final Solution* [*La soluzione finale: il tentativo di sterminio degli ebrei d'Europa, 1939-1945*], di Gerald Reitlinger, e *The Destruction of the European Jews*, di Raul Hilberg.[3] Lo stesso capolavoro di Hilberg dovette faticare per vedere la luce. Il suo relatore alla Columbia University, l'ebreo tedesco Franz Neumann, studioso di teoria sociale, cercò di dissuadere energicamente Hilberg dallo scrivere sull'argomento («È il tuo funerale») e nessuna università o editore tradizionale volle toccare il manoscritto. Quando fu finalmente pubblicato, *The Destruction of the European Jews* ricevette poche recensioni, per lo più critiche.[4]

Non soltanto gli americani in generale, ma anche gli

ebrei americani, intellettuali compresi, prestarono poca attenzione all'Olocausto nazista. In un'autorevole indagine del 1957, il sociologo Nathan Glazer riportò che la Soluzione Finale nazista (così come la nascita di Israele) «aveva avuto ben poche ripercussioni sulla vita interiore della comunità ebraica americana». In un convegno organizzato nel 1961 da «Commentary» sul tema «L'ebraismo e i giovani intellettuali», soltanto due dei trentuno partecipanti misero in rilievo il suo impatto. Allo stesso modo, in una tavola rotonda organizzata nel medesimo anno dal periodico «Judaism» sul tema «La mia affermazione di ebraismo», alla quale parteciparono ventuno ebrei americani osservanti, l'argomento venne pressoché ignorato.[5] Né monumenti né tributi ricordarono l'Olocausto nazista negli Stati Uniti; anzi, le principali organizzazioni ebraiche si opposero a questa commemorazione. La domanda è: perché?

La spiegazione più comune è che gli ebrei furono traumatizzati dal genocidio e di conseguenza ne rimossero la memoria, ma è una teoria senza prove. Certamente, alcuni sopravvissuti non vollero, proprio per quel motivo allora o negli anni successivi, ricordare quello che era successo. Molti altri, però, avevano una gran voglia di parlare e, una volta che si presentò l'occasione, non smisero più.[6] Il problema era che gli americani non avevano voglia di ascoltare.

Le vere ragioni del silenzio pubblico sull'Olocausto

nazista erano la politica conformista della leadership della comunità ebraica americana e il clima politico dell'America postbellica. Sia nella politica interna sia in quella estera le élite ebraiche americane[7] si uniformarono alle posizioni ufficiali degli Stati Uniti. Questo atteggiamento in effetti facilitò gli obiettivi tradizionali di assimilazione e accesso al potere. Con l'inizio della Guerra Fredda, le organizzazioni ebraiche tradizionali assunsero un atteggiamento ancora più risoluto. Le élite ebraiche americane «dimenticarono» l'Olocausto nazista perché la Germania (cioè la Germania Federale, dal 1949) divenne nel dopoguerra un alleato fondamentale degli Stati Uniti nel confronto con l'Unione Sovietica. Rivangare il passato, oltre a essere inutile, complicava le cose.

Con minime riserve (subito peraltro superate), le maggiori organizzazioni ebraiche americane si adeguarono velocemente alla linea del governo degli Stati Uniti, che sosteneva una Germania riarmata e quasi per nulla denazificata. L'American Jewish Committee (AJC), nel timore che «ogni opposizione organizzata degli ebrei americani contro la nuova politica estera e la sua strategia potesse isolarli agli occhi della maggioranza non ebraica e compromettere i risultati ottenuti sulla scena politica nazionale dopo la guerra», fu il primo a elogiare le virtù del riallineamento. Il filosionista Congresso Mondiale Ebraico (CME) e la sua sezione

americana rinunciarono a opporsi dopo avere siglato accordi di compensazione con la Germania nei primi anni Cinquanta, mentre l'Anti-Defamation League (ADL) fu la prima importante organizzazione ebraica a inviare una delegazione ufficiale in Germania, nel 1954. Insieme, queste organizzazioni collaborarono con il governo di Bonn per contenere l'«onda antitedesca» del sentimento popolare ebraico.[8]

La Soluzione Finale era un argomento-tabù per le élite ebraiche americane anche per un altro motivo. Gli ebrei di sinistra, che durante la Guerra Fredda erano contrari a schierarsi con la Germania contro l'Unione Sovietica, continuavano a battere su quel tasto. Il semplice ricordare l'Olocausto nazista fu etichettato come un atteggiamento comunista. Legate allo stereotipo che associava ebrei e sinistra (in effetti, gli ebrei incisero per circa un terzo sul voto al candidato progressista Henry Wallace alle elezioni presidenziali del 1948), le élite ebraiche americane non si fecero problemi a sacrificare i compagni ebrei sull'altare dell'anticomunismo. Mettendo a disposizione delle agenzie governative i loro elenchi di ebrei in odore di sovversione, l'AJC e l'ADL collaborarono attivamente alla caccia alle streghe dell'era McCarthy. L'AJC si pronunciò a favore della condanna a morte dei Rosenberg mentre «Commentary», la rivista mensile del comitato, sosteneva in un editoriale che i due non erano *veramente* ebrei.

Temendo di essere associate alla sinistra tanto all'estero quanto in patria, le organizzazioni ebraiche tradizionali si rifiutarono di collaborare con le forze socialdemocratiche e antinaziste tedesche, così come si opposero ai boicottaggi di prodotti tedeschi e alle manifestazioni contro gli ex nazisti in territorio americano. D'altro canto, dissidenti tedeschi di primo piano in visita negli Stati Uniti, come il pastore protestante Martin Niemöller, che aveva passato otto anni nei campi di concentramento nazisti e ora era schierato contro la crociata anticomunista, dovettero sopportare gli insulti dei leader della comunità ebraica americana. Ansiosi di arricchire le loro credenziali anticomuniste, le élite ebraiche diedero il proprio appoggio e sostennero finanziariamente perfino organizzazioni dell'estrema destra come la All-American Conference to Combat Communism e chiusero un occhio quando veterani delle SS misero piede in America.[9]

Ansiose anche d'ingraziarsi le élite dominanti americane e di dissociarsi dalla sinistra ebraica, le organizzazioni ebraiche americane evocarono l'Olocausto nazista in un contesto tutto particolare: per denunciare l'Unione Sovietica. «La politica [antisemita] sovietica offre opportunità che non devono essere trascurate» annota compiaciuto un memorandum interno dell'AJC citato da Novick «per rafforzare determinati aspetti del programma nazionale dell'AJC.» Come era

ovvio, questo significava equiparare la Soluzione Finale nazista all'antisemitismo russo. «Stalin riuscirà là dove Hitler ha fallito» preannunciava cupamente «Commentary». «Annienterà gli ebrei dell'Europa centrale e orientale [...] Il parallelo con la politica di sterminio dei nazisti è quasi completo.» Le principali organizzazioni ebraiche americane arrivarono a denunciare l'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956 come «solamente il primo passo verso una Auschwitz russa».[10]

Con la guerra arabo-israeliana del giugno 1967 tutto cambiò. È opinione comune che solamente in seguito a questo conflitto l'Olocausto divenne un punto fermo nella vita degli ebrei americani.[11] La spiegazione più diffusa di questa svolta fu che il totale isolamento e la vulnerabilità di Israele nel corso della guerra dei Sei Giorni fecero rivivere la memoria dello sterminio nazista. In effetti, questa interpretazione distorce tanto la realtà dei rapporti di forza nel Medio Oriente a quell'epoca quanto l'evoluzione delle relazioni tra le élite ebraiche americane e Israele.

Negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale le principali organizzazioni ebraiche avevano minimizzato l'importanza dell'Olocausto nazista per conformarsi alle priorità della Guerra Fredda dettate dal governo americano; allo stesso modo, anche ora il loro atteggiamento nei confronti di Israele fu rapido a confor-

marsi. Da subito, le élite ebraiche guardarono con profonda apprensione alla nascita di uno Stato ebraico: il loro principale timore era che la sua esistenza avrebbe portato a un'accusa nei loro confronti di «doppia fedeltà» e, quando la Guerra Fredda s'intensificò, queste paure si moltiplicarono. Ancora prima della fondazione d'Israele, i leader ebrei americani espressero la preoccupazione che la sua dirigenza, in gran parte proveniente dall'Est europeo, tradizionalmente progressista, avrebbe scelto il campo sovietico. Nonostante alla fine avessero abbracciato la campagna sionista a favore della creazione di uno Stato, le organizzazioni ebraiche americane si rivelarono caute e si tennero sulla lunghezza d'onda dei segnali provenienti da Washington. In realtà, l'appoggio dell'AJC alla fondazione d'Israele fu motivato soprattutto dal timore di una reazione interna contro gli ebrei, che si sarebbe potuta scatenare nel caso non si fosse giunti a una rapida soluzione del problema degli esuli ebrei in Europa.[12] Nonostante Israele, immediatamente dopo la sua fondazione, si fosse schierato con l'Occidente, molti israeliani dentro e fuori l'amministrazione conservarono un forte legame con l'Unione Sovietica e, come era prevedibile, i leader della comunità ebraica americana tennero Israele a distanza.

Dal 1948, anno della sua fondazione, fino alla guerra del giugno 1967, Israele non fu una pedina centrale

sullo scacchiere americano. Quando la dirigenza degli ebrei di Palestina si accinse a istituire il nuovo Stato, il presidente Truman temporeggiò, soppesando considerazioni di politica interna (il voto ebraico) e i segnali d'allarme del Dipartimento di Stato (il sostegno a uno Stato ebraico avrebbe alienato il mondo arabo). Per salvaguardare gli interessi americani in Medio Oriente, l'amministrazione Eisenhower alternò l'appoggio a Israele con quello alle nazioni arabe, favorendo comunque queste ultime.

Gli intermittenti scontri politici tra Stati Uniti e Israele culminarono nella crisi di Suez del 1956, quando gli israeliani si accordarono con Gran Bretagna e Francia per attaccare il leader nazionalista egiziano Gamal Abdel Nasser. Benché la fulminea vittoria israeliana e la conquista della penisola del Sinai ne avessero rivelato il potenziale strategico al mondo, gli Stati Uniti continuarono a considerarlo come una delle tante pedine dell'area. Così, il presidente Eisenhower costrinse Israele a ritirarsi dal Sinai pressoché incondizionatamente. Durante la crisi, i leader ebrei americani spalleggiarono per breve tempo gli sforzi israeliani di strappare concessioni agli americani, ma in ultima analisi, come ricorda Arthur Hertzberg, «preferirono consigliare a Israele di dare retta [a Eisenhower] piuttosto che opporsi alla volontà del leader statunitense».[13]

Tranne che come occasionale destinatario delle loro donazioni, dopo la fondazione fu come se Israele si eclissasse alla vista degli ebrei americani: per loro non era importante. Nella sua indagine del 1957, Nathan Glazer osservò che Israele «aveva ben poche ripercussioni sulla vita interiore della comunità ebraica americana».[14] I membri della Zionist Organization of America, da centinaia di migliaia che erano nel 1948, si ridussero a decine di migliaia negli anni Sessanta. Prima del giugno 1967, solamente un ebreo americano su venti si dichiarava interessato a visitare Israele. Nel 1956, la comunità ebraica diede un importante contributo alla rielezione di Eisenhower, che aveva appena costretto Israele all'umiliante ritiro dal Sinai. All'inizio degli anni Sessanta, Israele dovette anche affrontare una forte reprimenda da parte di settori dell'élite ebraica per il rapimento di Eichmann: fra i critici si distinsero Joseph Proskauer, ex presidente dell'AJC, Oscar Handlin, docente di Storia ad Harvard, e il «Washington Post», di proprietà ebraica. «Il rapimento di Eichmann» sostenne Erich Fromm «è un atto di un'illegalità dello stesso identico genere di quello di cui si sono macchiati [...] i nazisti.»[15]

Indipendentemente dall'appartenenza politica, gli intellettuali ebrei americani si mostrarono indifferenti al destino d'Israele. Studi approfonditi del mondo intellettuale della sinistra progressista ebraica risalenti

agli anni Sessanta fanno a malapena il nome d'Israele.[16] Appena prima della guerra dei Sei Giorni, l'AJC promosse un convegno sul tema «L'identità ebraica qui e ora»: solamente tre delle trentuno «menti più brillanti della comunità ebraica» fecero riferimento a Israele, e due di loro per liquidarne la rilevanza.[17] Per ironia della sorte, gli unici due intellettuali ebrei a creare un legame con Israele prima del 1967 furono Hannah Arendt e Noam Chomsky.[18]

Poi arrivò la guerra dei Sei Giorni. Colpiti dall'impressionante spiegamento di forze israeliano, gli Stati Uniti si mossero per farne una loro risorsa strategica. (Già prima del conflitto, l'America aveva con cautela cominciato a pendere verso Israele di fronte alle politiche sempre più indipendenti imboccate dai regimi di Egitto e di Siria alla metà degli anni Sessanta.) Il sostegno militare ed economico cominciò ad affluire quando Israele si trasformò in un procuratore del potere americano in Medio Oriente.

Per le élite ebraiche americane la subordinazione israeliana al potere statunitense fu una fortuna inaspettata. Il sionismo era nato dal presupposto che l'assimilazione fosse una chimera e che gli ebrei sarebbero sempre stati percepiti come un corpo estraneo potenzialmente pronto a tradire. Per sciogliere il nodo gordiano, i sionisti pensarono di creare una patria per gli ebrei, ma in realtà la fondazione d'Israele rese più acuto il proble-

ma, se non altro per gli ebrei della diaspora, in quanto dava espressione istituzionale all'accusa di doppia fedeltà. Paradossalmente, dopo il giugno 1967, Israele *facilitò* l'assimilazione negli Stati Uniti: gli ebrei ora erano in prima linea a difendere l'America (o meglio l'«Occidente civilizzato») contro le orde barbariche degli arabi. Se prima del 1967 Israele incarnava lo spauracchio della doppia fedeltà, ora era il simbolo della superfedeltà: dopo tutto erano israeliani, e non americani, quelli che combattevano e morivano per proteggere gli interessi statunitensi e, diversamente dai soldati americani in Vietnam, i militari israeliani non si facevano umiliare da una banda di ultimi arrivati del Terzo Mondo.[19]

E così, le élite ebraiche americane all'improvviso scoprirono Israele. Dopo la guerra del 1967, l'impeto del suo esercito poté essere celebrato perché i suoi cannoni erano puntati nella giusta direzione, cioè contro i nemici dell'America. Il suo valore militare poteva persino rendere più agevole l'accesso alla stanza dei bottoni del potere americano. Se in precedenza le élite ebraiche potevano offrire solamente scarni elenchi di ebrei sovversivi, ora erano in grado di porsi come gli interlocutori naturali della più recente risorsa strategica americana e da pedine guadagnarsi un ruolo di primo piano nel gran teatro della Guerra Fredda. Israele divenne una risorsa non solo per l'America ma per lo stesso ebraismo americano.

In un libro di memorie pubblicato appena prima della guerra dei Sei Giorni, Norman Podhoretz ricordò con un certo senso di vertigine di avere partecipato a una cena di Stato alla Casa Bianca dove «non c'era una sola persona che non fosse visibilmente e assolutamente fuori di sé dalla gioia di essere lì».[20] Benché fosse già direttore di «Commentary», il più importante periodico della comunità ebraica americana, questo suo libro contiene un'unica, fugace allusione a Israele. D'altro canto, che cosa aveva da offrire quest'ultimo a un ambizioso ebreo americano? In un saggio successivo, Podhoretz sottolineò come, dopo la guerra del giugno 1967, Israele fosse divenuto «la religione degli ebrei americani».[21] Diventato sostenitore di spicco dello Stato ebraico, Podhoretz poteva vantarsi non semplicemente di avere partecipato a una cena alla Casa Bianca, ma di avere incontrato il presidente in un tête-à-tête per discutere di questioni di interesse nazionale.

Dopo la guerra dei Sei Giorni, le principali organizzazioni ebraiche americane lavorarono a pieno ritmo per rendere più salda l'alleanza tra America e Israele. Nel caso dell'ADL, questo comportò un'ampia operazione di sorveglianza interna svolta di concerto con i servizi segreti israeliani e sudafricani.[22] Dopo il giugno 1967, sul «New York Times» lo spazio dedicato a Israele crebbe in maniera esponenziale. Sul suo indice del 1955 e su quello del 1965, i rimandi alla voce «Israele» occupava-

no ciascuno meno di un quarto dello spazio che il «New York Times Index» dedicò loro nel 1975. «Quando ho voglia di tirarmi un po' su» osservava Elie Wiesel nel 1973 «guardo le notizie su Israele sul "New York Times".»[23] Come Podhoretz, molti intellettuali della tradizione ebraico-americana dopo la guerra dei Sei Giorni scoprirono altrettanto improvvisamente la «religione» Israele. Novick racconta che Lucy Dawidowicz, la decana della letteratura sull'Olocausto, un tempo era stata «aspramente critica nei confronti d'Israele». Nel 1953, aveva dichiarato senza mezzi termini che gli israeliani non avevano il diritto di chiedere risarcimenti alla Germania finché eludevano le responsabilità nei confronti dei profughi palestinesi: «Non esistono due pesi e due misure». Eppure, subito dopo il conflitto, Dawidowicz diventò una «fervida sostenitrice d'Israele», salutandolo come «incarnazione del paradigma dell'immagine ideale dell'ebreo nel mondo moderno».[24]

I sionisti, rinati dopo la guerra del 1967, contrapponevano tacitamente l'esplicito sostegno dato a un Israele sotto assedio alla vigliaccheria mostrata dagli ebrei americani di fronte all'Olocausto nazista. In realtà, stavano facendo esattamente quello che le élite ebraiche d'America avevano sempre fatto: andare di pari passo con il potere statunitense. Le classi colte si rivelarono particolarmente esperte nell'assumere atteggiamenti eroici. Si consideri il caso di Irving Howe, il noto stu-

dioso appartenente alla sinistra progressista. Nel 1956, «Dissent», la rivista che Howe dirigeva, condannò «l'attacco combinato contro l'Egitto» come «immorale». Nonostante si trovasse effettivamente solo, Israele fu anche tacciato di «sciovinismo culturale», di avere un «senso paramessianico del destino manifesto»[25] e di «tendenza latente all'espansionismo».[26] Dopo la guerra dell'ottobre 1973, quando il sostegno americano a Israele raggiunse il suo apice, Howe pubblicò un proprio appello «traboccante di ansia intensissima» a favore dell'isolato Israele. Il mondo non ebraico, si lamentava in una parodia alla Woody Allen, affogava nell'antisemitismo e persino nell'Upper Manhattan Israele «non è più chic»: tutti, tranne lui, erano alla mercé di Mao, di Frantz Fanon e di Che Guevara.[27]

In quanto pedina strategica degli Stati Uniti, Israele non era esente da critiche. Oltre alla sempre più pressante censura della comunità internazionale rivolta al suo rifiuto di negoziare un accordo con gli arabi secondo le risoluzioni delle Nazioni Unite e al suo smaccato sostegno alle ambizioni del governo statunitense, che perseguiva una politica di controllo su base planetaria,[28] Israele dovette anche vedersela con il dissenso interno americano. Nei circoli dominanti statunitensi, i fautori di una politica filoaraba sostenevano che puntare tutto su questo Stato e ignorare le élite arabe minava gli interessi nazionali americani.

C'era chi argomentava che la sottomissione d'Israele al potere americano e l'occupazione dei vicini Stati arabi non solo erano sbagliate in linea di principio, ma anche dannose per gli stessi interessi israeliani, in quanto Israele sarebbe stato sempre più militarizzato e isolato dal mondo arabo. Comunque, per gli ebrei americani, nuovi sostenitori d'Israele, discorsi di questo genere sfioravano l'eresia: un Israele indipendente e in pace con i propri vicini era privo di valore, un Israele sulla stessa lunghezza d'onda del mondo arabo, alla ricerca dell'indipendenza dagli Stati Uniti rappresentava un disastro. Israele poteva esistere soltanto come una specie di Sparta legata al potere americano, perché solamente in quel caso i leader della comunità ebraica statunitense potevano presentarsi come i portavoce delle ambizioni imperialistiche americane. Noam Chomsky ha suggerito che questi «sostenitori d'Israele» dovrebbero essere più propriamente chiamati «sostenitori della degenerazione morale e della distruzione definitiva d'Israele».[29]

Per proteggere la loro posizione strategica, le élite ebraiche americane «ricordarono» l'Olocausto.[30] La spiegazione convenzionale è che lo fecero perché, all'epoca della guerra dei Sei Giorni, pensavano che Israele stesse correndo un pericolo mortale ed erano quindi in preda alla paura di un «secondo Olocausto». Questa versione, però, non regge all'analisi.

Si prenda in considerazione la prima guerra arabo-israeliana. Alla vigilia dell'indipendenza del 1948, la minaccia contro gli ebrei di Palestina appariva di gran lunga più preoccupante. David Ben-Gurion dichiarò che «settecentomila ebrei» erano «contrapposti a ventisette milioni di arabi: uno contro quaranta». Gli Stati Uniti parteciparono all'embargo di armi decretato dalle Nazioni Unite per l'intera area, congelando una situazione di chiara superiorità negli armamenti da parte degli eserciti arabi. La paura di un'altra Soluzione Finale attanagliò la comunità ebraica americana. Deplorando il fatto che gli Stati arabi stavano ora «armando il tirapiedi di Hitler, il Muftì [di Gerusalemme], mentre gli Stati Uniti imponevano l'embargo», l'AJC predisse «un suicidio di massa e un olocausto definitivo in Palestina». Persino George Marshall, il segretario di Stato, e la CIA previdero, in caso di guerra, la sicura sconfitta degli ebrei.[31] Anche se «alla fine vinse il più forte» (secondo lo storico Benny Morris), per Israele non fu comunque una passeggiata. Nel corso dei primi mesi di guerra, agli inizi del 1948, e specialmente quando, in maggio, ci fu la dichiarazione d'indipendenza, le speranze di sopravvivenza del nuovo Stato erano date alla pari da Yigael Yadin, capo delle operazioni dell'Haganah. Senza un accordo segreto con la Cecoslovacchia per la fornitura di armi, Israele probabilmente non sarebbe sopravvissuto.[32] Dopo un

anno di combattimenti, contava seimila caduti, l'uno per cento della sua popolazione. Ma allora perché l'Olocausto non divenne oggetto dell'attenzione degli ebrei d'America dopo la guerra del 1948?

Nel 1967 Israele dimostrò prontamente di essere assai meno vulnerabile che nella lotta per l'indipendenza. I leader israeliani e quelli americani sapevano in anticipo che Israele avrebbe avuto facilmente la meglio in una guerra contro gli Stati arabi, realtà che divenne chiara ed evidente quando Israele sconfisse i vicini arabi nell'arco di pochi giorni. Come annota Novick, «nella mobilitazione degli ebrei americani a favore d'Israele prima della guerra, è sorprendente quanto pochi siano i riferimenti espliciti all'Olocausto».[33] L'industria dell'Olocausto fece la propria apparizione solamente *dopo* la dimostrazione schiacciante del predominio militare e fiorì in mezzo al più totale trionfalismo israeliano.[34] Come conciliare tali anomalie con l'interpretazione standard?

Gli scioccanti rovesci iniziali e le pesanti perdite subite durante la guerra arabo-israeliana dell'ottobre 1973, e il crescente isolamento internazionale che ne seguì, non fecero che aumentare, secondo le interpretazioni tradizionali, i timori degli ebrei americani per la vulnerabilità d'Israele. Di conseguenza, la memoria dell'Olocausto finì sulla ribalta. Novick registra da par suo: «Tra gli ebrei americani [...] la presunta situazio-

ne di un Israele vulnerabile e isolato cominciò a essere percepita come terribilmente simile a quella degli ebrei d'Europa trent'anni prima [...] Il riferimento all'Olocausto negli Stati Uniti non soltanto prese piede, ma divenne una pratica sempre più istituzionalizzata».[35] Eppure Israele era stato sull'orlo del baratro e, in termini sia relativi sia assoluti, aveva avuto molte più perdite nella guerra del 1948 che in quella del 1973.

È vero che, se si eccettua l'alleanza con gli Stati Uniti, dopo la guerra dell'ottobre 1973 Israele si ritrovò in disgrazia all'interno della comunità internazionale. Tuttavia, proviamo a fare il confronto con la guerra di Suez del 1956. Israele e la comunità ebraica americana asserirono che, alla vigilia dell'invasione del Sinai, l'Egitto aveva minacciato l'esistenza stessa di Israele, e che un totale ritiro israeliano dal Sinai avrebbe fatalmente minato «l'interesse fondamentale d'Israele: la sua sopravvivenza come Stato».[36] Ciò nonostante, la comunità internazionale restò saldamente sulle proprie posizioni. Rievocando il suo brillante intervento all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, Abba Eban ricordò con dispiacere che «dopo aver applaudito calorosamente il discorso [l'Assemblea] votò contro di noi a larga maggioranza».[37] Gli Stati Uniti ebbero un ruolo di primo piano in questo consenso generale. Non soltanto Eisenhower costrinse Israele al ritiro, ma il sostegno pubblico americano a Israele subì uno

«spaventoso tracollo» commenta lo storico Peter Grose.[38] Per contro, subito dopo la guerra del 1973, gli Stati Uniti fornirono a Israele una massiccia assistenza militare, in proporzioni maggiori di quella dei quattro anni precedenti messi insieme, mentre l'opinione pubblica americana sosteneva lo Stato ebraico a spada tratta.[39] Fu questo il frangente in cui «il riferimento all'Olocausto [...] prese piede in America»: un momento in cui Israele era meno isolato di quanto fosse stato nel 1956.

In effetti, il motivo per cui l'industria dell'Olocausto venne alla ribalta non va ricercato nel fatto che le inaspettate battute d'arresto d'Israele nel corso della guerra dell'ottobre 1973 e il successivo isolamento politico evocarono il ricordo della Soluzione Finale. Piuttosto, fu la spettacolare dimostrazione militare di Sadat nella guerra del Kippur a convincere le élite politiche americane e israeliane che non si poteva più prescindere da un accordo diplomatico con l'Egitto e dalla restituzione dei territori sottrattigli nel giugno 1967. Per incrementare il potere negoziale israeliano, l'industria dell'Olocausto aumentò la produzione. Il punto è che, dopo la guerra del 1973, Israele non era isolato dagli Stati Uniti: questi sviluppi occorsero nel quadro dell'alleanza tra i due Paesi, che rimase pienamente attiva.[40] L'analisi storica suggerisce con forza che, se Israele si fosse trovato davvero solo dopo la guerra del 1973,

le élite ebraiche americane non avrebbero ricordato l'Olocausto nazista più di quanto fecero dopo le guerre del 1948 o del 1956.

Novick fornisce alcune spiegazioni accessorie che risultano ancora meno convincenti. Citando gli studiosi ebrei di formazione religiosa, per esempio, suggerisce che «la guerra dei Sei Giorni permise di elaborare una teologia popolare di "Olocausto e Redenzione"». La «luce» della vittoria del giugno 1967 riscattava le «tenebre» del genocidio: «Aveva dato a Dio una seconda possibilità». L'Olocausto poté affiorare nella vita americana solamente dopo il giugno 1967 perché «l'Olocausto degli ebrei d'Europa ebbe un esito, se non felice, tale almeno da lasciare spazi alla vita». Eppure, nella *vulgata* della cultura ebraica, non fu la guerra del 1967 ma la fondazione di Israele a segnare la redenzione. Perché l'Olocausto dovette attendere una *seconda* redenzione? Novick sostiene che l'«immagine degli ebrei come eroi guerrieri» nella guerra dei Sei Giorni «ebbe l'effetto di obliterare lo stereotipo della vittima debole e passiva che [...] in precedenza aveva impedito agli ebrei la discussione dell'Olocausto».[41] Eppure, quanto a coraggio allo stato puro, la guerra del 1948 fu per Israele l'ora più bella. E, nel 1956, la «temeraria» e «brillante» campagna di cento ore nel Sinai di Moshe Dayan prefigurò la vittoria a mani basse del giugno 1967. Perché, allora, la comu-

nità ebraica americana ebbe bisogno della guerra dei Sei Giorni per «obliterare lo stereotipo»?

La spiegazione di Novick di come le élite ebraiche americane giunsero a strumentalizzare l'Olocausto nazista non è convincente. Si considerino questi passi significativi:

> Quando i leader ebrei americani cercarono di capire le ragioni dell'isolamento e della vulnerabilità israeliani (ragioni che potessero suggerire un rimedio), la spiegazione che raccolse il più ampio consenso fu che l'affievolirsi del ricordo dei crimini nazisti contro gli ebrei, e l'ingresso in scena di una generazione che ignorava l'Olocausto, avevano fatto perdere a Israele il sostegno di cui aveva goduto un tempo.

> Mentre le organizzazioni ebraiche americane non erano in grado di modificare il passato prossimo nel Medio Oriente, e potevano fare ben poco per influenzarne il futuro, *potevano* fare in modo di far rivivere il ricordo dell'Olocausto. Così, la spiegazione del «ricordo che si affievolisce» costituì un punto all'ordine del giorno per l'azione.[42]

Perché la tesi del «ricordo che si affievolisce» per la situazione israeliana post-1967 «raccolse il più ampio consenso»? Era senza dubbio una spiegazione impro-

babile. Come Novick stesso documenta doviziosamente, il sostegno che Israele si guadagnò all'inizio ha poco a che vedere con «il ricordo dei crimini nazisti»[43] e, in ogni caso, questo ricordo era svanito molto tempo prima che Israele perdesse il sostegno internazionale. Perché le élite ebraiche potevano «fare ben poco per influenzare» il futuro d'Israele? È un fatto che controllavano una formidabile rete di organizzazioni. E perché «far rivivere il ricordo dell'Olocausto» divenne l'unico punto all'ordine del giorno? Perché non appoggiare l'accordo internazionale che chiedeva il ritiro israeliano dai territori occupati nella guerra del 1967 *così come* una «pace giusta e durevole» tra Israele e i suoi vicini arabi (risoluzione Onu numero 242)?

Una spiegazione più coerente, anche se meno generosa, è che le élite ebraiche americane ricordarono l'Olocausto nazista prima del giugno 1967 solamente quando fu politicamente conveniente. Israele, loro nuovo protettore, aveva fatto buon uso dell'Olocausto nazista durante il processo a Eichmann.[44] Accertatane l'efficacia, la comunità ebraica americana sfruttò l'Olocausto nazista dopo la guerra dei Sei Giorni. Una volta rimodellato ideologicamente, l'Olocausto (nel senso di industria) divenne l'arma perfetta per deviare le critiche nei confronti d'Israele, come ora dimostrerò. Ciò che merita di essere sottolineato, in ogni caso, è il fatto che per le élite ebraiche americane l'Olocausto svolse la

stessa funzione che per Israele: un'altra fiche dal valore incalcolabile in una partita a poker dove si gioca forte. Il dichiarato interesse per la memoria dell'Olocausto fu qualcosa di studiato a tavolino, così come quello per il destino d'Israele.[45] Di conseguenza, la comunità ebraica americana perdonò e dimenticò velocemente la folle dichiarazione di Reagan al cimitero di Bitburg, nel 1985: secondo l'allora presidente, i soldati tedeschi lì sepolti (compresi gli appartenenti alle SS) erano «vittime dei nazisti proprio come le vittime dei campi di concentramento». Nel 1988, Reagan venne insignito del premio Humanitarian of the Year dal Centro Simon Wiesenthal, una delle istituzioni di maggior spicco tra quelle che si occupano dell'Olocausto, per il suo «leale sostegno a Israele» e, nel 1994, del premio Torch of Liberty dalla filoisraeliana ADL.[46]

Resta il fatto che il precoce sfogo, nel 1979, del reverendo Jesse Jackson che disse di «non [poterne] più di sentir parlare dell'Olocausto» non fu perdonato né dimenticato altrettanto rapidamente. In effetti, gli attacchi a Jackson da parte delle élite ebraiche americane non cessarono mai, anche se non a causa delle sue «dichiarazioni antisemite», quanto piuttosto per l'avere sposato «le posizioni palestinesi» (Seymour Martin Lipset ed Earl Raab).[47] Nel caso di Jackson, giocava pure un altro fattore: il reverendo rappresentava un elettorato con cui la comunità ebraica americana era entrata in urto sin da-

gli ultimi anni Sessanta. Anche in questi conflitti, l'Olocausto si dimostrò un'arma ideologica potente.

Le élite ebraiche furono indotte a potenziare l'industria dell'Olocausto dopo la guerra dei Sei Giorni non dalla tanto sbandierata debolezza d'Israele e dal suo isolamento, che facevano temere un «secondo Olocausto», quanto piuttosto dalla forza dimostrata dallo Stato ebraico e dalla sua alleanza strategica con gli Stati Uniti. È lo stesso Novick a fornire, anche se involontariamente, la prova migliore a sostegno di questa conclusione. Per dimostrare che furono considerazioni di potere, e non la Soluzione Finale dei nazisti, a determinare la politica americana nei confronti d'Israele, scrive: «Fu quando l'Olocausto era più vivido nella mente dei leader americani, nel primo venticinquennio dopo la fine della guerra, che gli Stati Uniti sostennero *meno* Israele [...] Non fu quando Israele era percepito come debole e vulnerabile, ma dopo che ebbe dimostrato la propria forza, nella guerra dei Sei Giorni, che l'aiuto americano si trasformò da un rivolo a un flusso continuo» (il corsivo è nell'originale).[48] Questa osservazione vale altrettanto per le élite ebraiche americane.

Esistono anche ragioni interne per la nascita dell'industria dell'Olocausto. Gli studiosi sottolineano la recente apparizione della «politica dell'identità» da un lato e della «cultura della vittimizzazione» dall'altro. In realtà,

ogni identità si fonda su una specifica storia di oppressione e, di conseguenza, gli ebrei cercarono la loro nell'Olocausto.

Eppure, tra i gruppi che protestano la loro vittimizzazione, ivi compresi i neri, i latini, i nativi americani, le donne, i gay e le lesbiche, solamente gli ebrei, nella società americana, non sono svantaggiati. In realtà, la politica dell'identità e l'Olocausto hanno fatto presa tra gli ebrei americani non in virtù del loro status di vittime ma proprio perché essi *non* sono vittime.

Nel momento in cui, dopo la Seconda guerra mondiale, le barriere antisemitiche si sgretolarono rapidamente, gli ebrei conobbero un'ascesa sociale negli Stati Uniti. Secondo Lipset e Raab, il reddito pro capite degli ebrei è circa il doppio di quello dei non ebrei; sedici dei quaranta americani più ricchi sono ebrei; il quaranta per cento dei vincitori americani del premio Nobel in ambito scientifico ed economico è ebreo, così come il venti per cento dei professori nelle università più importanti e il quaranta per cento dei soci dei maggiori studi legali di New York e Washington. L'elenco prosegue.[49] Lungi dal costituire un ostacolo al successo, l'identità ebraica ne è divenuta l'emblema. Proprio come molti ebrei presero le distanze da Israele quando rappresentava uno svantaggio e si riscoprirono sionisti quando divenne una risorsa, essi si tennero alla larga dalla loro identità ebraica finché questa costi-

tuì uno svantaggio e si riscoprirono ebrei quando esserlo divenne un vantaggio.

In verità, il successo sociale dell'ebraismo americano convalidò un convincimento di fondo (forse l'unico) degli ebrei circa la propria identità appena ritrovata. Chi avrebbe più potuto mettere in discussione il fatto che gli ebrei erano il «popolo eletto»? Charles Silberman, anche lui un ebreo «ritrovato», in *A Certain People: American Jews and Their Lives Today* [Un certo tipo di persone: gli ebrei americani e la loro vita oggi], si entusiasma: «Se avessero evitato completamente qualunque idea di superiorità, gli ebrei non sarebbero stati umani» e aggiunge che «per gli ebrei americani è terribilmente difficile cancellare completamente il senso di superiorità, per quanto si sforzino di farlo». Secondo il romanziere Philip Roth, quello che un bambino ebreo americano si trova come eredità è «nessuna legge, nessun insegnamento, nessuna lingua e, in definitiva, nessun Dio [...] ma un atteggiamento mentale che può essere tradotto in quattro parole: "Gli ebrei sono meglio"».[50] Come vedremo, l'Olocausto costituì l'immagine ribaltata del tanto decantato successo degli ebrei nel mondo: servì a ratificare la loro identità di popolo eletto.

Negli anni Settanta l'antisemitismo non era più un fenomeno di rilievo nella vita americana. Ciò nondimeno, i leader ebrei cominciarono a suonare il campa-

nello d'allarme: l'ebraismo americano era minacciato da un'ondata violenta di «nuovo antisemitismo».[51] Tra le prove principali addotte da un importante studio dell'ADL («per coloro che sono morti perché erano ebrei») comparivano il musical di Broadway *Jesus Christ Superstar* e un tabloid alternativo che «ritraeva Kissinger come un servile leccapiedi, vigliacco, borioso, adulatore, tiranno, arrampicatore sociale, manipolatore del male, snob insicuro, interessato a null'altro che al potere e privo di scrupoli»: di fatto, si trattava ancora di un giudizio alquanto moderato.[52]

Per le organizzazioni ebraiche americane, questo isterismo indotto circa un nuovo antisemitismo serviva a diversi scopi. Accreditò ancora l'idea che Israele fosse il luogo dell'estremo rifugio, se e quando agli ebrei americani ne fosse servito uno; per di più, gli appelli per la raccolta di fondi da parte delle organizzazioni ebraiche in nome della lotta all'antisemitismo trovarono portafogli più disponibili. «L'antisemitismo si trova nell'infelice posizione» osservò una volta Sartre «di avere bisogno per sopravvivere dello stesso nemico di cui vuole la distruzione.»[53] Per queste organizzazioni ebraiche, l'affermazione contraria è ugualmente vera. Quando negli ultimi anni l'antisemitismo ha cominciato a declinare, si è scatenata una spietata rivalità tra le maggiori organizzazioni «di difesa» degli ebrei, in particolare tra l'ADL e il Centro Simon Wiesenthal.[54] Nella que-

stione della raccolta di fondi, tra l'altro, le presunte minacce nei confronti d'Israele servirono a uno scopo analogo. Di ritorno da un viaggio negli Stati Uniti, lo stimato giornalista israeliano Danny Rubinstein ebbe a osservare: «Secondo la maggior parte delle persone che fanno parte dell'establishment ebraico, la cosa importante è dare continuamente enfasi ai pericoli che incombono su Israele [...] All'establishment ebraico americano Israele serve solamente come vittima del crudele attacco degli arabi. Per un Israele in queste condizioni si possono ottenere sostegno, donazioni, denaro [...] Tutti conoscono le cifre ufficiali dei contributi raccolti dallo United Jewish Appeal in America, in cui viene usato il nome d'Israele: qualcosa come la metà dei soldi non va a Israele ma alle istituzioni ebraiche in America. Esiste un cinismo maggiore?». Come vedremo, lo sfruttamento da parte dell'industria dell'Olocausto delle «vittime bisognose dell'Olocausto» è l'ultima e probabilmente la più turpe manifestazione di questo cinismo.[55]

Comunque, il motivo principale e più segreto per suonare il campanello d'allarme dell'antisemitismo sta altrove. Più crebbe il loro successo sociale, più gli ebrei americani si spostarono politicamente a destra. Benché restassero su posizioni progressiste su questioni culturali come la moralità sessuale e l'aborto, divennero sempre più conservatori in materia di politica e di econo-

mia.[56] Questa svolta a destra fu accompagnata da un'involuzione: gli ebrei, dimentichi degli antichi alleati che contavano tra i non abbienti, destinarono sempre più le loro risorse esclusivamente a questioni ebraiche. Questa virata dell'ebraismo americano[57] si manifestò con chiarezza nelle tensioni crescenti con i neri. Tradizionalmente sulle stesse posizioni della comunità nera contro le discriminazioni di casta negli Stati Uniti, molti ebrei ruppero l'alleanza con il movimento per i diritti civili alla fine degli anni Sessanta, quando, come scrive Jonathan Kaufman, «i suoi obiettivi passarono dalla richiesta di uguaglianza politica e legale a quella di uguaglianza economica». «Quando il movimento per i diritti civili si spostò a Nord, avvicinandosi a questi ebrei progressisti» sottolinea in modo analogo Cheryl Greenberg «la questione dell'integrazione prese una piega diversa. Con una preoccupazione le cui motivazioni si annidavano più in questioni di classe che razziali, gli ebrei fuggirono nelle zone residenziali periferiche quasi alla stessa velocità dei bianchi cristiani, per evitare quello che percepivano come un deterioramento delle loro scuole e dei loro quartieri.» Il memorabile acme fu il lungo sciopero degli insegnanti a New York nel 1968, che contrappose un sindacato di professionisti in gran parte ebrei agli attivisti della comunità nera in lotta per il controllo delle scuole in stato di abbandono. I resoconti dello sciopero riferiscono spesso di manifestazioni

collaterali di antisemitismo, ma l'esplosione di un razzismo di marca ebraica (che prima dello sciopero rimaneva nascosto appena sotto la superficie) non viene ricordata altrettanto spesso. Più di recente, esperti di diritto pubblico ebrei e organizzazioni ebraiche sono stati in prima linea nello sforzo per smantellare i programmi dell'*affirmative action* (integrazione delle minoranze). In testi-chiave della Corte Suprema (*DeFunis*, del 1974, e *Bakke*, del 1978), l'AJC, l'ADL e il congresso dell'AJ, hanno tutti prodotto pareri scritti nei quali si opponevano ai programmi dell'*affirmative action*.[58]

Attivatesi con piglio aggressivo per difendere i loro interessi di corporazione e di classe, le élite ebraiche tacciarono di antisemitismo tutti coloro che si opponevano al loro nuovo corso conservatore. Perciò Nathan Perlmutter, capo dell'ADL, sostenne che «il vero antisemitismo» in America stava nelle iniziative politiche «che danneggiano gli interessi ebraici», come i programmi antidiscriminazione, i tagli alla spesa per la difesa e il neoisolazionismo, come pure l'opposizione al nucleare e persino la riforma dei collegi elettorali.[59]

In questa offensiva ideologica, l'Olocausto ebbe un ruolo cruciale. Molto semplicemente, rievocare le persecuzioni del passato serviva a respingere le critiche sul presente. Gli ebrei giunsero addirittura a esprimere simpatia per il sistema delle ammissioni riservate e limitate delle minoranze nell'università e nella pubblica

amministrazione: ne erano stati danneggiati in passato, ma ora potevano servirsene per opporsi all'integrazione di altre minoranze attraverso programmi di *affirmative action*. Oltre a ciò, comunque, lo schema mentale dell'Olocausto rappresentava l'antisemitismo come il frutto di un odio puramente irrazionale dei «gentili» verso gli ebrei, escludendo la possibilità che quella disposizione nei loro confronti potesse fondarsi su un reale conflitto di interessi (argomento che riprenderò nelle pagine successive). Di conseguenza, evocare l'Olocausto era uno stratagemma per delegittimare ogni genere di critica nei confronti degli ebrei: critiche di quel genere potevano nascere solamente da un odio patologico.

Proprio come l'ebraismo americano si mise a ricordare l'Olocausto quando la forza d'Israele raggiunse il suo culmine, così Israele fece lo stesso quando si affermò il potere degli ebrei americani. Il pretesto fu comunque che, in Israele come negli Stati Uniti, l'ebraismo rischiava un imminente «secondo Olocausto». Le élite ebraiche americane poterono così assumere pose eroiche nello stesso momento in cui indulgevano in comportamenti vigliaccamente prepotenti. Per esempio, Norman Podhoretz sottolinea che, dopo la guerra dei Sei Giorni, gli ebrei erano ormai decisi a «resistere a chiunque in ogni modo, a qualunque livello e per qualunque ragione cerchi di recarci un qualsiasi danno

[...] D'ora in poi resisteremo».[60] E così, come gli israeliani, armati fino ai denti dagli Stati Uniti, misero coraggiosamente al loro posto i ribelli palestinesi, altrettanto coraggiosamente gli ebrei americani misero al loro posto i ribelli neri.

Tiranneggiare chi è meno in grado di difendersi: questa è la realtà del tanto sbandierato coraggio delle organizzazioni ebraiche americane.

1. Gore Vidal, *The Empire Lovers Strike Back*, in «Nation», 22 marzo 1986.
2. Rochelle G. Saidel, *Never Too Late to Remember*, New York 1996, 32.
3. Hannah Arendt, *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, edizione rivista e ampliata, New York 1965, 282. La situazione in Germania non era molto diversa. Per esempio, la giustamente ammirata biografia di Hitler, di Joachim Fest, pubblicata in Germania nel 1973, dedica solamente quattro delle 750 pagine del volume allo sterminio degli ebrei e un unico paragrafo ad Auschwitz e agli altri campi di sterminio. Joachim C. Fest, *Hitler*, New York 1975, 679-82.
4. Raul Hilberg, *The Politics of Memory*, Chicago 1996, 66, 105-37. Come per gli studi scientifici, la qualità dei pochi film sull'Olocausto era comunque decisamente notevole. Sorprendentemente, *Vincitori e vinti* (1961) di Stanley Kramer fa esplicito riferimento alla decisione (1927) del giudi-

ce della Corte Suprema Oliver Wendell Holmes di consentire la sterilizzazione dei «mentalmente inabili» come precorritrice dei programmi eugenetici nazisti; cita gli elogi rivolti da Winston Churchill a Hitler fino al 1938; il riarmo di Hitler reso possibile da industriali americani profittatori e l'opportunistico proscioglimento, dopo la guerra, degli industriali tedeschi da parte del tribunale militare americano.

5. Nathan Glazer, *American Judaism*, Chicago 1957, 114; Stephen J. Whitfield, *The Holocaust and the American Jewish Intellectual*, in «Judaism», autunno 1979.
6. Per una lucida descrizione di questi due tipi antitetici di sopravvissuto, si veda Primo Levi, *La tregua*, Einaudi, Torino 1963.
7. Nel testo, il termine «élite ebraiche» designa personalità di spicco nel mondo delle organizzazioni e nella vita culturale della comunità ebraica tradizionale.
8. Shlomo Shafir, *Ambiguous Relations: The American Jewish Community and Germany Since 1945*, Detroit 1999, 88, 98, 100-1, 111, 113, 114, 177, 192, 215, 231, 251.
9. Ivi, 98, 106n 123-37, 205, 215-16, 249. Robert Warshaw, *The «Idealism» of Julius and Ethel Rosenberg*, in «Commentary», novembre 1953. Fu una pura coincidenza che allo stesso tempo le organizzazioni ebraiche tradizionali misero in croce Hannah Arendt, colpevole di avere sottolineato il collaborazionismo delle élite ebraiche durante l'era nazista? Nel ricordare il ruolo odioso delle forze di polizia ebraica, Yitzhak Zuckerman, un leader della rivolta del ghetto di Varsavia, os-

servò: «Non c'erano poliziotti "onesti", perché gli uomini onesti si toglievano l'uniforme e tornavano a essere semplici ebrei» (*A Surplus of Memory*, Oxford 1993, 244).

10. Novick, *The Holocaust*, 98-100. Oltre alla Guerra Fredda, altri fattori ebbero un ruolo sussidiario nella decisione della comunità ebraica americana di mettere la sordina, nel dopoguerra, all'Olocausto nazista: per esempio, la paura dell'antisemitismo e la tendenza, nell'America degli anni Cinquanta, all'ottimismo e all'assimilazione. Novick prende in esame questi aspetti nei capitoli 4-7 di *The Holocaust*.
11. A quanto sembra, il solo a negare questo legame è Elie Wiesel, il quale sostiene che l'Olocausto affiorò nella vita americana soprattutto per opera sua (Saidel, *Never Too Late*, 33-34).
12. Menahem Kaufman, *An Ambiguous Partnership*, Jerusalem 1991, 218, 276-77.
13. Arthur Hertzberg, *Jewish Polemics*, New York 1992, 33; per quanto ingannevolmente apologetico, cfr. Isaac Alteras, *Eisenhower, American Jewry, and Israel*, in «American Jewish Archives», novembre 1985, e Michael Reiner, *The Reaction of US Jewish Organizations to the Sinai Campaign and Its Aftermath*, in «Forum», inverno 1980-81.
14. Nathan Glazer, *American Judaism*, Chicago 1957, 114. Glazer prosegue: «Israele non significa quasi nulla per l'ebraismo americano [...] L'idea che Israele [...] possa seriamente influenzare l'ebraismo americano [...] è percepita come un'illusione» (115).

15. Shafir, *Ambiguous Relations*, 222.
16. Si veda, per esempio, Alexander Bloom, *Prodigal Sons*, New York 1986.
17. Lucy Dawidowicz e Milton Himmelfarb (a cura di), *Conference on Jewish Identity Here and Now*, American Jewish Committee 1967.
18. Dopo essere emigrata dalla Germania nel 1933, Hannah Arendt divenne un'attivista del movimento sionista francese; durante la Seconda guerra mondiale e fino alla fondazione d'Israele, scrisse diffusamente sul sionismo. Noam Chomsky, figlio di un ebraista americano di fama, fu allevato in una famiglia sionista e, poco dopo l'indipendenza d'Israele, trascorse del tempo in un kibbutz. Entrambe le campagne denigratorie, contro Arendt all'inizio degli anni Sessanta e contro Chomsky negli anni Settanta, furono condotte dall'ADL. Si vedano Elisabeth Young-Bruehl, *Hannah Arendt*, New Haven 1982, 105-8, 138-39, 143-44, 182-84, 223-33, 348; Robert F. Barsky, *Noam Chomsky*, Cambridge 1997, 9-93; David Barsamian (a cura di), *Chronicles of Dissent*, Monroe (ME) 1992, 38.
19. Per una precoce anticipazione di questo mio ragionamento, si veda Hannah Arendt, *Zionism Reconsidered* (1944-45), in Ron Feldman (a cura di), *The Jew as Pariah*, New York 1978, 159.
20. *Making It*, New York 1967, 336.
21. *Breaking Ranks*, New York 1979, 335.
22. Robert I. Friedman, *The Anti-Defamation League Is Spying*

on You, in «Village Voice», 11 maggio 1993; Abdeen Jara, *The Anti-Defamation League: Civil Rights and Wrongs*, in «CovertAction», estate 1993; Matt Isaacs, *Spy vs Spite*, in «SF Weekly», 2-8 febbraio 2000.

23. Elie Wiesel, *Against Silence*, raccolta di scritti scelti e curati da Irving Abrahamson, New York 1984, I, 283.
24. Novick, *The Holocaust*, 147; Lucy S. Dawidowicz, *The Jewish Presence*, New York 1977, 26.
25. La «dottrina del destino manifesto» nacque nei primi decenni dell'Ottocento negli Stati Uniti per promuovere l'espansione territoriale. John O'Sullivan parlò infatti del «nostro destino manifesto: diffonderci nel continente assegnato dalla Provvidenza al libero sviluppo dei nostri milioni di abitanti, che si moltiplicano di anno in anno». (N.d.T.)
26. *Eruption in the Middle East*, in «Dissent», inverno 1957.
27. *Israel: Thinking the Unthinkable*, in «New York», 24 dicembre 1973.
28. Norman G. Finkelstein, *Image and Reality of the Israel-Palestine Conflict*, New York 1995, capitoli 5-6.
29. Noam Chomsky, *The Fateful Triangle*, Boston 1983, 4.
30. La carriera di Elie Wiesel è illuminante per cogliere il legame tra l'Olocausto e la guerra dei Sei Giorni: benché avesse già pubblicato le sue memorie su Auschwitz, salì agli onori della cronaca solamente dopo avere scritto due volumi che celebravano la vittoria israeliana (Wiesel, *And the Sea*, 16).
31. Kaufman, *Ambiguous Partnership*, 287, 306-7; Steven L. Spiegel, *The Other Arab-Israeli Conflict*, Chicago 1985, 17, 32.

32. Benny Morris, *1948 And After*, Oxford 1990, 14-15; Uri Bialer, *Between East and West*, Cambridge 1990, 180-81.
33. Novick, *The Holocaust*, 148.
34. Si veda, a titolo d'esempio, Amnon Kapeliouk, *Israel: la fin des mythes*, Parigi 1975.
35. Novick, *The Holocaust*, 152.
36. *Letter from Israel*, in «Commentary», febbraio 1975. Per tutta la durata della crisi di Suez, «Commentary» non smise di ripetere che era in gioco «l'esistenza stessa» d'Israele.
37. Abba Eban, *Personal Witness*, New York 1992, 272.
38. Peter Grose, *Israel in the Mind of America*, New York 1983, 304.
39. A.F.K. Organski, *The $36 Billion Bargain*, New York 1990, 48, 163.
40. Finkelstein, *Image and Reality*, capitolo 6.
41. Novick, *The Holocaust*, 149-50. L'autore cita in quest'occasione il noto studioso ebreo Jacob Neusner.
42. Ivi, 153, 155.
43. Ivi, 69-77.
44. Tom Segev, *The Seventh Million*, New York 1993, IV parte.
45. Ugualmente progettato a tavolino fu l'interesse nei confronti dei sopravvissuti all'Olocausto nazista: prima del 1967 furono zittiti in quanto la loro testimonianza era ritenuta sconveniente; dopo la guerra, divenuti utili pedine, vennero santificati.
46. «Response», dicembre 1988. I principali mercanti dell'Olocausto e sostenitori d'Israele come il direttore nazionale

dell'ADL, Abraham Foxman, l'ex presidente dell'AJC Morris Abram e il presidente della Conferenza dei presidenti delle maggiori organizzazioni ebraiche americane Kenneth Bialkin, per non parlare di Henry Kissinger, tutti quanti insorsero in difesa di Reagan in occasione della visita a Bitburg, mentre l'AJC quella stessa settimana riceveva come ospite d'onore al proprio meeting annuale il ministro degli Esteri tedesco, un fedelissimo del cancelliere Helmut Kohl. Con spirito analogo, Michael Berenbaum del Washington Holocaust Memorial Museum giustificò in seguito la visita a Bitburg e le dichiarazioni di Reagan attribuendole all'«ottimismo naïve degli americani». Shafir, *Ambiguous Relations*, 302-4; Berenbaum, *After Tragedy*, 14.

47. Seymour Martin Lipset ed Earl Raab, *Jews and the New American Scene*, Cambridge 1995, 159.
48. Novick, *The Holocaust*, 166.
49. Lipset e Raab, *Jews*, 26-27.
50. Charles Silberman, *A Certain People: American Jews and Their Lives Today*, New York 1985, 78, 80, 81 (Roth).
51. Novick, *The Holocaust*, 170-72.
52. Arnold Forster e Benjamin R. Epstein, *The New Anti-Semitism*, New York 1974, 107.
53. Jean-Paul Sartre, *Anti-Semite and Jew*, New York 1965, 28.
54. Saidel, *Never Too Late*, 222. Seth Mnookin, *Will NYPD Look to Los Angeles For Latest «Sensivity» Training?*, in «Forward», 7 gennaio 2000. L'articolo riporta che l'ADL e il

Centro Simon Wiesenthal sono in competizione per l'esclusiva sui programmi che insegnano la «tolleranza».

55. Noam Chomsky, *Pirates and Emperors*, New York 1986, 29-30 (Rubinstein).
56. Per un'indagine sui recenti dati elettorali che confermano questa tendenza, si veda Murray Friedman, *Are American Jews Moving to the Right?*, in «Commentary», aprile 2000. Per esempio, nella sfida elettorale del 1997 per eleggere il sindaco di New York, che vide contrapposti Ruth Messinger, democratica tradizionale, e Rudolph Giuliani, un repubblicano sostenitore della linea «legge e ordine», un buon settantacinque per cento del voto ebraico andò a Giuliani. È significativo che, per votare a favore di Giuliani, gli ebrei dovettero abbandonare il loro partito tradizionale così come la loro fedeltà etnica (Messinger è ebrea).
57. Questo cambiamento sembra in parte dovuto all'ascesa al potere di ebrei arrivisti e sciovinisti dello *shtetl* provenienti dall'Europa orientale, come il sindaco di New York Edward Koch e il direttore del «New York Times» A.M. Rosenthal, che presero il posto della leadership centro-europea e cosmopolita. A questo riguardo, giova notare che gli storici ebrei che dissentono dalle posizioni dogmatiche sull'Olocausto (per esempio, Hannah Arendt, Henry Friedlander, Raul Hilberg e Arno Mayer) provengono dall'Europa centrale.
58. Si veda per esempio Jack Salzman e Cornel West (a cura di), *Struggles in the Promised Land*, New York 1997, specialmen-

te i capitoli 6, 8, 9, 14 e 15 (Kaufman 111, Greenberg 166). In realtà, una forte voce minoritaria all'interno del mondo ebraico espresse il proprio dissenso da questa svolta a destra.

59. Nathan Perlmutter e Ruth Ann Perlmutter, *The Real Anti-Semitism in America*, New York 1982.
60. Novick, *The Holocaust*, 173 (Podhoretz).

Capitolo 2

TRUFFATORI, VENDITORI E STORIA

«L'informazione sull'Olocausto» osserva Boas Evron, rispettato scrittore israeliano, è in realtà «un'operazione d'indottrinamento e di propaganda, un ribollio di slogan e una falsa visione del mondo il cui vero intendimento non è affatto la comprensione del passato, ma la manipolazione del presente.» Di per sé, l'Olocausto nazista non è al servizio di un particolare ordine del giorno politico: può altrettanto facilmente motivare il dissenso o il sostegno alla politica israeliana. Filtrata dalla lente dell'ideologia, però, «la memoria dello sterminio nazista» finì col diventare, secondo Evron, «un potente strumento nelle mani della dirigenza israeliana e degli ebrei della diaspora».[1] L'Olocausto nazista divenne «l'Olocausto» per antonomasia.

Due assiomi centrali stanno a sostegno dell'impalcatura ideologica dell'Olocausto: il primo è che esso costituisce un evento storico unico e senza paragoni; il se-

condo è che segna l'apice dell'eterno odio irrazionale dei gentili nei confronti degli ebrei. Nessuna delle due affermazioni appare in interventi pubblici prima della guerra del giugno 1967, né, per quanto esse siano diventate la pietra angolare della letteratura sull'Olocausto, figurano negli studi critici sull'Olocausto nazista.[2] D'altro canto, i due assiomi attingono a componenti importanti dell'ebraismo e del sionismo.

Subito dopo la Seconda guerra mondiale, l'Olocausto nazista non era considerato un evento unicamente ebraico, tanto meno un evento storico unico. L'ebraismo americano, in particolare, si diede cura d'inserirlo in un contesto di tipo universalista. Ma dopo la guerra dei Sei Giorni la Soluzione Finale fu radicalmente ridisegnata. «La prima e più importante convinzione che emerse dal conflitto del 1967 e che divenne l'emblema dell'ebraismo americano» fu, come ricorda Jacob Neusner, che «l'Olocausto [...] era qualcosa di unico, senza paragoni nella storia umana».[3] In un saggio illuminante, lo storico David Stannard mette in ridicolo la «piccola industria degli agiografi dell'Olocausto che sostengono l'unicità dell'esperienza ebraica con tutta l'energia e l'ingenuità di zeloti della teologia».[4] Il dogma della sua unicità, dopo tutto, non ha senso.

Al livello più elementare, qualunque evento storico è unico, se non altro in virtù del tempo e del luogo in cui accade, e presenta tanto caratteristiche sue proprie

quanto tratti comuni ad altri eventi storici. L'anomalia dell'Olocausto consiste nel fatto che la sua unicità è ritenuta assolutamente decisiva. Quale altro evento storico, si potrebbe chiedere, è definito in larga parte dalla sua categorica unicità? Come è evidente, i tratti distintivi dell'Olocausto vengono isolati allo scopo di porre l'evento in una categoria completamente separata. Non si capisce perché, in ogni modo, i molti tratti comuni debbano essere considerati insignificanti a confronto di questa specificità.

Tutti coloro che hanno scritto dell'Olocausto concordano sul fatto che sia unico, ma ben pochi concordano sul perché. Ogni volta che un argomento a sostegno della sua unicità viene confutato, ne viene addotto uno nuovo in sostituzione. Il risultato, secondo Jean-Michel Chaumont, è una massa di argomenti contraddittori che si elidono a vicenda: «La conoscenza in proposito non procede per accumulazione. Anzi: per superare quello precedente, ogni nuovo argomento parte da zero».[5] Detto in altri termini, l'unicità dell'Olocausto è un assioma: provarla è il compito assegnato, confutarla equivale a negare l'Olocausto stesso. Forse il problema sta nella premessa e non nella dimostrazione. Anche se l'Olocausto fosse unico, che differenza farebbe? Come potrebbe cambiare la nostra comprensione se non fosse il primo, ma il quarto o il quinto di una serie di catastrofi comparabili?

L'ultimo a fare il proprio ingresso nella lotteria sull'unicità dell'Olocausto è stato Steven Katz, con la sua opera *The Holocaust in Historical Context* [L'Olocausto in un contesto storico], progettata in tre volumi. Nel primo di essi, citando circa cinquemila titoli, Katz prende in esame l'intero orizzonte della storia umana per dimostrare che «l'Olocausto è fenomenologicamente unico in virtù del fatto che mai in precedenza uno Stato si era proposto, come una questione di principio e di programma politico, l'annientamento fisico di ogni uomo, donna e bambino appartenente a un determinato popolo». Per chiarire la propria tesi, Katz spiega: «[La qualità] C è attribuita esclusivamente a ∮. Può condividere A, B, D… X con ▲ ma non C. E ancora, può condividere A, B, D… X con tutti i ▲ ma non C. Ogni dato essenziale s'incentra, per così dire, sul fatto che ∮ è l'unico a essere una qualità di C […] Mancando di C, π non è ∮ […] Per definizione, non sono ammesse eccezioni a questa regola. Condividendo A, B, D… X con ∮, ▲ può essere come ∮ sotto vari aspetti […] ma per quanto concerne la nostra definizione di unicità qualunque ▲ mancante di C non è ∮ […] Naturalmente, preso nella sua totalità ∮ è più di C, ma non c'è mai ∮ senza C». Traduzione: un evento storico che contenga un tratto distintivo è un evento storico distinto. Per evitare ogni confusione, Katz spiega ulteriormente che utilizza il termine *fenomenologicamente* «in un senso non-husserliano, non-schutzea-

no, non-scheleriano, non-heideggeriano, non-merleau-pontiano». Traduzione: il tentativo di Katz è un non-senso fenomenico.[6] Anche se la dimostrazione sostenesse la tesi portante di Katz, e non lo fa, proverebbe soltanto che l'Olocausto presenta un tratto distintivo. Sarebbe strano se non fosse così. Chaumont ne deduce che lo studio di Katz è in realtà «ideologia» travestita da «scienza», questione che verrà approfondita tra breve.[7]

Solo un capello separa l'affermazione di unicità dell'Olocausto da quella che questo evento non può essere compreso razionalmente. Se l'Olocausto non ha precedenti nella storia, deve starne al di sopra e quindi non può essere oggetto di una spiegazione storica. E infatti l'Olocausto è unico in quanto inesplicabile e inesplicabile in quanto unico.

Etichettata da Novick come «sacralizzazione dell'Olocausto», questa mistificazione ha il suo campione più esperto in Elie Wiesel, per il quale, osserva giustamente Novick, l'Olocausto è una vera e propria religione «misterica». Perciò Wiesel salmodia che l'Olocausto «conduce nelle tenebre», «nega tutte le risposte», «sta al di fuori, anzi al di là, della storia», «resiste tanto alla comprensione quanto alla descrizione», «non può essere né spiegato né visualizzato», è «incomprensibile e intramandabile», segna il punto di «distruzione della storia» e di una «mutazione su scala cosmica». Solamente il sopravvissuto-sacerdote (vale a dire solamente Wie-

sel) è qualificato per divinarne il mistero. Eppure il mistero dell'Olocausto – Wiesel lo dichiara apertamente – è «incomunicabile»: «Non possiamo nemmeno parlarne». Così, per il suo normale onorario di venticinquemila dollari (più limousine con autista), Wiesel ci tiene conferenze sul fatto che il «segreto» della «verità» di Auschwitz «giace nel silenzio».[8]

Secondo questa prospettiva, comprendere razionalmente l'Olocausto equivale a negarlo, perché la ragione nega l'unicità e il mistero dell'Olocausto; metterlo poi a confronto con le sofferenze di altri costituisce, secondo Wiesel, «un completo tradimento della storia ebraica».[9] Qualche anno fa, nella parodia di un tabloid newyorkese apparve il titolo «Michael Jackson e altri sessanta milioni di persone muoiono in un olocausto nucleare», che suscitò un'irata protesta di Wiesel sulla pagina delle lettere al direttore: «Come osano riferirsi a ciò che è accaduto ieri come a un Olocausto? C'è stato un solo Olocausto [...]». Nel suo nuovo libro di memorie, a riprova del fatto che la vita può anche imitare la parodia, Wiesel bacchetta Shimon Peres per aver parlato «senza esitazione dei "due olocausti" del ventesimo secolo: Auschwitz e Hiroshima. Non avrebbe dovuto».[10] Uno dei pistolotti finali favoriti di Wiesel è che «l'universalità dell'Olocausto sta nella sua unicità».[11] Ma se è incomparabilmente e incomprensibilmente unico, come è possibile che l'Olocausto abbia una dimensione universale?

Il dibattito sull'unicità dell'Olocausto è sterile e in realtà l'insistenza sulla sua unicità ha finito col costituire una forma di «terrorismo intellettuale» (Chaumont). Coloro che mettono in pratica le normali procedure comparative della ricerca scientifica devono prima chiedere mille e una sospensiva per cautelarsi dall'accusa di «banalizzare l'Olocausto».[12]

Un corollario del dogma sull'unicità dell'Olocausto è che esso è il male nella sua unicità: per quanto terribile, la sofferenza di un altro popolo non si può neppure paragonare a esso. I sostenitori dell'unicità dell'Olocausto si rifiutano ovviamente di ammettere questa implicita conseguenza, ma si tratta di una posizione in malafede.[13]

Queste dichiarazioni di unicità dell'Olocausto sono sterili dal punto di vista intellettuale e indegne da quello morale, eppure persistono. Il punto è capire perché. In primo luogo, una sofferenza unica conferisce diritti unici. Il male unico dell'Olocausto, secondo Jacob Neusner, non soltanto pone gli ebrei su un piano diverso rispetto agli altri, ma concede loro anche una «rivendicazione nei confronti di questi altri». Per Edward Alexander, l'unicità dell'Olocausto è un «capitale morale» e gli ebrei devono «rivendicare la sovranità» su questo «patrimonio prezioso».[14]

In effetti, l'unicità dell'Olocausto (questa «rivendicazione» nei confronti di altri, questo «capitale morale»)

serve a Israele come alibi. «La singolarità della sofferenza degli ebrei» sostiene lo storico Peter Baldwin «aumenta le rivendicazioni morali ed emotive che Israele può avanzare [...] nei confronti di altre nazioni.»[15] Di conseguenza, secondo Nathan Glazer, l'Olocausto, che ha messo in evidenza il «*tratto distintivo* peculiare degli ebrei» ha dato loro «il diritto di considerarsi particolarmente minacciati e particolarmente meritevoli di ogni sforzo possibile per la loro salvezza»[16] (il corsivo è nell'originale). Per fare un esempio classico, qualunque articolo o libro dedicato alla decisione israeliana di mettere a punto armi nucleari evoca lo spettro dell'Olocausto.[17] Quasi che, se l'Olocausto non fosse avvenuto, Israele non sarebbe diventata una potenza nucleare.

C'è in gioco un altro fattore. La rivendicazione dell'unicità dell'Olocausto è una rivendicazione dell'unicità degli ebrei. Non la sofferenza degli ebrei, ma il fatto che *gli ebrei* hanno sofferto è quello che ha reso unico l'Olocausto. Oppure: l'Olocausto è speciale perché gli ebrei sono speciali. Perciò Ismar Schorsch, segretario del Jewish Theological Seminary, ridicolizza l'affermazione di unicità dell'Olocausto come «una versione secolare e di cattivo gusto dell'ideologia del popolo eletto».[18] Veemente nell'affermare l'unicità dell'Olocausto, Elie Wiesel lo è altrettanto nel rivendicare quella degli ebrei. «Tutto quello che ci riguarda è diverso.» Gli ebrei sono «ontologicamente» eccezionali.[19] Se-

gnando l'apice di un odio millenario dei gentili nei confronti degli ebrei, l'Olocausto ha testimoniato non soltanto l'unicità della sofferenza degli ebrei, ma l'unicità degli ebrei stessi.

Durante e immediatamente dopo la Seconda guerra mondiale, dice Novick, «quasi nessuno all'interno dell'amministrazione [americana] – e quasi nessuno al di fuori di essa, ebreo o non ebreo – avrebbe capito l'espressione "abbandono degli ebrei"». Dopo il giugno 1967 si verificò un capovolgimento di prospettiva. «Il silenzio del mondo», «l'indifferenza del mondo», «l'abbandono degli ebrei»: queste espressioni divennero l'ingrediente di base del discorso sull'Olocausto.[20]

Facendo proprio un principio sionista, la rappresentazione dell'Olocausto giunse a considerare la Soluzione Finale di Hitler come l'apice dell'odio millenario dei gentili nei confronti degli ebrei: gli ebrei erano morti perché i gentili, che fossero esecutori materiali o collaboratori passivi, li volevano morti. «Il mondo libero e "civile"», secondo Wiesel, consegnò gli ebrei «nelle mani dei loro carnefici. Ci furono gli assassini – i killer – e ci furono quelli che rimasero in silenzio».[21] È inutile cercare qualche prova storica di tale impulso omicida dei gentili. Lo sforzo titanico di Daniel Goldhagen di dimostrare una variante di questa affermazione in *Hitler's Willing Executioners* [*I volonterosi carnefici di Hitler*] sfiora il ridicolo.[22] Comunque, la sua utilità politi-

ca è considerevole. Si potrebbe incidentalmente notare che la teoria dell'«antisemitismo eterno» finisce col sostenere l'antisemitismo. Come dice Hannah Arendt in *The Origins of Totalitarism* [*Le origini del totalitarismo*]: «Non meraviglia che la storiografia antisemita abbia professionalmente adottato tale teoria; essa fornisce infatti il miglior alibi possibile per ogni orrore: se è vero che l'umanità non ha mai smesso di ammazzare ebrei, vuol dire che l'uccisione di ebrei è una normale occupazione umana e l'odio per essi una reazione che non occorre neppure giustificare. Quel che sorprende e confonde è che questa ipotesi sia stata accettata da parte di moltissimi storici non prevenuti e di quasi tutti gli storici ebrei».[23]

Il dogma dell'odio eterno dei gentili è stato utile tanto per giustificare la necessità di uno Stato ebraico quanto per rendere conto dell'ostilità rivolta contro Israele. Lo Stato ebraico è l'unico baluardo contro la prossima, e inevitabile, esplosione di antisemitismo omicida; viceversa, l'antisemitismo omicida sta dietro ogni attacco o anche ogni manovra difensiva contro lo Stato ebraico. Per rendere conto delle critiche nei confronti d'Israele, la scrittrice Cynthia Ozick ha la risposta pronta: «Il mondo vuole cancellare gli ebrei [...] il mondo ha sempre voluto cancellare gli ebrei».[24] Se il mondo vuole vedere morti gli ebrei, c'è davvero da stupirsi del fatto che essi siano vivi e che, diversamente

dalla maggior parte dell'umanità, non stiano proprio morendo di fame.

Questo dogma ha anche dato carta bianca a Israele: vista la ferrea determinazione dei gentili nell'uccidere gli ebrei, questi hanno tutti i diritti di proteggersi come meglio credono. Qualunque espediente a cui possano ricorrere gli ebrei, perfino l'aggressione e la tortura, costituisce una legittima difesa. Nel deplorare il dogma dell'odio eterno dei gentili, Boas Evron osserva che «equivale davvero a un'educazione alla paranoia [...] Questa mentalità [...] giustifica in anticipo qualsiasi trattamento inumano dei non ebrei, perché la mitologia prevalente è che "tutti collaborarono con i nazisti nella distruzione degli ebrei", e dunque agli ebrei è permessa qualsiasi cosa nei confronti degli altri popoli».[25]

Nella rappresentazione dell'Olocausto, l'antisemitismo dei gentili non è solo inestirpabile, ma anche e sempre irrazionale. Superando di molto le posizioni classiche del sionismo, per non parlare di quelle del mondo accademico, Goldhagen spiega l'antisemitismo come «svincolato dagli ebrei in quanto tali», «sostanzialmente *non* una reazione a una valutazione oggettiva delle azioni degli ebrei» e «indipendente dalla natura e dal comportamento degli ebrei». Patologia mentale dei gentili, ha il suo «dominio» nella «mente». Guidati da «argomenti irrazionali», secondo Wiesel, gli antisemiti «detestano il

semplice fatto che gli ebrei esistono».[26] «Non solo le azioni e le omissioni degli ebrei non hanno nulla a che fare con l'antisemitismo» osserva criticamente il sociologo John Murray Cuddihy «ma qualunque *tentativo* di spiegarlo facendo riferimento al ruolo degli ebrei è di per sé un'affermazione di antisemitismo!» (il corsivo è nell'originale).[27] Il punto centrale, naturalmente, non è che l'antisemitismo sia giustificabile, né che gli ebrei siano responsabili dei crimini commessi contro di loro, ma che l'antisemitismo si sviluppa in un contesto storico preciso, con il suo intreccio di interessi connessi. «Una minoranza dotata, ben organizzata e di successo può ispirare conflitti che derivano da oggettive tensioni tra gruppi» sottolinea Ismar Schorsch, per quanto tali conflitti siano «spesso confezionati in stereotipi antisemiti.»[28]

L'essenza irrazionale dell'antisemitismo dei gentili viene inferita dall'essenza irrazionale dell'Olocausto. Vale a dire che la Soluzione Finale di Hitler rivelava un'assenza del tutto unica di razionalità: era «male per il gusto del male», omicidio di massa «privo di scopo»; la Soluzione Finale segnò il culmine dell'antisemitismo dei gentili, dunque l'antisemitismo dei gentili è sostanzialmente irrazionale. Prese separatamente o insieme, queste affermazioni non reggono neanche a un esame superficiale.[29] Ma da un punto di vista politico, si tratta di un'argomentazione molto utile.

Nel concedere una totale innocenza agli ebrei, il

dogma dell'Olocausto conferisce a Israele e alla comunità ebraica americana l'immunità da ogni legittima censura. L'ostilità degli arabi e quella degli afroamericani? «In sostanza *non* sono una reazione a una valutazione oggettiva delle azioni degli ebrei». (Goldhagen)[30] Si consideri Wiesel sulle persecuzioni degli ebrei: «Per duemila anni [...] siamo sempre stati minacciati [...] Perché? Non c'è una ragione». Sull'ostilità degli arabi nei confronti d'Israele: «A causa di ciò che siamo, di quello che la nostra patria, Israele, rappresenta (il centro della nostra vita, il sogno dei nostri sogni), quando i nostri nemici cercano di distruggerci, lo fanno cercando di distruggere Israele». Sull'ostilità dei neri nei confronti degli ebrei americani: «Il popolo che ha tratto ispirazione da noi non ci ringrazia ma ci si rivolta contro. Ci troviamo in una situazione molto pericolosa. Ancora una volta siamo il capro espiatorio per tutti [...] Abbiamo aiutato i neri, li abbiamo sempre aiutati [...] Provo dispiacere per loro. C'è una cosa che dovrebbero imparare da noi ed è la gratitudine. Nessun popolo al mondo conosce la gratitudine meglio di noi; noi siamo eternamente grati».[31] Sempre puniti, sempre innocenti: è il fardello dell'essere ebreo.[32]

Il dogma dell'odio eterno dei gentili convalida inoltre il dogma complementare dell'unicità. Se l'Olocausto ha segnato l'apice dell'odio millenario dei gentili nei confronti degli ebrei, la persecuzione di non ebrei

nel corso dell'Olocausto fu puramente accidentale, così come furono soltanto episodiche le persecuzioni di non ebrei nel corso della storia. Quindi, da qualunque punto la si osservi, la sofferenza degli ebrei nell'Olocausto fu unica.

In ultima analisi, la loro sofferenza fu unica perché loro stessi sono unici. L'Olocausto fu unico in quanto non razionale e il suo impeto fu la più irrazionale, anche se umanissima, delle passioni. I gentili odiavano gli ebrei per una questione d'invidia, di gelosia: *ressentiment.* Secondo Nathan e Ruth Ann Perlmutter, l'antisemitismo nacque dalla «gelosia e [dal] risentimento dei gentili dovuti al fatto che negli affari gli ebrei erano migliori dei cristiani [...] Un piccolo numero di ebrei di successo irritava un gran numero di gentili di scarso successo».[33] Per quanto in negativo, l'Olocausto conferma quindi che gli ebrei erano gli eletti: dal momento che sono migliori, o hanno più successo, vanno incontro all'ira dei gentili, che per questo li hanno uccisi.

In una breve digressione, Novick si interroga su «come sarebbe stato il discorso sull'Olocausto in America» se Elie Wiesel non ne fosse stato il suo «interprete principale».[34] La risposta è abbastanza semplice: prima del giugno 1967, tra gli ebrei americani risuonava il messaggio universalista del sopravvissuto ai campi di sterminio Bruno Bettelheim. Dopo la guerra dei Sei Giorni, Bettelheim fu messo da parte a favore di Wiesel, la

cui posizione di primo piano deriva dalla sua utilità ideologica. Unicità della sofferenza degli ebrei/unicità degli ebrei; eterna colpevolezza dei gentili/eterna innocenza degli ebrei; difesa incondizionata d'Israele/difesa incondizionata degli interessi degli ebrei: Elie Wiesel *è* l'Olocausto.

Nel declinare i dogmi chiave dell'Olocausto, gran parte della letteratura sulla Soluzione Finale di Hitler perde ogni valore scientifico; non per niente, quel campo di studi è zeppo di assurdità, se non di vere e proprie frodi. Il milieu culturale che alimenta questa letteratura è particolarmente illuminante.

La prima grande truffa sull'Olocausto fu *The Painted Bird* [*L'uccello dipinto*], dell'emigrato polacco Jerzy Kosinski.[35] L'autore spiega che il libro fu «scritto in inglese» in modo che «io potessi esprimermi spassionatamente, libero dalla connotazione emotiva che è insita nella lingua d'origine». In realtà, tutte le parti davvero di suo pugno (quali fossero precisamente è questione irrisolta) vennero stese in polacco. Il libro venne spacciato come il racconto autobiografico delle solitarie peregrinazioni di Kosinski bambino attraverso la campagna polacca durante la Seconda guerra mondiale, ma in realtà per tutto il conflitto lui visse con i genitori. Il leitmotiv del volume sono le sadiche torture sessuali inflitte dai contadini polacchi. Chi lesse il testo prima

della pubblicazione lo derise come «pornografia della violenza» e «il prodotto di una mente con ossessioni per la violenza sadomasochistica». In effetti, Kosinski s'inventò quasi tutti gli episodi di violenza patologica che narra e il libro dipinge i contadini polacchi con i quali viveva come violentemente antisemiti. «Dagli al giudeo» scherzano beffardi «dagliele a quei bastardi.» In realtà, i contadini polacchi diedero ospitalità alla famiglia Kosinski, pur essendo perfettamente consapevoli del fatto che i Kosinski erano ebrei e delle terribili conseguenze che avrebbero dovuto affrontare se fossero stati scoperti.

Sulla «New York Times Book Review», Elie Wiesel salutò *The Painted Bird* come «uno dei migliori» atti d'accusa dell'era nazista, «scritto con sincerità e sensibilità profonde». Più tardi Cynthia Ozick disse di avere «immediatamente» riconosciuto l'autenticità di Kosinski come «ebreo sopravvissuto e testimone dell'Olocausto». Quando già da tempo Kosinski era stato smascherato come abile truffatore letterario, Wiesel continuò a tessere elogi della sua «opera meritevole».[36]

The Painted Bird divenne un testo di riferimento per l'Olocausto: vendette moltissimo, vinse premi, venne tradotto in molte lingue e fu adottato come libro di lettura nelle scuole superiori e nei college. Nel compiere i suoi giri di conferenze sull'Olocausto, Kosinski si autodefinì un «Elie Wiesel a tariffe scontate». (Quelli che

non potevano permettersi l'onorario di una conferenza di Wiesel – il «silenzio» non è a buon mercato – si rivolgevano a lui.) Pur smascherato alla fine dall'inchiesta di un settimanale, fu ancora fermamente difeso dal «New York Times», che sostenne che Kosinski era vittima di un complotto comunista.[37]

Un libro-truffa più recente, *Fragments* [*Frantumi: un'infanzia 1939-1948*], di Binjamin Wilkomirski,[38] adotta indiscriminatamente il kitsch di *The Painted Bird*. Come Kosinski, Wilkomirski ritrae se stesso nei panni di un bambino solo, sopravvissuto all'Olocausto, che diventa muto, finisce in un orfanotrofio e solo alla fine scopre di essere ebreo. Come in *The Painted Bird*, l'idea-guida narrativa è la voce sommessa di un bambino, a cui si consente anche di lasciare nel vago i riferimenti temporali e i nomi di luogo. Come in *The Painted Bird*, ogni capitolo di *Fragments* culmina in un'orgia di violenza. Kosinski spiegava *The Painted Bird* come «il lento scongelamento della mente», Wilkomirski definisce *Fragments* come «memoria ritrovata».[39]

Per quanto sia una mistificazione in piena regola, *Fragments* rappresenta l'archetipo dei libri di memorie sull'Olocausto, in primo luogo perché è ambientato nei campi di concentramento, dove ogni guardia è un mostro di follia e sadismo che gode nel fracassare il cranio ai neonati ebrei. Eppure, la tradizione memorialistica dei campi di concentramento concorda con le afferma-

zioni della dottoressa Ella Lingens-Reiner, reduce di Auschwitz: «Di sadici ce n'erano pochi: non più del cinque o dieci per cento».[40] Tuttavia, l'onnipresente sadismo dei tedeschi appare soprattutto nella letteratura dell'Olocausto rendendo un duplice servizio: «documenta» l'irrazionalità unica dell'Olocausto come pure l'antisemitismo fanatico di coloro che lo perpetrarono.

La particolarità di *Fragments* sta nella sua descrizione della vita non durante ma dopo l'Olocausto. Adottato da una famiglia svizzera, il piccolo Binjamin deve patire nuovi supplizi, perché è intrappolato in un mondo di persone che negano l'Olocausto. «Dimenticalo: è un brutto sogno» strilla la madre. «È stato solo un brutto sogno [...] non devi pensarci più.» «In questo Paese» si arrabbia «tutti non fanno che dirmi che devo dimenticare, che non è mai successo, che l'ho soltanto sognato. Ma loro sanno tutto!»

Anche a scuola «i ragazzi mi indicano, mi mostrano i pugni e gridano: "È matto, quello che dice non esiste. Bugiardo! È un pazzo furioso, un demente"». (Detto tra noi: avevano ragione.) Nel prenderlo a pugni, nel canzonarlo urlandogli filastrocche antisemite, tutti i piccoli gentili si schierano contro il povero Binjamin, mentre gli adulti lo rimproverano aspramente: «Stai dicendo bugie!»

Trascinato alla disperazione più nera, Binjamin ha un'epifania dell'Olocausto. «Il campo è ancora là, solo

che è nascosto e ben mimetizzato. Hanno gettato le uniformi e si sono messi vestiti eleganti in modo da non essere riconosciuti [...] Ma fate anche solo intuire loro che forse, chissà, siete ebrei e vedrete: è la stessa gente, ne sono sicuro. Possono ancora uccidere, anche senza uniforme.» Più che un omaggio al dogma dell'Olocausto, *Fragments* è la prova inconfutabile che perfino in Svizzera, nella Svizzera neutrale, tutti i gentili vogliono uccidere gli ebrei.

Fragments fu da molti salutato come un classico della letteratura dell'Olocausto: fu tradotto in una dozzina di lingue e vinse il Jewish National Book Award, il premio di «Jewish Quarterly» e il Prix de la Mémoire de la Shoah. Star dei documentari televisivi, presenza dominante a conferenze e seminari sull'Olocausto, personaggio pubblico impegnato nella raccolta di fondi per lo United States Holocaust Memorial Museum, Wilkomirski divenne in breve tempo un uomo-immagine dell'Olocausto.

Daniel Goldhagen, nell'acclamare *Fragments* come un «piccolo capolavoro», fu il principale sostenitore di Wilkomirski in ambito accademico. Comunque, storici di fama come Raul Hilberg ci misero poco a giudicare il libro un imbroglio. Fu Hilberg a porre le domande giuste dopo la scoperta della truffa: «Come è possibile che questo volume abbia circolato come libro di memorie in molte case editrici? Come può essere

valso al signor Wilkomirski inviti presso lo United States Holocaust Museum e presso università di fama? Come è possibile che non abbiamo un controllo della qualità degno di questo nome quando bisogna decidere della pubblicazione di testi sull'Olocausto?».[41]

Metà matto e metà saltimbanco, Wilkomirski, si scoprì, aveva trascorso in Svizzera tutto il periodo della guerra e non era nemmeno ebreo. Ma restano interessanti le parole pronunciate post factum da parte dell'industria dell'Olocausto:[42]

> Arthur Samuelson (editore): «*Fragments* è un libro davvero riuscito [...] ed è un imbroglio solo se lo considerate non-fiction. In una collana di fiction lo ripubblicherei. E se quello che scrive non è vero, significa che è un bravo scrittore!»

Ma c'è di più. Israel Gutman è un dirigente dello Yad Vashem e tiene conferenze sull'Olocausto alla Hebrew University. È anche stato internato ad Auschwitz. Secondo lui, che *Fragments* sia un imbroglio «non è così importante». «Wilkomirski ha scritto una storia che ha sentito nel profondo, questo è certo [...] Non è un impostore, è uno che ha vissuto questa storia fin dentro l'anima. Il dolore è autentico.» Quindi non importa se abbia passato la guerra in un campo di concentramento o in uno chalet svizzero: Wilkomirski non è un

impostore se il suo dolore «è autentico». Così parla un sopravvissuto ad Auschwitz diventato un esperto di Olocausto. Gli altri meritano disprezzo, Gutman solamente pietà.

«The New Yorker» titolò il suo servizio sulla truffa di Wilkomirski *Stealing the Holocaust* [Rubare l'Olocausto]. Ieri Wilkomirski veniva acclamato per le sue storie sulla malvagità dei gentili, oggi viene messo in croce come un gentile malvagio. In ogni caso, è *sempre* colpa dei gentili. È certamente vero che Wilkomirski ha costruito il suo passato di persecuzioni, ma è ancora più vero che l'industria dell'Olocausto, edificata su un'appropriazione indebita della storia a fini ideologici, era pronta per celebrare la falsificazione di Wilkomirski, un «sopravvissuto» all'Olocausto in attesa di essere scoperto.

Nell'ottobre 1999, l'editore tedesco di Wilkomirski, ritirando *Fragments* dalle librerie, ammise pubblicamente che l'autore non era un orfano ebreo ma uno svizzero di nome Bruno Doessecker. Informato del fatto che la montatura era stata scoperta, Wilkomirski tuonò con insolenza: «Binjamin Wilkomirski sono io!». Non più di un mese dopo, Schocken, l'editore americano, mise *Fragments* fuori catalogo.[43]

Si consideri ora la letteratura secondaria sull'Olocausto. Un segno rivelatore di questo genere di pubblicistica è lo spazio accordato al «complotto arabo». Benché, co-

me afferma Novick, il Muftì di Gerusalemme non ebbe «alcuna parte significativa nell'Olocausto», l'*Encyclopedia of the Holocaust* [L'enciclopedia dell'Olocausto], un'opera in quattro volumi curata da Israel Gutman, gli assegna un «ruolo di primo piano». Il Muftì ha il suo nome in bella evidenza anche allo Yad Vashem, dove «il visitatore è portato a concludere» scrive Tom Segev, «che i piani nazisti di sterminio degli ebrei e l'odio arabo nei confronti d'Israele hanno molto in comune». Commentando una commemorazione di Auschwitz officiata da rappresentanti del clero di tutte le religioni, Wiesel sollevò obiezioni *solamente* alla presenza di un *qadi* musulmano: «Vogliamo dimenticarci [...] del Muftì Hajj Amin el-Husseini di Gerusalemme, l'amico di Heinrich Himmler?» Tra l'altro, se il Muftì è stato una figura così centrale nella Soluzione Finale, c'è da chiedersi perché Israele non l'abbia trascinato in tribunale, come fece con Eichmann: dopo la guerra, il Muftì visse a un passo da Israele, in Libano, e senza nascondersi.[44]

Fu soprattutto alla vigilia della sfortunata invasione del Libano del 1982, e quando i proclami della propaganda ufficiale israeliana finirono sotto il pesante attacco dei «nuovi storici» israeliani, che i difensori cercarono disperatamente di fare un solo fascio di arabi e nazisti. Il famoso storico Bernard Lewis riuscì a dedicare al nazismo arabo un intero capitolo della sua breve storia dell'antisemitismo e ben tre pagine della sua «breve

storia degli ultimi duemila anni» del Medio Oriente. All'estremo opposto, quello progressista, Michael Berenbaum, del Washington Holocaust Memorial Museum, concesse generosamente che «le pietre lanciate dai giovani palestinesi infuriati dalla presenza israeliana [...] non stanno sullo stesso piano dell'attacco nazista contro civili ebrei inermi».[45]

La bizzarria più recente sull'Olocausto è il libro di Daniel Jonah Goldhagen, *Hitler's Willing Executioners*. Tutti i più importanti giornali d'opinione pubblicarono una o più recensioni del volume nelle settimane in cui uscì in libreria. Il «New York Times» gli concesse ampio spazio e lo acclamò come «uno di quei rari nuovi libri che meritano l'appellativo di pietra miliare» (Richard Bernstein). Forte del mezzo milione di copie vendute e delle traduzioni in tredici lingue, *Hitler's Willing Executioners* venne salutato da «Time» come il libro «di cui si parla di più» e il secondo miglior saggio dell'anno.[46]

Sottolineando il «notevole lavoro di ricerca» e la «profusione di prove [...] sostenuta da una mole impressionante di documenti e fatti», Elie Wiesel celebrò *Hitler's Willing Executioners* come un «contributo determinante per la comprensione e l'insegnamento dell'Olocausto». Israel Gutman lo elogiò per «aver sollevato con chiarezza nuovi fondamentali problemi» che «la maggior parte degli studi sull'Olocausto» aveva ignorato. Chiamato a coprire la cattedra di storia dell'Olo-

causto alla Harvard University, elevato allo stesso rango di Wiesel dai media americani, in breve tempo Goldhagen divenne onnipresente nel sistema propagandistico dell'Olocausto.

La tesi centrale del libro è il dogma dell'Olocausto nella versione più diffusa: trascinato da un odio patologico, il popolo tedesco approfittò dell'opportunità offerta da Hitler per uccidere gli ebrei. Anche Yehuda Bauer, scrittore di punta dell'Olocausto, dirigente dello Yad Vashem e con un incarico alla Hebrew University, ha abbracciato questo dogma. Molti anni fa, riflettendo sull'atteggiamento mentale dei tedeschi, scrisse: «Gli ebrei furono uccisi da persone che per la maggior parte non provavano odio verso di loro [...] I tedeschi non avevano bisogno di odiare gli ebrei per ammazzarli». Eppure, in una recente recensione al libro di Goldhagen, Bauer ha sostenuto l'esatto contrario: «Dalla fine degli anni Trenta in poi, la scena fu dominata dalle forme più radicali di tendenze omicide [...] A partire dallo scoppio della Seconda guerra mondiale, la stragrande maggioranza dei tedeschi si era identificata con il regime e con la sua politica antisemita a un punto tale che reclutare gli assassini era facile». A chi gli fece notare questa discrepanza, Bauer rispose: «Non vedo alcuna contraddizione tra queste due affermazioni».[47]

Nonostante sfoggi l'apparato di un saggio accademi-

co, *Hitler's Willing Executioners* si riduce a poco più di un campionario di violenza sadica. Non c'è dunque da stupirsi che Goldhagen abbia difeso Wilkomirski a spada tratta: *Hitler's Willing Executioners* non è che *Fragments* con l'aggiunta delle note a piè di pagina. Zeppo di grossolani errori di interpretazione delle fonti e di contraddizioni interne, *Hitler's Willing Executioners* è privo di valore scientifico. In *A Nation on Trial* [Una nazione sotto processo], Ruth Bettina Birn e chi scrive hanno documentato la pochezza dell'opera di Goldhagen. La successiva controversia ha gettato utilmente luce sul funzionamento dell'industria dell'Olocausto.

Birn, la maggiore autorità riconosciuta a livello mondiale sugli archivi consultati da Goldhagen, dapprima pubblicò i suoi rilievi critici sull'«Historical Journal» di Cambridge. Rifiutando l'invito della rivista a confutare le tesi della studiosa, Goldhagen si rivolse invece a un potentissimo studio legale di Londra perché citasse «per le molte gravi calunnie» Birn e la Cambridge University Press. Nell'avanzare una formale richiesta di scuse, di una ritrattazione e della promessa da parte di Birn che non avrebbe ripetuto le sue critiche, gli avvocati di Goldhagen minacciarono inoltre che «qualunque forma di pubblicità che lei darà a questa lettera comporterà un ulteriore aggravio dei danni».[48]

Quando le analoghe critiche del sottoscritto furono pubblicate sulla «New Left Review», Metropolitan, una

casa editrice del gruppo Henry Holt, acconsentì a pubblicare i due saggi riuniti in un volume. In un articolo di prima pagina, il «Forward» avvertiva che Metropolitan si stava «preparando a pubblicare un libro di Norman Finkelstein, noto oppositore ideologico dello Stato d'Israele». Il «Forward» riveste il ruolo di guardiano principale della «correttezza (politica) sull'Olocausto» negli Stati Uniti.

Sostenendo che «gli evidenti pregiudizi e le dichiarazioni temerarie di Finkelstein [...] sono infettati dalla sua posizione antisionista», Abraham Foxman, capo dell'ADL, invitò Holt a sospendere la pubblicazione del libro: «La questione [...] non è se la tesi di Goldhagen sia giusta o sbagliata, ma che cosa sia "critica legittima" e che cosa sia inaccettabile». «La questione» fu la risposta di Sara Bershtel, condirettore editoriale di Metropolitan, «è precisamente se la tesi di Goldhagen sia giusta o sbagliata.»

Leon Wieseltier, responsabile della sezione letteraria del filoisraeliano «New Republic», intervenne personalmente presso il presidente del gruppo Holt, Michael Naumann. «Lei non conosce Finkelstein: è veleno, è uno di quei disgustosi ebrei odiatori di se stessi, un verme.» Nel definire «una disgrazia» la decisione della Holt, Elan Steinberg, segretario del Congresso Mondiale Ebraico, commentò: «Se hanno voglia di rovistare nella spazzatura, che almeno indossino tute protettive».

In seguito Naumann ricordò: «Non avevo mai visto un simile tentativo, da parte di una fazione interessata, di gettare pubblicamente un'ombra su un libro in fase di pubblicazione». Tom Segev, noto storico e giornalista israeliano, osservò su «Haaretz» che quella campagna sfiorava il «terrorismo culturale».

In qualità di storico responsabile della Sezione crimini di guerra e crimini contro l'umanità del Canadian Department of Justice, Birn venne subito attaccata dalle organizzazioni ebraiche canadesi. Sostenendo che io ero «detestato dalla stragrande maggioranza degli ebrei di questo continente», il Canadian Jewish Congress denunciò la collaborazione di Birn al libro. Tentando di utilizzare il datore di lavoro di Birn per esercitare pressione su di lei, il CJC presentò una protesta al Dipartimento di Giustizia. Questa azione, accompagnata da un rapporto ispirato dal CJC che definiva Birn «un membro della razza che ha perpetrato l'Olocausto» (è nata in Germania), le valse un'indagine ufficiale.

Persino dopo la pubblicazione del libro, gli attacchi personali non cessarono. Goldhagen sostenne che Birn, che ha fatto della caccia ai criminali di guerra nazisti la ragione della sua vita, era una sostenitrice dell'antisemitismo e che io ero dell'opinione che le vittime del nazismo, compresa tutta la mia famiglia, meritavano di morire.[49] Stanley Hoffmann e Charles Maier, colleghi di Goldhagen all'Harvard Center for Euro-

pean Studies, presero pubblicamente posizione schierandosi al suo fianco.[50]

Definendo una «fandonia» le accuse di censura, «New Republic» replicò che «tra censurare e mantenere standard di decenza storiografica c'è differenza». *A Nation on Trial* ha ricevuto apprezzamenti da storici di chiara fama dell'Olocausto nazista, tra i quali Raul Hilberg, Christopher Browning e Ian Kershaw. Questi stessi studiosi non hanno apprezzato il libro di Goldhagen (Hilberg l'ha definito «di nessun valore»). Questo per rispondere a «New Republic» e ai suoi standard.

Si consideri infine questo schema: Wiesel e Gutman hanno sostenuto Goldhagen; Wiesel ha sostenuto Kosinski; Gutman e Goldhagen hanno sostenuto Wilkomirski. Mettete insieme i giocatori: questa è la letteratura dell'Olocausto.

Nonostante tutto il sensazionalismo, non c'è prova che coloro che negano l'esistenza dell'Olocausto esercitino negli Stati Uniti più influenza di chi sostiene che la Terra è piatta. Se si considera il profluvio di sciocchezze prodotto quotidianamente dall'industria dell'Olocausto, c'è da stupirsi che gli scettici siano così *pochi*. Il motivo che sta dietro alla denuncia del presunto diffondersi del negazionismo dell'Olocausto è facilmente comprensibile: in una società saturata dall'Olocausto, come meglio giustificare l'ennesimo museo, libro, film e programma se non agitando lo spauracchio della negazio-

ne? Per questo motivo l'acclamato libro di Deborah Lipstadt, *Denying the Holocaust* [Negare l'Olocausto],[51] insieme ai risultati di un'indagine mal formulata dell'AJC che sosteneva il diffondersi della negazione,[52] furono pubblicati proprio mentre il Washington Holocaust Memorial Museum apriva i battenti.

Denying the Holocaust riesce se non altro ad aggiornarci su quali siano i libelli del «nuovo antisemitismo». Per documentare la diffusione del negazionismo, Lipstadt cita infatti un piccolo numero di pubblicazioni strambe. Il suo pezzo forte è Arthur Butz, un emerito sconosciuto che insegna ingegneria elettrica alla Northwestern University e che ha pubblicato il suo libro, *The Hoax of the Twentieth Century* [La truffa del ventesimo secolo], presso un'oscura casa editrice. Lipstadt intitola il capitolo che lo riguarda «Dentro la tradizione». Non fosse per studiosi come Lipstadt, non avremmo mai sentito parlare di Arthur Butz.

In verità, l'unico, vero negatore tradizionale dell'Olocausto è Bernard Lewis. Un tribunale francese lo ha persino riconosciuto colpevole di avere negato il genocidio. Solo che Lewis ha negato il genocidio degli armeni perpetrato dai turchi durante la Prima guerra mondiale, non quello degli ebrei; inoltre Lewis è filoisraeliano.[53] Di conseguenza, questa negazione di un olocausto non ha indignato nessuno negli Stati Uniti. A peggiorare le cose, la Turchia è un alleato d'Israele; di

conseguenza, fare menzione di un genocidio degli armeni è tabù. Elie Wiesel e il rabbino Arthur Hertzberg, come pure l'AJC e lo Yad Vashem, si ritirarono da un convegno internazionale sul genocidio a Tel Aviv perché i suoi organizzatori, resistendo alle insistenze del governo israeliano, avevano incluso alcune sessioni dedicate al caso armeno. Wiesel tentò anche, unilateralmente, di fare fallire la conferenza e, secondo Yehuda Bauer, fece personalmente pressione su altri perché non partecipassero.[54] Agendo su ordine d'Israele, lo US Holocaust Council eliminò in pratica ogni riferimento agli armeni nel Washington Holocaust Memorial Museum e i lobbisti ebrei del Congresso impedirono l'istituzione di una giornata di ricordo del genocidio armeno.[55]

Mettere in discussione la testimonianza di un sopravvissuto, denunciare il ruolo degli ebrei collaborazionisti, far presente che i tedeschi soffrirono sotto il bombardamento di Dresda o che nel corso della Seconda guerra mondiale altri Stati oltre la Germania commisero crimini: tutto ciò, secondo Lipstadt, equivale a negare l'Olocausto.[56] Allo stesso modo, asserire che Wiesel ha tratto profitto dall'industria dell'Olocausto, o anche soltanto mettere in discussione le sue parole, equivale a negare l'Olocausto.[57]

Le forme più «insidiose» di negazione dell'Olocausto, suggerisce Lipstadt, sono i «paragoni immorali»,

vale a dire le negazioni dell'unicità dell'Olocausto.[58] Questo argomento ha conseguenze interessanti. Daniel Goldhagen sostiene che le azioni serbe in Kosovo «sono, nella loro sostanza, diverse solamente nelle proporzioni da quelle dei nazisti».[59] La qual cosa farebbe «in sostanza» di Goldhagen un negatore dell'Olocausto. In verità, i commentatori israeliani indipendentemente dall'appartenenza politica paragonarono le azioni della Serbia in Kosovo a quelle degli israeliani contro i palestinesi nel 1948.[60] Dunque, secondo il ragionamento di Goldhagen, Israele perpetrò un olocausto. Nemmeno i palestinesi lo sostenevano più.

Non tutta la letteratura revisionista, per quanto volgari possano essere la politica o le motivazioni di chi la pratica, è inutile. Lipstadt bolla David Irving come «uno dei più pericolosi portavoce della negazione dell'Olocausto» (Irving ha perso qualche tempo fa a Londra una causa per diffamazione innescata da questa e altre affermazioni). Ma Irving, notorio ammiratore di Hitler e simpatizzante del nazionalsocialismo tedesco, ha nondimeno – sottolinea Gordon Craig – dato un contributo «fondamentale» alla nostra conoscenza della Seconda guerra mondiale. Arno Mayer, nel suo importante studio sull'Olocausto nazista, e Raul Hilberg fanno riferimento a pubblicazioni che negano l'Olocausto. «Se queste persone vogliono dire qualcosa, lasciatele fare» dice Hilberg. «Fanno in modo che quelli di noi che

fanno ricerca riprendano in esame ciò che avrebbero potuto considerare ovvio. E per noi è utile.»[61]

I giorni della Memoria dell'Olocausto sono un evento nazionale: tutti e cinquanta gli Stati americani organizzano commemorazioni, che spesso si tengono nelle aule dei parlamenti. L'Association of Holocaust Organizations conta oltre cento istituzioni legate all'Olocausto negli Stati Uniti, sul cui territorio esistono sette grandi musei dell'Olocausto. Il nucleo centrale è lo United States Holocaust Memorial Museum di Washington.

La prima domanda è perché dobbiamo avere nella capitale un museo dell'Olocausto finanziato e diretto dall'autorità federale. La sua presenza sul Washington Mall risulta particolarmente incoerente, vista l'assenza di un museo che commemori i crimini perpetrati durante la storia americana. Immaginate quali lamenti e accuse d'ipocrisia si leverebbero in America se in Germania decidessero di costruire un museo nazionale a Berlino per commemorare non l'Olocausto nazista, ma lo schiavismo americano oppure il genocidio dei nativi americani.[62]

Il museo «cerca meticolosamente di astenersi da ogni tentativo di indottrinamento» ha scritto il suo ideatore «e da ogni manipolazione delle emozioni e dei sentimenti». Eppure, dal progetto fino alla sua realizza-

zione, la storia del museo è una storia politica.[63] Con una campagna per la rielezione all'orizzonte, Jimmy Carter diede il via al progetto per placare finanziatori e sostenitori ebrei, irritati dal riconoscimento da parte del presidente dei «legittimi diritti» dei palestinesi. Il presidente della Conferenza dei presidenti delle maggiori organizzazioni ebraiche americane, il rabbino Alexander Schindler, deplorò il riconoscimento da parte di Carter dei diritti umani dei palestinesi come un'iniziativa «scandalosa». Carter annunciò il progetto del museo mentre il Primo ministro Menachem Begin si trovava in visita a Washington e il Congresso era nel pieno di una dura battaglia circa la proposta da parte del governo di vendere armi all'Arabia Saudita. Ma una visita al museo evidenzia altre questioni politiche: l'allestimento mette la sordina all'origine cristiana dell'antisemitismo europeo in modo da non offendere una consistente forza elettorale, minimizza la discriminazione delle quote d'immigrazione americane prima della guerra, esagera il ruolo statunitense nella liberazione dei campi di concentramento e passa sotto silenzio il massiccio reclutamento, da parte degli americani, di criminali di guerra nazisti alla fine del conflitto. Il messaggio dominante, nel museo, è che «noi» non potremmo neppure concepire, tanto meno commettere, simili malvagità. L'Olocausto «è in aperta contraddizione con lo spirito americano» osserva Michael Beren-

baum nella guida al museo. «Nella [sua] perpetrazione vediamo la violazione di ogni valore fondamentale per l'America.» Alla fine, con le scene degli ebrei sopravvissuti che cercano di entrare in Palestina, il museo dell'Olocausto esprime la tesi sionista, secondo cui Israele fu la «risposta appropriata al nazismo».[64]

La politicizzazione ha inizio ben prima che si varchi la soglia del museo. La sua sede è in Raoul Wallenberg Place. Wallenberg era un diplomatico svedese, onorato perché salvò migliaia di ebrei e finì i suoi giorni in una prigione sovietica. Un altro svedese, il conte Folke Bernadotte, non ha ricevuto gli stessi onori perché, pur avendo anche lui salvato migliaia di ebrei, venne ucciso per ordine dell'ex Primo ministro israeliano Yitzak Shamir in quanto troppo «filoarabo».[65]

Il punto cruciale della politica del museo dell'Olocausto, comunque, riguarda *l'oggetto* di quest'opera di memorializzazione. Gli ebrei furono le sole vittime dell'Olocausto oppure contano anche gli altri che perirono a causa delle persecuzioni naziste?[66] Durante le fasi di progettazione del museo, Elie Wiesel (insieme a Yehuda Bauer dello Yad Vashem) condusse l'offensiva a favore della commemorazione dei soli ebrei. Presentato come l'«esperto incontestabile dell'epoca dell'Olocausto», Wiesel sostenne tenacemente la tesi secondo cui gli ebrei furono le vittime preminenti. «Come sempre, hanno cominciato con gli ebrei» intonò «e come

sempre, non si sono fermati agli ebrei.»[67] Eppure, non gli ebrei ma i comunisti furono le prime vittime politiche e non gli ebrei ma gli handicappati furono oggetto del primo genocidio da parte dei nazisti.[68]

Giustificare la preminenza data al genocidio degli ebrei rispetto a quello degli zingari è stata l'impresa più difficile per l'Holocaust Museum. I nazisti uccisero sistematicamente non meno di mezzo milione di zingari, una cifra, in proporzione, pari a quella del genocidio degli ebrei.[69] Gli scrittori dell'industria dell'Olocausto come Yehuda Bauer ritengono che gli zingari non furono vittime della stessa violenza genocida, ma rispettati storici della Shoah come Henry Friedlander e Raul Hilberg hanno sostenuto il contrario.[70]

Dietro la scarsa attenzione prestata al genocidio degli zingari da parte del museo si nascondono svariate ragioni. Innanzitutto, paragonare la perdita della vita di un ebreo e quella di uno zingaro è semplicemente impossibile. Liquidando come «assurda» la richiesta di una rappresentanza zingara allo US Holocaust Memorial Council, il rabbino Seymour Siegel, direttore generale dell'organizzazione, mise in dubbio persino la stessa «esistenza» degli zingari come gruppo etnico: «Bisognerebbe dare un qualche riconoscimento al popolo zingaro... sempre ammesso che esista». Il rabbino ha peraltro ammesso che «sotto il nazismo ebbero a soffrire». Edward Linenthal ricorda il «profondo sospetto» dei

rappresentanti zingari nei confronti dell'Holocaust Memorial Council, «rafforzato dalla piena evidenza che alcuni suoi membri vedevano la partecipazione dei Rom al museo nello stesso modo in cui una famiglia si trova tra i piedi dei parenti non invitati e imbarazzanti».[71]

Secondo motivo: riconoscere il genocidio degli zingari avrebbe comportato la perdita dell'esclusiva degli ebrei sull'Olocausto, con una perdita cospicua di «capitale morale». Terzo motivo: se i nazisti hanno perseguitato zingari ed ebrei allo stesso modo, allora l'assioma che l'Olocausto ha segnato il culmine dell'odio millenario dei gentili nei confronti degli ebrei è evidentemente insostenibile. Parimenti, se l'invidia dei gentili ha spinto al genocidio, con gli zingari è forse successa la stessa cosa? Nella parte del museo dedicata alla mostra permanente, i non ebrei vittime del nazismo ricevono un riconoscimento solamente simbolico.[72]

Infine, l'agenda politica del museo dell'Olocausto ha subito anche l'influenza del conflitto tra israeliani e palestinesi. Prima di diventare direttore del museo, Walter Reich ha scritto un peana in onore di *From Time Immemorial* [Da tempo immemorabile], il fraudolento libro dove Joan Peters sostiene che la Palestina, prima della colonizzazione sionista, era completamente vuota.[73] Sotto pressioni del Dipartimento di Stato, Reich è stato costretto a dare le dimissioni dopo essersi rifiutato di invitare Yasser Arafat, nel frattempo divenuto al-

leato compiacente degli Stati Uniti, a visitare il museo. In seguito, dopo avere accettato una posizione da vicedirettore, il teologo dell'Olocausto John Roth è stato portato per esasperazione alle dimissioni a causa delle critiche che in passato aveva rivolto a Israele. Nel ripudiare un libro originariamente sostenuto dal museo con la spiegazione che comprendeva un capitolo firmato da Benny Morris, un noto storico israeliano critico nei confronti d'Israele, il presidente del museo, Miles Lerman, ha dichiarato: «Mettere questo museo sul fronte opposto d'Israele è inconcepibile».[74]

Sulla scia dei terribili attacchi israeliani al Libano nel 1996, culminati nel massacro di oltre cento civili a Qana, Ari Shavit, editorialista di «Haaretz», osservò che Israele poteva agire impunemente perché «abbiamo l'Anti-Defamation League [...] e lo Yad Vashem e il museo dell'Olocausto».[75]

1. Boas Evron, *Holocaust: The Uses of Disaster*, in «Radical America», luglio-agosto 1983, 15.
2. Sulla distinzione tra letteratura sull'Olocausto e studi sull'Olocausto nazista si veda Finkelstein e Birn, *Nation*, parte prima, terza sezione.
3. Jacob Neusner (a cura di), *Judaism in Cold War America, 1945-1990*, II volume: *In the Aftermath of the Holocaust*, New York 1993, VIII.
4. David Stannard, *Uniqueness as Denial*, in Alan Rosenbaum (a cura di), *Is the Holocaust Unique?*, Boulder 1996, 193.
5. Jean-Michel Chaumont, *La concurrence des victimes*, Parigi 1997, 148-49. L'analisi del dibattito sull'«unicità dell'Olocausto» condotta da Chaumont è un tour de force. Eppure, la sua tesi portante non è convincente, almeno per quanto riguarda lo scenario americano. Secondo l'autore, il fenomeno dell'Olocausto trae origine dalla tardiva ricerca, da parte degli ebrei sopravvissuti, di un riconoscimento pubblico per le sofferenze passate. Ma i sopravvissuti quasi non

appaiono nella fase iniziale in cui l'Olocausto fu spinto sotto i riflettori.

6. Steven T. Katz, *The Holocaust Context*, Oxford 1994, 28, 58, 60.
7. Chaumont, *La Concurrence*, 137.
8. Novick, *The Holocaust*, 200-1, 211-12. Wiesel, *Against Silence*, I volume, 158, 211, 239, 272; II volume, 62, 81, 111, 278, 293, 347, 371; III volume, 153, 243. Elie Wiesel, *All Rivers Run to the Sea*, New York 1995, 89. L'informazione sul cachet per una conferenza di Wiesel è stata fornita da Ruth Wheat, del Bnai Brith Lecture Bureau. «Le parole» secondo Wiesel «sono una sorta di approccio orizzontale, mentre il silenzio ve ne offre uno verticale, in cui tuffarsi.» Wiesel si paracaduta nelle sue conferenze?
9. Wiesel, *Against Silence*, III volume, 146.
10. Wiesel, *And the Sea*, 95. Si confrontino questi due brani tratti da due articoli:

«Ken Livingstone, ex membro del Partito laburista, attualmente in corsa come indipendente per la carica di sindaco a Londra, ha irritato gli ebrei inglesi dicendo che il capitalismo globale è costato tante vittime quante la Seconda guerra mondiale. "Ogni anno il sistema finanziario internazionale uccide più persone di quanto abbia fatto la Seconda guerra mondiale, ma almeno Hitler era un pazzo, no?" [...] "È un insulto a tutti quelli che sono stati uccisi e perseguitati da Hitler" ha detto

John Butterfill, membro conservatore del Parlamento. Butterfill ha aggiunto che l'accusa di Livingstone nei confronti del sistema finanziario globale sconfinava decisamente nell'antisemitismo.» (*Livingston's Words Anger Jews*, in «International Herald Tribune», 13 aprile 2000).

«Il presidente cubano Fidel Castro [...] ha accusato il sistema capitalistico di essere regolarmente la causa di morti in numero paragonabile alle vittime della Seconda guerra mondiale perché ignora i bisogni dei poveri. "Le immagini che vediamo di madri e bambini che soffrono la sete e altri flagelli nelle regioni africane richiamano alla mente quelle dei campi di concentramento della Germania nazista." Riferendosi ai processi per i crimini di guerra dopo la Seconda guerra mondiale, il leader cubano ha affermato: "Ci manca una Norimberga che giudichi l'ordine economico impostoci, grazie al quale ogni tre anni muoiono di fame e di malattie più uomini, donne e bambini di quanti ne sono morti nella Seconda guerra mondiale". [...]
A New York, Abraham Foxman, direttore nazionale dell'Anti-Defamation League, ha commentato [...]: "La povertà è una questione grave, dolorosa e forse mortale, ma non c'entra con l'Olocausto e i campi di concentramento".» (John Rice, *Castro Viciously Attacks Capitalism*, in «Associated Press», 13 aprile 2000.)

11. Wiesel, *Against Silence*, III volume, 156, 160, 163, 177.
12. Chaumont, *La concurrence*, 156. L'autore sottolinea efficacemente anche il fatto che sostenere la malvagità incomprensibile dell'Olocausto non può conciliarsi con l'affermazione per la quale i suoi esecutori erano del tutto normali (310).
13. Katz, *The Holocaust*, 19, 22. «Pretendere che l'affermazione di unicità dell'Olocausto *non* sia una forma di odioso paragone produce sistematicamente delle acrobazie verbali», osserva Novick. «C'è qualcuno [...] che crede che l'affermazione di unicità sia qualcosa di *diverso* da un'affermazione di primato?» (In corsivo nell'originale.) Ma lo stesso Novick indulge deplorevolmente in questo odioso paragone. Così, sostiene che, pur costituendo un modo per sfuggire alle responsabilità morali degli americani, «l'affermazione reiterata che qualunque cosa gli Stati Uniti possano avere fatto ai neri, ai nativi americani, ai vietnamiti o ad altri scompare in confronto all'Olocausto è vera». (*The Holocaust*, 197, 15).
14. Jacob Neusner, *A «Holocaust» Primer*, 178. Edward Alexander, *Stealing the Holocaust*, 15-16, in Neusner, *Aftermath*.
15. Peter Baldwin (a cura di), *Reworking the Past*, Boston 1990, 21.
16. Nathan Glazer, *American Judaism*, Chicago 1973 (seconda edizione), 171.
17. Seymour M. Hersh, *The Samson Option*, New York 1991, 22. Avner Cohen, *Israel and the Bomb*, New York 1998, 10, 122, 342.

18. Ismar Schorsch, *The Holocaust and Jewish Survival*, in «Midstream», gennaio 1981, 39. Chaumont dimostra in modo assolutamente convincente che l'affermazione di unicità dell'Olocausto trae la propria origine (e acquista un senso coerente solamente all'interno di quel contesto) dal dogma religioso degli ebrei come popolo eletto.
19. Wiesel, *Against Silence*, I volume, 153. Wiesel, *And the Sea*, 133.
20. Novick, *The Holocaust*, 59, 158-59.
21. Wiesel, *And the Sea*, 68.
22. Daniel Jonah Goldhagen, *Hitler's Willing Executioners*, New York 1996. Per una critica, si veda Finkelstein e Birn, *Nation*.
23. Hannah Arendt, *The Origins of Totalitarism*, 7.
24. Cynthia Ozick, *All the World Wants the Jews Dead*, in «Esquire», novembre 1974.
25. Boas Evron, *Jewish State or Israeli Nation*, Bloomington 1995, 226-27.
26. Goldhagen, *Hitler's Willing Executioners*, 34-35, 39, 42. Wiesel, *And the Sea*, 48.
27. John Murray Cuddihy, *The Elephant and the Angels: The Incivil Irritatingness of Jewish Theodicy*, in Robert N. Bellah e Frederick E. Greenspahn (a cura di), *Uncivil Religion*, New York 1987, 24. Oltre a questo articolo, si veda il suo *The Holocaust: The Latent Issue in the Uniqueness Debate*, in P.F. Gallagher (a cura di), *Christians, Jews, and Other Worlds*, Highland Lakes (NJ) 1987.

28. Schorsch, *The Holocaust*, 39. Incidentalmente, anche l'asserzione che gli ebrei costituiscano una minoranza «dotata» è, a mio modo di vedere, una «versione secolare e di cattivo gusto dell'ideologia del popolo eletto».
29. Dal momento che un'esposizione completa di questo punto non rientra negli obiettivi di questo saggio, si consideri solamente la prima proposizione. La guerra mossa da Hitler contro gli ebrei, anche se irrazionale (e già questa è di per sé una questione complessa), certo non potrebbe costituire un caso storico unico. Si ricordi, per esempio, la tesi portante del trattato di Joseph Schumpeter sull'imperialismo: «La propensione non-razionale e irrazionale, puramente istintiva verso la guerra e la conquista gioca un ruolo di primo piano nella storia dell'umanità [...] Un numero incalcolabile di guerre, forse la maggior parte di esse, è stato mosso senza che in gioco ci fossero [...] interessi ragionevoli e ragionati». Joseph Schumpeter, *The Sociology of Imperialism*, in Paul Sweezy (a cura di), *Imperialism and Social Classes*, New York 1951, 83.
30. Per Goldhagen, si veda la nota 26. Evitando esplicitamente la rappresentazione dell'Olocausto, il recente saggio di Albert S. Lindemann sull'antisemitisimo prende le mosse dalla premessa che «per quanto grande sia il potere del mito, non tutta l'ostilità nei confronti degli ebrei – quella individuale come quella collettiva – si è fondata su una percezione fantastica o chimerica o su proiezioni sganciate da una realtà esperibile. In quanto esseri umani, gli ebrei sono stati capaci co-

me qualunque altro gruppo di suscitare ostilità nella vita di tutti i giorni». (*Esau's Tears*, Cambridge 1997, XVII).

31. Wiesel, *Against Silence*, I volume, 255, 384.
32. Chaumont sottolinea con efficacia il fatto che il dogma dell'Olocausto sortisce l'effetto di rendere più accettabili gli altri crimini. L'insistenza sulla completa innocenza degli ebrei (per esempio, l'assenza di un qualunque motivo razionale a sostegno della loro persecuzione, per non parlare del loro sterminio) «presuppone che, in altre circostanze, persecuzioni e sterminio possano essere qualcosa di "normale" e crea una divisione di fatto tra crimini incondizionatamente intollerabili e crimini con i quali si deve (e di conseguenza si può) convivere» (*La concurrence*, 176).
33. Perlmutter, *Anti-Semitism*, 36, 40.
34. Novick, *The Holocaust*, 351n19.
35. New York 1965. Per il contesto, faccio riferimento a James Park Sloan, *Jerzy Kosinski*, New York 1996.
36. Elie Wiesel, *Everybody's Victim*, in «New York Times Book Review», 31 ottobre 1965. La citazione di Ozick è tratta da Sloan, 304-5. L'ammirazione di Wiesel per Kosinski non sorprende. Questi voleva analizzare il «nuovo linguaggio», Wiesel «forgiare il nuovo linguaggio» dell'Olocausto. Per Kosinski «ciò che sta tra due momenti è al tempo stesso un commento su quel momento e qualcosa che viene commentato da quel momento». Per Wiesel «lo spazio tra due parole qualsiasi è più vasto della distanza tra la terra e il cielo». C'è un detto polacco che esprime questo concetto:

«Dal vacuo al vuoto». Sia Kosinski sia Wiesel disseminarono generosamente le loro riflessioni di citazioni da Albert Camus, il che rivela sempre un ciarlatano. Ricordando che Camus una volta gli disse: «La invidio per Auschwitz», Wiesel glossa: «Camus non riusciva a perdonarsi di non conoscere quell'evento maestoso, quel mistero dei misteri». (Wiesel, *All Rivers*, 321; Wiesel, *Against Silence*, II volume, 133.)

37. Geoffrey Stokes ed Eliot Fremont-Smith, *Jerzy Kosinski's Tainted Words*, in «Village Voice», 22 giugno 1982. John Corry, *A Case History: 17 Years of Ideological Attack on a Cultural Target*, in «New York Times», 7 novembre 1982. A suo credito, va detto che Kosinski procedette a una sorta di conversione sul letto di morte. Nei pochi anni che trascorsero dal suo smascheramento al suicidio, deplorò che l'industria dell'Olocausto avesse escluso le vittime non ebree. «Molti ebrei nordamericani tendono a percepire la Shoah come una tragedia esclusivamente ebraica [...] Ma del genocidio furono vittime anche almeno la metà del popolo Rom (ingiustamente chiamati zingari), circa due milioni e mezzo di cattolici polacchi, milioni di cittadini sovietici e di altre nazionalità [...]» Kosinski riconobbe inoltre il «coraggio dei polacchi» che gli «diedero asilo durante l'Olocausto» nonostante il suo cosiddetto «aspetto semitico». (Jerzy Kosinski, *Passing By*, New York 1992, 165-66, 178-79). A una conferenza sull'Olocausto, a chi gli domandava con rabbia che cosa avessero fatto i polacchi per salvare gli

ebrei rispose seccamente: «Che cosa hanno fatto gli ebrei per salvare i polacchi?».

38. New York 1996. Per il contesto della truffa Wilkomirski, si veda soprattutto Elena Lappin, *The Man With Two Heads*, in «Granta», n. 66, e Philip Gourevitch, *Stealing the Holocaust*, in «New Yorker», 14 giugno 1999.
39. Un'altra importante influenza «letteraria» su Wilkomirski fu quella di Wiesel. Si confrontino i brani seguenti:

> Wilkomirski: «Vidi i suoi occhi spalancati e all'improvviso capii: quegli occhi sapevano tutto, avevano visto tutto ciò che avevano visto i miei e sapevano infinitamente più di chiunque altro in questo Paese. E io occhi così li conoscevo: li avevo visti migliaia di volte, al campo e dopo. Erano gli occhi di Mila. Noi bambini ci dicevamo sempre tutto con quegli occhi, e lei sapeva anche questo. Mi guardava dritto negli occhi e nel cuore» (*Fragments*).

> Wiesel: «Gli occhi, devo parlare dei loro occhi. Devo cominciare da lì, perché i loro occhi vengono prima di tutto il resto, e ogni cosa sta dentro quegli occhi. Il resto può aspettare. Mi limiterò a confermare quello che già sai. Ma i loro occhi, il fuoco dei loro occhi, che hanno dentro una specie di verità irriducibile che brucia e non si consuma. Ridotto al silenzio di fronte a loro, puoi solamente chinare il capo e accettare il giudizio. Ora il tuo solo desiderio è di vedere il mondo come lo

> vedono loro. Sei un uomo fatto, saggio ed esperto, eppure improvvisamente ti ritrovi impotente e spaventosamente debole. Quegli occhi ti ricordano la tua fanciullezza, il tuo essere orfano, ti fanno perdere tutta la fiducia nel potere del linguaggio. Quegli occhi negano il valore delle parole, eliminano la necessità di ogni discorso». (*The Jews of Silence*, New York 1966, 3.)

Wiesel continua a cantare «gli occhi» per un'altra pagina e mezza. La sua perizia letteraria è superata dalla sua maestria dialettica. In un punto, ammette: «Diversamente da molti progressisti, credo nella colpa collettiva». E in un altro: «Tengo a sottolineare che non credo nella colpa collettiva». (Wiesel, *Against Silence*, II volume, 134; Wiesel, *And the Sea*, 152, 235.)

40. Bernd Nauman, *Auschwitz*, New York 1966, 91. Per una documentazione esauriente si veda Finkelstein e Birn, *Nation*, 67-8.
41. Lappin, 49. Hilberg ha sempre posto le domande giuste. Da qui la sua condizione di paria nella comunità che si occupa dell'Olocausto; si veda Hilberg, *The Politics of Memory*, passim.
42. Lappin.
43. *Publisher Drops Holocaust Book*, in «New York Times», 3 novembre 1999. Allan Hall e Laura Williams, *Holocaust Hoaxer?*, in «New York Post», 4 novembre 1999.
44. Novick, *The Holocaust*, 158. Segev, *Seventh Million*, 425. Wiesel, *And the Sea*, 198.

45. Bernard Lewis, *Semites and Anti-Semites*, New York 1986, capitolo 6; Bernard Lewis, *The Middle East*, New York 1995, 348-50. Berenbaum, *After Tragedy*, 84.
46. «New York Times», 27 marzo, 2 aprile, 3 aprile 1996. «Time», 23 dicembre 1996.
47. Yehuda Bauer, *Reflections Concerning Holocaust History*, in Louis Greenspan e Graeme Nicholson (a cura di), *Fackenheim*, Toronto 1993, 164, 169. Yehuda Bauer, *On Perpetrators of the Holocaust and the Public Discourse*, in «Jewish Quarterly Review», n. 87 (1997), 348-50. Norman G. Finkelstein e Yehuda Bauer, *Goldhagen's «Hitler's Willing Executioners»: An Exchange of Views*, in «Jewish Quarterly Review», nn. 1-2 (1998), 126.
48. Per i retroscena e gli sviluppi, si vedano Charles Glass, *Hitler's (un)willing executioners*, in «New Statesman», 23 gennaio 1998; Laura Shapiro, *A Battle Over the Holocaust*, in «Newsweek», 23 marzo 1998; Tibor Krausz, *The Goldhagen Wars*, in «Jerusalem Report», 3 agosto 1998. Per questa e altre questioni, cfr. www.NormanFinkelstein.com, con un link al sito web di Goldhagen.
49. Daniel Jonah Goldhagen, *Daniel Jonah Goldhagen Comments on Birn*, in «German Politics and Society», estate 1998, 88, 91n2. Daniel Jonah Goldhagen, *The New Discourse of Avoidance*, n25 (www.Goldhagen.com/nda0.html).
50. Hoffmann fu il relatore di Goldhagen per la dissertazione che divenne *Hitler's Willing Executioners*. Ciò nonostante, commettendo una grave infrazione del protocollo accade-

mico, non soltanto scrisse un'entusiastica recensione del libro di Goldhagen per «Foreign Affairs», ma addirittura attaccò *A Nation on Trial* come «scandaloso» in un secondo articolo per la medesima rivista («Foreign Affairs», maggio-giugno 1996 e luglio-agosto 1998). Maier mise in rete un prolisso intervento sul sito tedesco www2.h-net.msu.edu. In definitiva, gli unici «aspetti di questa situazione» che trovò «davvero spiacevoli e censurabili» erano le critiche a Goldhagen. Perciò prestò «sostegno a un ulteriore accertamento delle colpe» nell'azione legale di Goldhagen contro Birn e accusò la mia argomentazione di essere una «speculazione fantasiosa ed eccessivamente polemica» (23 novembre 1997).

51. New York 1994. Lipstadt ricoprì la cattedra universitaria di storia dell'Olocausto alla Emory University ed è stata recentemente chiamata allo United States Holocaust Memorial Council.

52. Grazie all'escamotage dell'uso di una doppia negazione, in pratica l'indagine dell'American Jewish Committee favoriva la confusione: «Le sembra possibile o impossibile che lo sterminio nazista degli ebrei non sia mai accaduto?» Il ventidue per cento degli intervistati rispose: «Possibile». In questionari successivi, che riformulavano la domanda in termini più chiari, la negazione dell'Olocausto era prossima a zero. Una recente indagine condotta dall'AJC in undici Paesi ha rivelato che, nonostante le diffuse asserzioni di segno contrario da parte dell'estrema destra, «poche perso-

ne negano l'Olocausto» (Jennifer Golub e Renae Cohen, *What Do Americans Know About the Holocaust?*, The American Jewish Committee 1993; *Holocaust Deniers Unconvincing – Surveys*, in «Jerusalem Post», 4 febbraio 2000). Eppure, in un intervento congressuale dedicato all'«antisemitismo in Europa», David Harris dell'AJC dava risalto alla negazione dell'Olocausto nella destra europea senza far parola una sola volta dei risultati dell'indagine dello stesso AJC secondo cui questa negazione non trova praticamente alcuna eco presso l'opinione pubblica generale. (Audizioni presso il Foreign Relations Committee, Senato degli Stati Uniti, 5 aprile 2000.)

53. Si vedano *France Historian Over Armaenian Denial*, in «Boston Globe», 22 giugno 1995, e *Bernard Lewis and the Armenians*, in «Counterpunch», 16-31 dicembre 1997.

54. Israel Charny, *The Conference Crisis. The Turks, Armenians and Jews*, in *The Book of the International Conference on the Holocaust and Genocide. Book One: The Conference Program and Crisis*, Tel Aviv 1982. Israel Amrani, *A Little Help for Friends*, in «Haaretz», 20 aprile 1990 (Bauer). Secondo la bizzarra versione di Wiesel, lui si ritirò dalla presidenza della conferenza «per non offendere i nostri ospiti armeni». Forse cercò di fare fallire la conferenza e fece pressioni sugli altri per una questione di cortesia nei confronti degli armeni. (Wiesel, *And the Sea*, 92.)

55. Edward T. Linenthal, *Preserving Memory*, New York 1995, 228 e ss., 263, 312-13.

56. Lipstadt, *Denying*, 6, 12, 22, 89-90.
57. Wiesel, *All Rivers*, 333, 336.
58. Lipstadt, *Denying*, capitolo 11.
59. *A New Serbia*, in «New Republic», 17 maggio 1999.
60. Si vedano, per esempio, Meron Benvenisti, *Seeking Tragedy*, in «Haaretz», 16 aprile 1999; Zeev Chafets, *What Undergraduate Clinton Has Forgotten*, in «Jerusalem Report», 10 maggio 1999; Gideon Levi, *Kosovo: It Is Here*, in «Haaretz», 4 aprile 1999. (Benvenisti limita il paragone tra le azioni serbe e quelle compiute da Israele dopo il maggio 1948.)
61. Arno Mayer, *Why Did the Heavens Not Darken?*, New York 1988. Christopher Hitchens, *Hitler's Ghost*, in «Vanity Fair», giugno 1996 (Hilberg). Per un giudizio equilibrato su Irving, si veda Gordon A. Craig, *The Devil in the Details*, in «New York Review of Books», 19 settembre 1996. Pur liquidando com'è giusto le asserzioni di Irving sull'Olocausto nazista definendole «ottuse e infondate», Craig prosegue affermando che «egli conosce il nazionalsocialismo molto meglio della maggior parte degli studiosi del suo stesso campo, e coloro che studiano il periodo 1933-1945 devono molto di più di quello che mai ammetteranno alla sua energia di ricercatore e alla portata e al vigore delle sue pubblicazioni [...] Il suo volume *Hitler's War* [...] resta il miglior saggio che abbiamo sulla Seconda guerra mondiale vista dalla parte tedesca e perciò è indispensabile a tutti coloro che si occupano di quel conflitto [...] Persone come David Irving hanno quindi un ruolo fondamenta-

le nella ricerca storica e noi non dobbiamo ignorare il loro punto di vista».

62. Per i tentativi falliti tra il 1984 e il 1994 di costruire un museo nazionale afroamericano sul Washington Mall, si veda Fath Davis Ruffins, *Culture Wars Won and Lost, Part II: The National African-American Museum Project*, in «Radical History Review», inverno 1998. L'iniziativa del Congresso fu alla fine affossata dal senatore Jesse Helms del North Carolina. Il budget annuale del Washington Holocaust Museum è di cinquanta milioni di dollari, trenta dei quali provenienti dalle casse federali.
63. Per il contesto, si vedano Linenthal, *Preserving Memory*; Saidel, *Never Too Late*, specialmente i capitoli 7 e 15; Tim Cole, *Selling the Holocaust*, New York 1999, capitolo 6.
64. Michael Berenbaum, *The World Must Know*, New York 1993, 2, 214. Omer Bartov, *Murder in Our Midst*, Oxford 1996, 180.
65. Per i particolari, si veda Kati Marton, *A Death in Jerusalem*, New York 1994, capitolo 9. Nelle sue memorie, Wiesel rievoca il «passato leggendario di "terrorista"» dell'uccisore di Bernadotte, Yehoshua Cohen. Si noti la parola terrorista virgolettata (Wiesel, *And the Sea*, 58). Il New York City Holocaust Museum, per quanto non meno politicizzato (tanto il sindaco Ed Koch quanto il governatore Mario Cuomo corteggiavano il voto e il denaro ebraico), rientrò sin dall'inizio anche nei giochi di investitori e finanzieri ebrei newyorkesi. A un certo punto, gli investitori cercaro-

no di dare il minor risalto possibile al termine «Olocausto» nel nome del museo per paura che potesse far scendere il valore dell'adiacente complesso di appartamenti di lusso. Wags suggerì con sarcasmo che avrebbero dovuto chiamare il complesso «Treblinka Towers» e le strade vicine «Auschwitz Avenue» e «Birkenau Boulevard». Il museo chiese un contributo a J. Peter Grace (nonostante fossero stati rivelati i suoi legami con un criminale di guerra nazista) e organizzò una festa di gala nella discoteca The Hot Rod: «La New York Holocaust Memorial Commission invita la SV a ballare il rock and roll tutta la notte». (Saidel, *Never Too Late*, 8, 121, 132, 145, 158, 161, 191, 240).

66. Novick la chiama la controversia dei «sei milioni» contro gli «undici milioni». A cinque milioni assommano le morti di civili non ebrei, cifra dovuta al famoso «cacciatore di nazisti» Simon Wiesenthal. Osservando che «non ha senso dal punto di vista storico», Novick scrive: «Cinque milioni è un numero sia troppo basso (per tutti i civili non ebrei uccisi dal Terzo Reich) sia troppo alto (per i gruppi non ebraici che furono, come gli ebrei, un bersaglio designato)». Si premura tuttavia di aggiungere che «il punto ovviamente non sono i numeri di per sé, ma ciò che noi intendiamo, ciò a cui facciamo riferimento quando parliamo dell'"Olocausto"». Stranamente, dopo questo ammonimento, Novick si schiera a favore della commemorazione esclusivamente degli ebrei in quanto i sei milioni «rappresentano qualcosa di specifico e determinato», mentre gli undici mi-

lioni «sono un miscuglio inaccettabile». (Novick, *The Holocaust*, 214-26.)

67. Wiesel, *Against Silence*, III volume, 166.
68. Per gli handicappati in quanto oggetto del primo genocidio nazista, si veda soprattutto Henry Friedlander, *The Origins of Nazi Genocide*, Chapel Hill, 1995. Secondo Leon Wieseltier, i non ebrei morti ad Auschwitz «ebbero una morte pensata per gli ebrei [...], vittime di una "soluzione" progettata per altri» (Leon Wieseltier, *At Auschwitz Decency Dies Again*, in «New York Times», 3 settembre 1989). Eppure, come mostra un numero cospicuo di studi, fu la morte inventata per gli handicappati tedeschi a essere inflitta agli ebrei; oltre al saggio di Friedlander, si veda, per esempio, Michael Burleigh, *Death and Deliverance*, Cambridge 1994.
69. Sybil Milton, autrice di numerose pubblicazioni sulla storia degli zingari ed ex direttrice della sezione storia dello United States Holocaust Museum, afferma che «durante l'Olocausto furono uccisi almeno duecentoventimila Rom e zingari di origine tedesca» e che «tale cifra» va «incrementata, probabilmente a cinquecentomila» (*Statistical Considerations, Sinti Mortality during the Holocaust*, Roma, 24 dicembre 1999).
70. Friedlander, *Origins*: «Insieme agli ebrei, i nazisti uccisero gli zingari d'Europa. Definiti come una razza "dalla pelle scura", uomini donne e bambini zingari non poterono sfuggire al loro destino di vittime del genocidio nazista [...]

Il regime nazista uccise con sistematicità solamente tre gruppi umani: gli handicappati, gli ebrei e gli zingari» (XII-XIII). Oltre che essere uno storico di prima grandezza, Friedlander è anche un ex internato ad Auschwitz. Raul Hilberg, *The Destruction of European Jews*, New York 1985 (in tre volumi), III volume, 999-1000. Con la sincerità che lo contaddistingue, Wiesel nella sua autobiografia proclama il suo disappunto per la mancata inclusione nell'Holocaust Memorial Council, da lui presieduto, di un rappresentante degli zingari. Come se lui non avesse avuto il potere di nominarne uno. (Wiesel, *And the Sea*, 211.)

71. Linenthal, *Preserving Memory*, 241-46, 315.
72. Benché l'«inclinazione a favore degli ebrei» (Saidel) dell'Holocaust Museum di New York fosse ancor più pronunciata (ai non ebrei vittime del nazismo fu annunciato sin dall'inizio che era «solo per gli ebrei»), Yehuda Bauer andò su tutte le furie quando la commissione accennò timidamende al fatto che l'Olocausto potesse abbracciare altre vittime oltre agli ebrei. «A meno che questa posizione non cambi immediatamente e radicalmente» minacciò in una lettera ai membri della commissione «non perderò occasione di [...] attaccare questo vergognoso progetto da qualunque palco mi venga offerto.» (Saidel, *Never Too Late*, 125-26, 129, 212, 221, 224-25.)
73. Per il contesto, si veda Finkelstein, *Image and Reality*, capitolo 2.
74. *ZOA Criticizes Holocaust Museum's Hiring of Professor Who Compared Israel to Nazis*, in «Israel Wire», 5 giugno 1998.

Neal M. Sher, *Sweep the Holocaust Museum Clean*, in «Jewish World Review», 22 giugno 1998. *Scoundrel Time*, in «PS – The Intelligent Guide to Jewish Affairs», 21 agosto 1998. Daniel Kurtzman, *Holocaust Museum Taps One of Its Own for Top Spot*, in «Jewish Telegraphic Agency», 5 marzo 1999. Ira Stoll, *Holocaust Museum Acknowledges a Mistake*, in «Forward», 13 agosto 1999.

75. Noam Chomsky, *World Orders Old and New*, New York 1996, 293-94 (Shavit).

Capitolo 3

LA DUPLICE ESTORSIONE

In origine, con il termine «sopravvissuto all'Olocausto» si indicava chi aveva patito il terribile trauma dei ghetti ebraici, dei campi di concentramento e dei campi di lavoro schiavistico, spesso in questa sequenza. I sopravvissuti alla fine della guerra sono generalmente stimati nell'ordine delle centomila persone;[1] di queste, oggi saranno ancora in vita non più del venticinque per cento. Dal momento che a coloro che avevano subito l'esperienza dei campi veniva concessa la palma del martirio, molti ebrei che trascorsero altrove il periodo della guerra e delle persecuzioni si presentarono come sopravvissuti. Dietro questa impostura stava anche un altro valido motivo, di ordine materiale: il governo della Germania postbellica pagava un risarcimento agli ebrei che erano stati nei ghetti o nei campi e molti ebrei si costruirono un passato in grado di soddisfare tali requisiti.[2] «Se tutti quelli che pretendono di essere dei sopravvissuti lo fossero davvero» inveiva mia madre «Hitler chi avrebbe ammazzato?»

In effetti, molti studiosi hanno messo in dubbio l'attendibilità delle testimonianze dei sopravvissuti. «Un'alta percentuale di errori che ho scoperto nelle mie stesse opere» ricorda Hilberg «potrebbe essere attribuita ai testimoni.» Anche chi lavora nell'industria dell'Olocausto, come Deborah Lipstadt per esempio, osserva ironicamente come spesso i sopravvissuti all'Olocausto sostengano di essere stati esaminati ad Auschwitz da Josef Mengele in persona.[3]

A parte gli inganni della memoria, qualche testimonianza di sopravvissuti all'Olocausto può essere considerata sospetta per altre ragioni. Dal momento che oggi i sopravvissuti sono venerati come santi laici, non si osa metterli in dubbio. Dichiarazioni assurde passano incontestate. Nel suo acclamato libro di memorie, Elie Wiesel ricorda di avere letto, appena liberato da Buchenwald, all'età di diciotto anni, «la *Critica della ragion pura*», non ridete!, «in yiddish». A parte il fatto che lo stesso Wiesel ammette di essere stato all'epoca «completamente a digiuno di grammatica yiddish», resta comunque che la *Critica della ragion pura* non fu mai tradotta in yiddish.

Narra anche, con dovizia di particolari, di un «misterioso studioso del Talmud» che «in due settimane, solamente per stupirmi, imparò a fondo l'ungherese». Dichiara a un settimanale ebraico di «diventare spesso rauco o afono» quando legge mentalmente le proprie ope-

re «ad alta voce, interiormente». E a un giornalista del «New York Times», poi, racconta di quando una volta fu investito da un taxi in Times Square: «Feci un volo di un intero isolato. Fui investito tra la Quarantacinquesima Strada e Broadway e l'ambulanza mi raccolse alla Quarantaquattresima». «La verità che presento è nuda e cruda» sospira Wiesel. «Non potrei fare altrimenti.»[4]

In anni recenti, l'espressione «sopravvissuto all'Olocausto» ha assunto un nuovo, più ampio significato: designa non soltanto chi ha sofferto nei campi, ma anche chi è riuscito a sfuggire ai nazisti; così, nella categoria rientrano, per esempio, gli oltre centomila ebrei polacchi che dopo l'invasione tedesca della Polonia trovarono rifugio in Unione Sovietica. Eppure, osserva lo storico Leonard Dinnerstein, «quelli che si erano sistemati in Unione Sovietica non vennero trattati in modo diverso dai cittadini russi» mentre «i sopravvissuti ai campi di concentramento sembravano dei morti viventi».[5] Qualcuno ha scritto a un sito web sull'Olocausto per sostenere che, nonostante sia vissuto a Tel Aviv durante la guerra, anche lui è un sopravvissuto all'Olocausto: sua nonna è morta ad Auschwitz. A sentire Israel Gutman, Wilkomirski è un sopravvissuto all'Olocausto perché il suo «dolore è autentico». L'ufficio dell'ex Primo ministro israeliano Netanyahu ha recentemente calcolato il numero di sopravvissuti all'Olocausto tuttora in vita in circa un milione. Ancora una volta, il motivo principale di

questo gioco al rialzo sul numero dei superstiti non è difficile da capire: è difficile sostenere nuove e imponenti richieste di risarcimento quando sono ancora in vita solo pochi sopravvissuti. Infatti, i principali complici di Wilkomirski erano, in un modo o nell'altro, inseriti nel network dei risarcimenti per l'Olocausto. La sua amica d'infanzia ad Auschwitz, la «piccola Laura», attinse soldi da un fondo svizzero per l'Olocausto, quando in realtà era di nascita americana, e per giunta un'adepta di culti satanici. I principali sponsor israeliani di Wilkomirski erano sovvenzionati da (o attivi in) organizzazioni coinvolte nei risarcimenti per l'Olocausto.[6]

La questione dei risarcimenti risulta particolarmente illuminante per comprendere l'industria dell'Olocausto. Come abbiamo visto, allineandosi alle posizioni degli Stati Uniti durante la Guerra Fredda, la Germania venne in gran fretta riabilitata e l'Olocausto nazista cadde nel dimenticatoio. Ciò nonostante, nei primi anni Cinquanta, la Germania entrò in trattativa con le istituzioni ebraiche e firmò accordi di risarcimento. Dietro poche (o nessuna) pressioni esterne, ha pagato finora qualcosa come sessanta miliardi di dollari.

Facciamo un confronto con il caso americano. Le guerre statunitensi in Indocina hanno mietuto tra i quattro e i cinque milioni di vite tra uomini, donne e bambini. Uno storico ricorda che, dopo il ritiro americano, il Vietnam aveva disperatamente bisogno di aiu-

to. «Nel Sud, novemila dei quindicimila villaggi, oltre dieci milioni di ettari di suolo coltivabile e quasi cinque milioni di ettari di foresta erano stati distrutti; un milione e mezzo di animali da allevamento erano stati abbattuti; le stime parlavano di duecentomila prostitute, ottocentosettantanovemila orfani, centottantunomila disabili e un milione di vedove. Tutte le sei città industriali del Nord erano state gravemente danneggiate, così come i centri minori e quattromila delle cinquemilaottocento comuni agricole.» Rifiutandosi, comunque, di rifondere i danni, il presidente Carter spiegò che «la distruzione era [stata] reciproca». Nel dichiarare che non vedeva certo la necessità di «alcun tipo di scuse per la guerra» il segretario alla Difesa del presidente Clinton, William Cohen, ha svolto considerazioni analoghe: «Entrambi i Paesi ne sono stati segnati. Loro hanno le loro ferite, noi certamente abbiamo le nostre».[7]

Il governo tedesco cercò di risarcire gli ebrei attraverso tre diversi accordi siglati nel 1952. I singoli che ne avevano fatto richiesta furono risarciti secondo i termini del *Bundesentschädigungsgesetz*, la legge d'indennizzo federale: un accordo separato con Israele prevedeva sussidi per la reintegrazione e la riabilitazione di diverse centinaia di migliaia di ebrei rifugiati. Contemporaneamente, il governo tedesco negoziò anche un accordo finanziario con la Conference on Jewish Material Claims Against Germany, che comprendeva tutte

le maggiori organizzazioni ebraiche, tra le quali l'American Jewish Committee, l'American Jewish Congress, Bnai Brith, il Joint Distribution Committee e così via. La Claims Conference avrebbe dovuto utilizzare il denaro (dieci milioni di dollari l'anno per dodici anni, in valuta attuale pari a circa un miliardo di dollari) in favore degli ebrei vittime delle persecuzioni naziste che per qualche motivo erano stati poco o per nulla risarciti.[8] Mia madre era uno di questi casi. Sopravvissuta al ghetto di Varsavia, al campo di concentramento di Majdanek e ai campi di lavoro di Czestochowa e Skarszysko-Kamiena, ricevette dal governo tedesco un indennizzo di soli tremilacinquecento dollari. Altri ebrei vittime (e molti di loro in realtà non lo erano affatto) ottennero invece dalla Germania pensioni a vita per un valore complessivo di centinaia di migliaia di dollari a testa. Il denaro dato alla Claims Conference era stato stanziato a favore di quegli ebrei vittime dei campi che avevano ricevuto solamente un risarcimento minimo.

In effetti, il governo tedesco tentò di rendere esplicito nell'accordo che il denaro sarebbe stato destinato esclusivamente agli ebrei sopravvissuti, in senso stretto, che erano stati compensati iniquamente o inadeguatamente dai tribunali tedeschi. La Claims Conference disse di sentirsi offesa del fatto che si dubitasse della sua buona fede. Quando l'intesa fu raggiunta, fece pubblicare un comunicato stampa nel quale si sottoli-

neava che il denaro sarebbe stato usato per «gli ebrei perseguitati dal regime nazista ai quali la legislazione esistente non poteva fornire una riparazione». L'accordo finale impegnava la Claims Conference a impiegare il denaro «per soccorrere, riabilitare e garantire una nuova sistemazione alle vittime».

La Claims Conference annullò prontamente l'intesa. In flagrante violazione della lettera e dello spirito dell'accordo, destinò i soldi non alla riabilitazione delle singole vittime, quanto piuttosto a quella delle *comunità* ebraiche. Anzi, un principio-guida della Claims Conference proibiva l'uso di denaro a «beneficio diretto di singole persone». Fornendo un classico esempio di attenzione ai propri interessi, comunque, la Claims Conference fece eccezione per due categorie di vittime: rabbini e «leader ebrei di primo piano» ricevettero pagamenti individuali. Le organizzazioni che facevano parte della Claims Conference usarono quella massa di denaro per finanziare i loro vari progetti. Qualunque beneficio (sempre che ve ne siano stati) abbiano ricevuto gli ebrei realmente classificabili come vittime, fu indiretto o casuale.[9] Attraverso giri tortuosi, grosse somme furono dirette alle comunità ebraiche nel mondo arabo e si facilitò l'emigrazione dall'Europa dell'Est.[10] Si finanziarono anche iniziative culturali come musei dell'Olocausto e cattedre universitarie di studi sull'Olocausto; con un'iniziativa puramente propagandistica,

poi, lo Yad Vashem istituì un riconoscimento a favore dei «gentili giusti».

Più recentemente, la Claims Conference cercò di entrare in possesso delle proprietà ebraiche denazionalizzate nell'ex Germania Orientale, che valgono centinaia di milioni di dollari e che appartengono di diritto agli attuali eredi degli ebrei a cui vennero tolte. Quando la Claims Conference, per questo e per altri abusi, venne attaccata dagli ebrei defraudati, il rabbino Arthur Hertzberg flagellò entrambe le parti osservando sarcasticamente che «non si tratta[va] di giustizia: è una contesa per questioni di soldi».[11] Quando la Germania o la Svizzera si rifiutano di pagare risarcimenti, si leva incontenibile la giusta protesta della comunità ebraica americana, ma quando le élite ebraiche derubano gli ebrei sopravvissuti, non si solleva alcuna questione etica: si tratta solo di soldi.

Benché mia madre avesse ricevuto solamente tremilacinquecento dollari a titolo di risarcimento, altre persone coinvolte nei processi di indennizzo se la sono cavata molto meglio. Lo stipendio annuale documentato di Saul Kagan, per lungo tempo segretario generale della Claims Conference, è di centocinquemila dollari. Durante la sua gestione, fu incriminato per trentatré casi di assegnazione indebita di fondi e crediti, di cui si rese colpevole, in malafede, mentre era alla guida di una banca newyorkese. (La sentenza di condanna fu ribalta-

ta solamente dopo numerosi appelli.) Alfonse D'Amato, l'ex senatore di New York, fece da mediatore nell'azione legale contro le banche tedesche e austriache per trecentocinquanta dollari l'ora più le spese; per i primi sei mesi di lavoro incassò centotremila dollari. Wiesel si affrettò a ricoprire pubblicamente di lodi D'Amato per la sua «sensibilità alla sofferenza degli ebrei». Lawrence Eagleburger, segretario di Stato sotto il presidente Bush senior, percepisce uno stipendio annuale di trecentomila dollari in quanto presidente della International Commission On Holocaust-Era Insurance Claims. «Qualunque cifra gli diano» ha sostenuto Elan Steinberg del Congresso Mondiale Ebraico «è un vero affare.» Kagan incassa in dodici giorni, Eagleburger in quattro e D'Amato in dieci ore quello che mia madre ha ricevuto per avere patito sei anni di persecuzioni naziste.[12]

Il premio per il più intraprendente venditore dell'Olocausto, comunque, spetta sicuramente a Kenneth Bialkin. Per decenni uno dei principali leader ebrei americani, guidò l'ADL e presiedette la Conferenza dei presidenti delle maggiori organizzazioni ebraiche americane. Attualmente, Bialkin rappresenta le Assicurazioni Generali *contro* la commissione Eagleburger per, si dice, una «grossa somma di denaro».[13]

Negli ultimi anni, l'industria dell'Olocausto è diventata un vero e proprio racket di estorsioni. Dando a in-

tendere di rappresentare tutto il mondo ebraico, i vivi come i morti, essa sta avanzando pretese in tutta Europa sui beni degli ebrei dell'Olocausto. Giustamente battezzata «l'ultimo capitolo dell'Olocausto», questa duplice estorsione, rivolta sia contro i Paesi europei sia contro gli ebrei legittimi beneficiari, ha dapprima preso di mira la Svizzera.

In primo luogo, esaminerò le dichiarazioni contro questo Paese, poi passerò alle prove, dimostrando come molti degli addebiti non soltanto si fondino su dichiarazioni fraudolente, ma si addicano molto meglio a coloro che li hanno mossi che al loro bersaglio.

Durante le commemorazioni del cinquantesimo anniversario della fine della Seconda guerra mondiale, nel maggio 1995, il presidente svizzero presentò le scuse formali della sua nazione per avere negato rifugio agli ebrei durante l'Olocausto nazista.[14] Allo stesso tempo si riaprì la discussione sull'antica questione dei beni degli ebrei in deposito presso conti svizzeri prima e durante la guerra. In un reportage che ebbe vasta eco, un giornalista israeliano citò un documento (mal interpretandolo, come risultò in seguito) che provava che le banche svizzere gestivano ancora conti di ebrei risalenti al periodo dell'Olocausto, per un valore di diversi miliardi di dollari.[15]

Il Congresso Mondiale Ebraico, un'organizzazione moribonda fino alla sua campagna di denuncia di Kurt Waldheim come criminale di guerra, colse questa nuo-

va occasione per mostrare i muscoli. Da subito risultò chiaro che la Svizzera era una facile preda: pochi si sarebbero schierati a fianco dei ricchi banchieri svizzeri contro le «vittime bisognose dell'Olocausto», ma, cosa ancora più importante, le banche svizzere erano altamente vulnerabili alle pressioni economiche provenienti dagli Stati Uniti.[16]

Verso la fine del 1995, Edgar Bronfman, presidente del Congresso Mondiale Ebraico e figlio di un funzionario della Jewish Claims Conference, e il rabbino Israel Singer, segretario generale del Congresso Mondiale Ebraico e magnate immobiliare, si incontrarono con i banchieri svizzeri.[17] Bronfman, erede della fortuna dell'azienda di liquori Seagram (il suo patrimonio personale è stimato in tre miliardi di dollari), avrebbe poi fatto modestamente sapere alla commissione sulle attività bancarie del Senato che lui parlava «a nome del popolo ebraico» come pure dei «sei milioni di persone che non possono parlare per se stesse».[18] Le banche svizzere dichiararono di essere riuscite a individuare solamente settecentosettantacinque conti inattivi giacenti, per un valore totale di trentadue milioni di dollari. Offrirono questa cifra come base per i negoziati con il Congresso Mondiale Ebraico, il quale la rifiutò in quanto inadeguata. Nel dicembre 1995, Bronfman lavorò in squadra con il senatore D'Amato. Con i sondaggi elettorali che lo davano in netto svantaggio e una

corsa per il Senato all'orizzonte, D'Amato vide l'occasione di migliorare nettamente la propria immagine agli occhi della comunità ebraica, con il suo forte peso elettorale e i suoi munifici finanziamenti. Prima di riuscire a mettere definitivamente in ginocchio la Svizzera, il CME, lavorando con l'intero ventaglio delle istituzioni che si occupano dell'Olocausto (ivi inclusi lo US Holocaust Memorial Museum e il Centro Simon Wiesenthal), aveva mobilitato l'intero establishment politico americano. A partire dal presidente Clinton, che sotterrò l'ascia di guerra con D'Amato (le udienze del caso Whitewater erano ancora in corso) per fornire il proprio appoggio, passando per undici agenzie del governo federale, come anche la Camera e il Senato, fino ai governi dei vari Stati e alle amministrazioni locali in tutto il Paese, da ogni parte venne montata una campagna di pressioni che spinse una sfilza di funzionari pubblici a denunciare il comportamento dei perfidi svizzeri.

Usando come trampolino le commissioni sulle attività bancarie di Camera e Senato, l'industria dell'Olocausto orchestrò una indegna campagna diffamatoria. Grazie all'aiuto di una stampa credulona e infinitamente compiacente, pronta a concedere titoli a nove colonne a qualunque storia, per quanto ridicola, avesse una relazione con l'Olocausto, la campagna denigratoria risultò inarrestabile. Gregg Rickman, primo

assistente legale di D'Amato, nella sua ricostruzione si vanta del fatto che i banchieri svizzeri furono portati a forza «nell'aula dell'opinione pubblica, dove stabilivamo noi l'ordine del giorno. I banchieri erano nel nostro territorio e noi eravamo, secondo le convenienze, il giudice, la giuria e il boia». Tom Bower, ricercatore di punta nella campagna antisvizzera, definisce la richiesta di un'udienza da parte di D'Amato un «eufemismo per indicare un processo pubblico o un tribunale illegale».[19]

Il «portavoce» della valanga antisvizzera fu il direttore generale del Congresso Mondiale Ebraico, Elan Steinberg, la cui funzione principale fu quella di dispensare disinformazione. «Il terrore attraverso lo scandalo» a quanto dice Bower «era l'arma preferita di Steinberg, perché sparava una serie di accuse allo scopo di creare disagio e di scioccare. I rapporti dell'OSS [Office of Strategic Services, un ramo dei servizi segreti americani durante la Seconda guerra mondiale], che spesso si basavano su dicerie e su fonti non controllate e guardate per anni con sospetto dagli storici in quanto voci non comprovate, d'improvviso e senza alcun vaglio critico assumevano credibilità ottenendo vasta eco.» «L'ultima cosa di cui le banche hanno bisogno è una pubblicità negativa» spiegò il rabbino Singer. «E noi gliela faremo fino a quando le banche diranno: "Basta. Scendiamo a patti".» Ansioso di godere a sua

volta delle luci della ribalta, il rabbino Marvin Hier, responsabile del Centro Simon Wiesenthal, fece una dichiarazione spettacolare: la Svizzera aveva imprigionato i rifugiati ebrei in «campi di lavoro schiavistico». (Con moglie e figlio sul libro paga, Hier dirige il Centro Simon Wiesenthal come un'azienda di famiglia: insieme, nel 1992 hanno racimolato uno stipendio di cinquecentoventimila dollari. Il Centro è rinomato per le sue mostre sull'Olocausto «alla Disneyland» e per «l'uso vincente di tattiche di terrore sensazionalistico per raccogliere fondi».) «Vedendo l'infinito miscuglio di verità e supposizioni, di fatti e invenzioni messo in piedi dai media» conclude Itamar Levin «è facile capire come mai molti svizzeri credono che il loro Paese sia stato vittima di un qualche complotto internazionale.»[20]

La campagna degenerò rapidamente in una diffamazione del popolo svizzero. In uno studio sponsorizzato dall'ufficio di D'Amato e dal Centro Simon Wiesenthal, Bower scrive per esempio che «una nazione i cui abitanti [...] si vantavano con i loro vicini della propria invidiabile ricchezza trasse coscientemente profitto da denaro sporco di sangue»; che «i cittadini apparentemente rispettabili del Paese più pacifico del mondo [...] commisero un furto senza precedenti»; che «la disonestà era un connotato culturale che gli svizzeri avevano assimilato a fondo per proteggere l'immagine della nazione e la sua prosperità»; che gli svizzeri erano «istinti-

vamente attratti dal profitto» (solamente gli svizzeri?); che «gli interessi privati erano l'unico scopo di tutte le banche svizzere» (solamente di quelle svizzere?); che «la piccola consorteria di banchieri svizzeri era diventata la più avida e la più immorale»; che «la diplomazia svizzera praticava le arti della dissimulazione e dell'inganno» (solamente la diplomazia svizzera?); che «le scuse e le dimissioni non erano una pratica diffusa nella tradizione politica svizzera» (e da noi?); che «la cupidigia svizzera era senza pari»; che «il carattere svizzero» era una combinazione di «semplicità e doppiezza» e che «dietro la facciata di civiltà c'era uno strato di ostinazione, che celava una granitica ed egoistica mancanza di comprensione per le opinioni di chiunque altro»; che gli svizzeri non erano «semplicemente un popolo particolarmente privo di fascino che non aveva prodotto artisti, né eroi dall'epoca di Guglielmo Tell, né statisti, ma erano stati collaboratori disonesti dei nazisti e avevano tratto profitto dal genocidio» e via dicendo. Rickman sottolinea questa «verità più profonda» riguardo agli svizzeri: «Giù nel profondo, probabilmente più nel profondo di quanto loro stessi pensassero, conservavano nel loro temperamento un'arroganza latente nei confronti degli altri. Pur con tutti i loro sforzi, non riuscivano a nascondere la loro educazione».[21] Molti di questi insulti sono terribilmente simili a quelli che gli antisemiti lanciano contro gli ebrei.

L'accusa principale era che c'era stata, come recita il sottotitolo del libro scritto da Bower, «una cospirazione elvetico-nazista durata cinquant'anni per sottrarre miliardi agli ebrei europei e ai sopravvissuti all'Olocausto». Per citare il mantra del racket della restituzione dei beni dell'Olocausto, questa cospirazione costituì «il più grande ladrocinio nella storia dell'umanità»; per l'industria dell'Olocausto tutto ciò che riguarda gli ebrei appartiene a una categoria separata e superlativa: *il* peggiore, *il* più grande...

Come prima cosa, l'industria dell'Olocausto dichiarò che le banche svizzere avevano sistematicamente negato agli eredi delle vittime dell'Olocausto l'accesso a conti inattivi su cui giacevano tra i sette e i venti miliardi di dollari. «Nel corso degli ultimi cinquant'anni», riportò «Time» in una storia di copertina, un «ordine permanente» delle banche svizzere «è stato quello di essere evasivi e di fare ostruzionismo quando sopravvissuti all'Olocausto fanno domande circa i conti correnti dei loro parenti deceduti.» Ricordando le regole di segretezza attuate dalle banche svizzere nel 1934, in parte per prevenire un ricatto nazista nei confronti di titolari di conto ebrei, D'Amato sentenziò di fronte alla commissione sulle attività bancarie della Camera: «Non è un'ironia il fatto che lo stesso sistema che aveva incoraggiato la gente a venire ad aprire conti usi poi la segretezza per negare a quelle stesse persone e

ai loro eredi ciò che loro spetta di diritto? Era una logica perversa, distorta, alterata».

Bower racconta concitatamente la scoperta di una prova-chiave per dimostrare la perfidia degli svizzeri nei confronti delle vittime dell'Olocausto: «La fortuna e la scrupolosità ci fornirono un frammento che confermò la validità delle accuse di Bronfman. Un rapporto dalla Svizzera dei servizi segreti, datato luglio 1945, affermava che Jacques Salmanovitz, titolare della Société Générale de Surveillance (una società di procura e fiduciaria con sede a Ginevra, operante anche sui mercati balcanici), era in possesso di un elenco di centottantadue clienti ebrei che avevano affidato otto milioni e quattrocentomila franchi svizzeri e circa novantamila dollari alla società in attesa del loro ritorno dai Balcani. Il rapporto aggiungeva che gli ebrei non avevano ancora reclamato i loro averi. Rickman e D'Amato erano al settimo cielo». Anche Rickman, nella sua ricostruzione, brandisce questa «prova della criminalità della Svizzera», ma nessuno dei due, comunque, fa menzione in questo contesto specifico del fatto che Salmanovitz fosse ebreo. (L'effettiva validità di queste accuse verrà discussa più avanti.)[22]

Alla fine del 1996 una teoria di anziane signore ebree e un uomo rilasciarono commoventi testimonianze di fronte alle commissioni sulle attività bancarie del Congresso sulle prevaricazioni dei banchieri svizze-

ri. Ciò nonostante, secondo Itamar Levin, direttore del maggiore quotidiano economico israeliano, praticamente nessuno di questi testimoni «era in possesso di prove effettive circa l'esistenza di beni depositati presso banche svizzere». Per rafforzare l'effetto teatrale di queste deposizioni, D'Amato portò sul banco dei testimoni Elie Wiesel che, nelle sue dichiarazioni poi ampiamente riportate, espresse indignazione (indignazione!) nello scoprire che chi aveva perpetrato l'Olocausto aveva cercato di derubare gli ebrei prima di ammazzarli: «All'inizio credevamo che la Soluzione Finale avesse come unica motivazione un'ideologia perversa. Ora veniamo a sapere che non volevano semplicemente uccidere gli ebrei, per quanto orribile possa suonare, ma volevano anche derubarli. Ogni giorno impariamo qualcosa di più su questa tragedia. Non esiste un limite alla sofferenza? Un limite all'oltraggio?». Ovviamente, è difficile definire il saccheggio nazista dei beni degli ebrei come una novità: gran parte del saggio di Raul Hilberg, *The Destruction of the European Jews*, pubblicato nel 1961, è dedicato alle espropriazioni messe in atto dai nazisti contro gli ebrei.[23]

Si è anche affermato che i banchieri svizzeri hanno rubato i depositi delle vittime dell'Olocausto e distrutto sistematicamente documenti d'importanza vitale per coprire le loro tracce e che solamente agli ebrei sia toccato un simile abominio. Nel corso di un'udienza,

attaccando violentemente la Svizzera, la senatrice Barbara Boxer dichiarò: «Questa commissione non tollererà un atteggiamento ipocrita da parte delle banche svizzere. Non andate a raccontare che cercate le prove, quando le state distruggendo».[24]

Ahimè, il «valore di propaganda» (Bower) dei vecchi ebrei che chiedevano risarcimenti, rendendosi testimoni della perfidia degli svizzeri, si esaurì velocemente: l'industria dell'Olocausto dovette allora cercare un altro capo d'accusa. La frenesia dei media si era fissata sull'acquisto, da parte della Svizzera, dell'oro che i nazisti avevano rapinato dalle tesorerie centrali dei Paesi europei durante la guerra. Per quanto spacciate come rivelazioni sensazionali, si trattava in effetti di notizie risapute. Arthur Smith, autore dello studio di riferimento sulla questione, dichiarò all'udienza alla Camera dei rappresentanti: «Per tutta la mattina e il pomeriggio ho ascoltato un elenco di fatti che, in gran parte, in linea generale, erano noti da anni; e mi sorprende che molti di essi vengano presentati come nuovi e sensazionali». L'obiettivo delle udienze non era comunque quello di informare ma, secondo quanto disse la giornalista Isabel Vincent, di «inventare storie sensazionalistiche». Se si fosse gettato fango a sufficienza, era ragionevole pensare che la Svizzera avrebbe gettato la spugna.[25]

L'unica vera nuova accusa era che la Svizzera aveva consapevolmente trafficato con l'«oro dei campi» e cioè

che aveva comprato grossi quantitativi di oro che i nazisti avevano strappato alle vittime dei campi di concentramento e di sterminio e poi fuso in lingotti. Bower riferisce che il Congresso Mondiale Ebraico «aveva bisogno di un legame emotivo per associare la Svizzera all'Olocausto» e questa nuova rivelazione della perfidia svizzera venne di conseguenza considerata un dono del Cielo. «Poche immagini» prosegue Bower «suscitavano più emozione delle metodiche operazioni di estrazione dei denti d'oro dalle bocche dei cadaveri recuperati dalle camere a gas.» «Si tratta di fatti davvero molto angoscianti» intonò con aria triste D'Amato a un'udienza alla Camera dei rappresentanti «perché tali sono la sottrazione e il furto di beni dalle case, dalle banche nazionali, dai campi di sterminio, di orologi d'oro, di braccialetti, di montature di occhiali e di denti dalle bocche delle persone.»[26]

Oltre che di avere bloccato l'accesso ai conti dell'Olocausto e di avere acquistato oro rubato, la Svizzera venne anche accusata di avere complottato con la Polonia e l'Ungheria per defraudare gli ebrei, perché aveva usato come compensazione per le proprietà elvetiche nazionalizzate da quei governi il denaro depositato presso conti svizzeri inattivi intestati a cittadini polacchi e ungheresi (in gran parte, ma non tutti, ebrei). Rickman considera tutto ciò una «rivelazione talmente sensazionale da mandare la Svizzera al tappeto e da sol-

levare una tempesta», ma questi fatti erano già ampiamente noti e riportati sulle riviste americane di giurisprudenza agli inizi degli anni Cinquanta e, con tutto lo strombazzamento dei mezzi di comunicazione, la cifra complessiva finale non raggiungeva il milione di dollari in valuta corrente.[27]

Già prima dell'udienza inaugurale al Senato sui conti inattivi, nell'aprile 1996, le banche svizzere si erano accordate per istituire una commissione investigativa e avevano accettato di attenersi alle indicazioni di questa. Formata da sei membri (tre della World Jewish Restitution Organization e tre dell'Unione delle banche svizzere) e guidata da Paul Volcker, ex presidente della US Federal Reserve Bank, la «commissione indipendente di personalità illustri» venne istituita formalmente con un «Memorandum d'intesa» del maggio 1996. Oltre a ciò, il governo svizzero nel dicembre dello stesso anno nominò una «commissione indipendente di esperti» presieduta dal professor Jean-François Bergier e della quale faceva parte un famoso studioso dell'Olocausto, l'israeliano Saul Friedländer; la commissione avrebbe svolto indagini sul commercio di oro tra Svizzera e Germania durante la Seconda guerra mondiale.

Comunque, ancor prima che questi organismi si mettessero al lavoro, l'industria dell'Olocausto fece pressioni per trovare un accordo finanziario con la Svizzera, la quale protestò che qualunque accordo avrebbe

dovuto naturalmente attendere le risultanze della commissione, altrimenti avrebbe costituito «un'estorsione e un ricatto». Giocando il solito asso nella manica, il Congresso Mondiale Ebraico si mostrò angosciato dalle condizioni in cui versavano le «vittime bisognose dell'Olocausto». «Il mio problema è il tempo» disse Bronfman alla commissione sulle attività bancarie della Camera «e ci sono molti sopravvissuti all'Olocausto per cui sono preoccupato.» Viene da chiedersi come mai l'angosciato miliardario non potesse personalmente porre temporaneo rimedio a questa situazione. Rifiutando una proposta di accordo per duecentocinquanta milioni di dollari da parte della Svizzera, Bronfman singhiozzò: «Non fate favori. Metterò i soldi io stesso». Non lo fece. La Svizzera, comunque, nel febbraio 1997 si accordò per stabilire un «Fondo speciale per le vittime bisognose dell'Olocausto» del valore di duecento milioni di dollari per aiutare a tirare avanti quelle «persone che necessitano in particolar modo di aiuto o di sostegno» fino a quando le commissioni avessero terminato i lavori. (Il fondo aveva ancora liquidità disponibile quando le commissioni Bergier e Volcker pubblicarono i loro rapporti.) Le pressioni dell'industria dell'Olocausto per un accordo finale, comunque, non diminuirono, ma piuttosto si fecero sempre più pressanti. Le rinnovate richieste della Svizzera che per arrivare a un accordo si sarebbero dovute attendere le conclu-

sioni delle commissioni (dopo tutto, era stato il Congresso Mondiale Ebraico a chiedere in origine questo risarcimento morale) restarono inascoltate. Di fatto, da queste conclusioni l'industria dell'Olocausto aveva soltanto da perdere: se alla fine si fossero dimostrate legittime poche richieste di risarcimento, la causa contro le banche svizzere avrebbe perso credibilità; e se quelli che richiedevano legittimamente un risarcimento fossero stati identificati, la Svizzera sarebbe stata costretta a pagare solo loro, anche se numerosi, ma non le organizzazioni ebraiche. Un altro mantra dell'industria dell'Olocausto era che quel risarcimento «non è questione di soldi, ma di verità e giustizia». «Non è questione di soldi» fu l'ironica risposta degli svizzeri: «È questione di più soldi».[28]

Oltre a fomentare l'isteria collettiva, l'industria dell'Olocausto coordinò una strategia a due livelli per «costringere con il terrore» (l'espressione è di Bower) la Svizzera a cedere: *class actions** e boicottaggio economico. La prima *class action* fu intentata agli inizi dell'ottobre 1996 da Edward Fagan e Robert Swift per conto di Gizella Weisshaus (prima che morisse ad Auschwitz, suo padre aveva parlato di un proprio conto in Svizze-

---

* La *class action*, in base alla legislazione americana, è l'azione giudiziaria condotta da uno o più avvocati a nome e nell'interesse di tutte le vittime di una stessa azione delittuosa. [N.d.T.]

ra, ma dopo la guerra le banche respinsero le sue richieste) e «altri che si trovano in posizione analoga» per venti miliardi di dollari. Poche settimane più tardi, il Centro Simon Wiesenthal, rivolgendosi agli avvocati Michael Hausfeld e Melvyn Weiss, intentò una seconda *class action* e, nel gennaio 1997, il Consiglio mondiale delle comunità ebraiche ortodosse ne promosse una terza. Tutti e tre i procedimenti furono intentati presso il giudice Edward Korman, della corte distrettuale di Brooklyn, il quale li unificò. Almeno una delle parti della causa, l'avvocato di Toronto Sergio Karas, deplorò questa tattica: «Le *class actions* non hanno fatto altro che provocare isteria di massa e violenti attacchi alla Svizzera. Esse non fanno che perpetuare il mito degli avvocati ebrei che pensano solamente ai soldi». Paul Volcker si espresse contro le *class actions* sulla base del fatto che esse «danneggeranno il nostro lavoro, potenzialmente fino al punto di vanificarlo»: ma per l'industria dell'Olocausto questa era una preoccupazione irrilevante, se non un ulteriore incentivo.[29]

Tuttavia, l'arma principale per spezzare la resistenza svizzera fu il boicottaggio economico. «Adesso il gioco si farà più sporco» avvertì nel gennaio 1997 Avraham Burg, presidente dell'Agenzia ebraica e uomo di riferimento d'Israele nel caso delle banche svizzere. «Fino a ora abbiamo tenuto a freno la pressione ebraica internazionale.» Il Congresso Mondiale Ebraico aveva co-

minciato a progettare il boicottaggio già nel gennaio 1996. Bronfman e Singer contattarono il revisore dei conti del comune di New York, Alan Hevesi (il cui padre era stato un importante funzionario dell'AJC) e quello dello Stato di New York, Carl McCall. Tra tutti e due, gestivano investimenti per miliardi di dollari in fondi pensione; Hevesi era anche presidente della US Comptrollers Association, che investiva trentamila miliardi di dollari in fondi pensione. Alla fine di gennaio, al matrimonio di sua figlia, Singer si incontrò con D'Amato e con Bronfman per mettere a punto la strategia. «Guardate che razza di uomo sono» scherzò Singer: «Faccio affari alle nozze di mia figlia».[30]

Nel febbraio 1996, Hevesi e McCall scrissero alle banche svizzere minacciando sanzioni. In ottobre, il governatore Pataki diede pubblicamente il suo appoggio. Nei mesi successivi, le amministrazioni locali e governative a New York, nel New Jersey, nel Rhode Island e nell'Illinois stabilirono tutte risoluzioni che minacciavano il boicottaggio economico a meno che le banche svizzere ammettessero le loro colpe. Nel maggio 1997, il comune di Los Angeles, con il ritiro di milioni di dollari in fondi pensione da una banca svizzera, impose le prime sanzioni. Hevesi si affrettò a seguirne l'esempio a New York e, nell'arco di pochi giorni, anche California, Massachusetts e Illinois presero la stessa strada.

«Voglio tre miliardi di dollari» proclamò Bronfman

nel dicembre 1997 «per farla finita con tutto: le *class actions*, il processo Volcker e il resto.» Nel frattempo, D'Amato e i responsabili delle operazioni bancarie dello Stato di New York cercarono di impedire alla neonata Unione delle banche svizzere (una fusione dei principali istituti di credito svizzeri) di operare negli Stati Uniti. «Se gli svizzeri insistono nel puntare i piedi, allora dovrò chiedere a tutti gli azionisti americani di sospendere le loro operazioni con loro» mise in guardia Bronfman nel marzo 1998. «La faccenda sta arrivando a un punto in cui o si risolve da sé o si trasforma in una guerra senza quartiere.» In aprile, le banche svizzere cominciarono a piegarsi sotto il peso della pressione, ma non volevano ancora accettare una resa disonorevole. (Da quel che si dice, nel corso del 1997 gli svizzeri spesero cinquecento milioni di dollari per rintuzzare gli attacchi dell'industria dell'Olocausto.) «Un cancro terribile affligge la società svizzera» si lamentò Melvyn Weiss, uno degli avvocati delle *class actions*. «Abbiamo dato loro la possibilità di liberarsene con una dose massiccia di radiazioni a un prezzo davvero esiguo e loro l'hanno rifiutata.» In giugno, le banche svizzere fecero la loro «ultima offerta» di seicento milioni di dollari. Abraham Foxman, responsabile dell'ADL, sconcertato dall'arroganza *degli svizzeri*, riuscì a stento a trattenere la collera: «Questo ultimatum è un insulto alla memoria delle vittime, ai sopravvissuti e ai

membri della comunità ebraica che in buona fede si sono rivolti agli svizzeri per lavorare insieme al fine di risolvere questo problema così complesso».[31]

Nel luglio 1998, Hevesi e McCall minacciarono nuove e pesanti sanzioni. New Jersey, Pennsylvania, Connecticut, Florida, Michigan e California aderirono nel giro di pochi giorni. A metà agosto, gli svizzeri capitolarono. Nell'accordo per la *class action* raggiunto con la mediazione del giudice Korman, le banche svizzere accettarono di pagare un miliardo e duecentocinquanta milioni di dollari. «Lo scopo del pagamento addizionale» recitava il comunicato stampa di una banca svizzera «è di allontanare la minaccia di sanzioni come pure di lunghe e costose azioni legali.»[32]

«Lei è stato un vero pioniere in questa saga» si congratulò con D'Amato il Primo ministro israeliano Binyamin Netanyahu. «Il risultato non è soltanto ciò che si è ottenuto in termini materiali, ma anche una vittoria morale e un trionfo dello spirito.»[33]

Il miliardo e duecentocinquanta milioni di dollari dell'accordo con la Svizzera copriva in linea di massima tre gruppi di casi: i conti inattivi depositati in banche svizzere e reclamati, il rifiuto di concessione di asilo a rifugiati e il beneficio che la Svizzera aveva ricavato dal lavoro degli internati nei suoi campi.[34] Nonostante la virtuosa indignazione nei confronti dei «perfidi svizzeri», comunque, l'analogo operato degli americani è, da

ogni punto di vista, altrettanto negativo, se non peggiore. Tra breve tornerò alla questione dei conti inattivi negli Stati Uniti. Come la Svizzera, l'America negò l'accesso a rifugiati ebrei in fuga dai nazisti prima e durante la Seconda guerra mondiale. Ciò nonostante, il governo americano non ha trovato opportuno, per esempio, risarcire i rifugiati ebrei che si trovavano a bordo della sfortunata nave *St. Louis.* Immaginate la reazione se le migliaia di rifugiati dell'America Centrale e di Haiti, cui venne negato asilo dopo la fuga dagli squadroni della morte appoggiati dagli Stati Uniti, venissero qui a chiedere un risarcimento. E, per quanto molto più piccola per estensione e per risorse, la Svizzera all'epoca dell'Olocausto nazista accolse tanti ebrei rifugiati quanti gli Stati Uniti: circa ventimila.[35]

Il solo modo di espiare le colpe del passato – era la lezioncina dei politici americani alla Svizzera – consisteva nel concedere un risarcimento materiale. Stuart Eizenstat, sottosegretario al Commercio e inviato speciale di Clinton per le restituzioni dei beni, giudicò l'indennizzo della Svizzera agli ebrei «una conferma importante della volontà di questa generazione di affrontare il passato e di ripararne i torti». Benché non potessero essere «ritenuti responsabili per ciò che era accaduto anni prima» riconobbe D'Amato alla stessa udienza al Senato, gli svizzeri avevano ancora «la responsabilità e il dovere di tentare di fare ciò che è giusto in questo momento».

Analogamente, appoggiando pubblicamente le richieste di risarcimento del Congresso Mondiale Ebraico, il presidente Clinton osservò che «dobbiamo guardare in faccia e correggere, meglio che possiamo, le terribili ingiustizie del passato». «La storia non cade in prescrizione» disse il presidente James Leach durante le udienze della commissione sulle attività bancarie della Camera e «non bisogna mai dimenticare il passato». «Dovrebbe essere chiaro», scrissero i capigruppo al Congresso di entrambi i partiti in una lettera al segretario di Stato, che «la risposta alla questione della restituzione verrà considerata come una prova del rispetto per i diritti umani fondamentali e per l'autorità della legge». E in un messaggio al parlamento svizzero, il segretario di Stato Madeleine Albright spiegò che i benefici economici derivanti dai conti nascosti degli ebrei «sono stati trasmessi alle generazioni successive e questo è il motivo per cui il mondo ora guarda al popolo svizzero non perché si assuma la responsabilità di azioni commesse dai loro padri, ma perché si comporti generosamente nel fare ora ciò che è possibile per riparare i torti passati».[36] Tutti nobili sentimenti, ma ai quali non si presta nemmeno lontanamente attenzione – se non per metterli immediatamente alla berlina – quando si tratta di risarcire gli afroamericani per la schiavitù.[37]

Resta poco chiaro, nell'accordo finale, come andranno le cose per le «vittime bisognose dell'Olocausto».

Gizella Weisshaus, la prima a intentare causa per entrare in possesso di un conto inattivo in Svizzera, ha tolto l'incarico al suo avvocato, Edward Fagan, accusandolo con amarezza di averla usata. La parcella di Fagan ammontava a quattro milioni di dollari. Quelle degli altri avvocati arrivavano ai quindici milioni di dollari, con «molti» conti da seicento dollari l'ora. C'è un avvocato che chiede duemilaquattrocento dollari per avere letto *Nazi Gold* [*I cassieri dell'Olocausto*], il libro di Tom Bower. «I gruppi ebraici e i sopravvissuti» riportò il «Jewish Week» di New York «in concorrenza per avere una parte di quel miliardo e duecentocinquanta milioni di dollari versato dalle banche svizzere in base all'accordo sull'Olocausto, stanno iniziando a litigare tra di loro.» Querelanti e sopravvissuti sostengono che tutto quel denaro dovrebbe andare direttamente a loro. Ma le organizzazioni ebraiche non vogliono rinunciare a prendersi una fetta della torta. Nel denunciare l'invadenza delle organizzazioni ebraiche, Greta Beer, una testimone chiave del Congresso nella causa contro le banche svizzere, implorò la corte del giudice Korman: «Non voglio essere schiacciata sotto una scarpa come un insetto». Malgrado la sua sollecitudine verso le «vittime bisognose dell'Olocausto», il Congresso Mondiale Ebraico vuole che circa la metà del denaro degli svizzeri sia destinato alle organizzazioni ebraiche e all'«educazione all'Olocausto». Il Centro Simon Wie-

senthal sostiene che se ricevono denaro organizzazioni ebraiche «degne», «una parte dovrebbe andare ai centri di educazione ebraici». Pur di «mettere le mani» su una fetta più grossa della torta, ciascuna delle organizzazioni di ebrei, sia riformati sia ortodossi, si presenta come quella che i sei milioni di morti avrebbero preferito come beneficiaria di questi soldi. L'industria dell'Olocausto aveva costretto la Svizzera a raggiungere un accordo perché, si diceva, la cosa essenziale era il tempo: «Le vittime bisognose dell'Olocausto muoiono ogni giorno». Tuttavia, una volta che la Svizzera ebbe messo il denaro a disposizione, l'urgenza svanì per miracolo: oltre un anno dopo il raggiungimento dell'accordo non esisteva ancora un piano di distribuzione. Quando il denaro verrà finalmente suddiviso, tutte le «vittime bisognose dell'Olocausto» probabilmente saranno morte. In effetti, al dicembre 1999 meno della metà dei duecento milioni di dollari del «Fondo speciale per le vittime bisognose dell'Olocausto» istituito nel febbraio 1997 era stata distribuita alle vittime vere e proprie. Una volta pagate le parcelle degli avvocati, il denaro svizzero finirà nelle casse delle organizzazioni ebraiche «degne».[38]

«Forse nessun accordo è difendibile» scrisse sul «New York Times» Burt Neuborne, professore di legge alla New York University e membro del team legale che promosse la *class action* «se consente che per le banche

svizzere l'Olocausto si configuri come un'impresa che produce profitti.» Edgar Bronfman, con toni patetici, testimoniò davanti alla commissione sulle attività bancarie della Camera che non si sarebbe dovuto permettere agli svizzeri di «trarre profitto dalle ceneri dell'Olocausto». D'altro canto, Bronfman ha ammesso di recente che la tesoreria del Congresso Mondiale Ebraico ha ammassato non meno di «sette miliardi di dollari circa» grazie al denaro dei risarcimenti.[39]

Le autorevoli relazioni sulle banche svizzere sono state nel frattempo pubblicate e ora è possibile giudicare se davvero ci sia stata, come sostiene Bower, una «cospirazione elvetico-nazista durata cinquant'anni per sottrarre miliardi agli ebrei europei e ai sopravvissuti all'Olocausto».

Nel luglio 1998, la Commissione indipendente di esperti (presieduta da Bergier) diede alle stampe il suo rapporto, *Switzerland and Gold Transactions in Second World War* [La Svizzera e la compravendita d'oro durante la Seconda guerra mondiale][40]. La commissione confermò che le banche svizzere acquistarono oro dalla Germania nazista, per un valore di circa quattro miliardi di dollari in valuta corrente, sapendo che era stato sottratto alle banche centrali degli Stati europei occupati. Nel corso delle udienze in Campidoglio, i membri del Congresso espressero sconcerto per il fatto che le banche svizzere avessero trafficato in beni rubati

e, cosa persino peggiore, che indulgessero ancora a queste spregevoli pratiche. Deplorando il fatto che i politici corrotti depositino i loro guadagni illeciti in banche svizzere, un membro del Congresso fece appello alla Svizzera affinché emanasse finalmente una legge «contro la movimentazione segreta di denaro [...] da parte di personaggi di spicco, o con ruoli dirigenziali in politica, e di persone che rubano». Lamentando come «nelle banche svizzere abbiano trovato un rifugio per le loro cospicue ricchezze un gran numero di affaristi e di alti funzionari governativi corrotti, provenienti da tutto il mondo», un altro membro del Congresso si domandò se «il sistema bancario svizzero stia accogliendo malviventi di tal fatta, e i Paesi che essi rappresentano, [...] come venne concesso un luogo sicuro al regime nazista cinquantacinque anni fa?».[41] Davvero il problema giustifica la preoccupazione. Ogni anno, una cifra stimata tra i cento e i duecento miliardi di dollari, frutto della corruzione politica, attraversa i confini di ogni Paese e viene depositata in banche private. Le reprimende della commissione sulle attività bancarie del Congresso avrebbero comunque avuto maggior peso se una buona metà di questi «capitali illegali in fuga» non fossero depositati in banche americane con la benedizione della legge americana.[42] Tra i beneficiari recenti di questo «santuario» americano, si annoverano Raul Salinas de Gortari, fratello dell'ex presidente messica-

no, e la famiglia dell'ex dittatore nigeriano, il generale Sani Abacha. «L'oro rubato da Hitler e dai suoi scagnozzi» osserva Jean Ziegler, un parlamentare elvetico duramente critico nei confronti delle banche del suo Paese, «nella sostanza non è diverso dai soldi sporchi di sangue» che oggi i dittatori del Terzo Mondo tengono sui loro conti privati in Svizzera. «Milioni di uomini, donne e bambini furono condotti alla morte dai ladri autorizzati di Hitler» e «ogni anno centinaia di migliaia di bambini [muoiono] di malattie e malnutrizione» nel Terzo Mondo perché «i tiranni spogliano i propri Paesi con l'aiuto degli squali della finanza svizzera».[43] E anche con l'aiuto degli squali della finanza americana, senza parlare del fatto, ancor più importante, che molti di questi dittatori sono stati portati al governo dal potere americano, che li appoggia e li autorizza a depredare i loro Paesi.

Sul caso specifico dell'Olocausto nazista, la commissione indipendente arrivò alla conclusione che le banche svizzere acquistarono «lingotti contenenti oro strappato dai criminali nazisti alle vittime dei campi di lavoro e dei campi di sterminio», ma che comunque non lo fecero consapevolmente: «Non esistono prove che i responsabili della decisione alla banca centrale svizzera sapessero che la Reichsbank stesse consegnando alla Svizzera lingotti contenenti oro ottenuto in quel modo». La commissione valutò l'«oro delle vittime» acquistato in-

consapevolmente dalla Svizzera in 134.428 dollari in valuta dell'epoca, pari a circa un milione di dollari attuali. Questa cifra si riferisce all'«oro delle vittime» strappato a internati sia ebrei sia non ebrei.[44]

Nel dicembre 1999, la «commissione indipendente di personalità illustri» (presieduta da Volcker) diede alle stampe il suo *Report on Dormant Accounts of Victims of Nazi Persecution in Swiss Banks*[45] [Relazione sui conti inattivi delle vittime della persecuzione nazista giacenti nelle banche svizzere]. La Relazione documenta le risultanze di un'esauriente verifica che durò tre anni e costò non meno di cinquecento milioni di dollari.[46] Il nucleo delle conclusioni, riguardante il «trattamento dei conti inattivi delle vittime della persecuzione nazista» merita di essere citato per esteso:

> Per quanto concerne le vittime della persecuzione nazista, non sono emerse prove di discriminazione sistematica, di impedimento all'accesso, di appropriazione indebita o di violazione della legge svizzera sulla conservazione dei documenti. Tuttavia, la Relazione critica anche le azioni di alcune banche per il modo in cui hanno trattato i conti di vittime della persecuzione nazista. È necessario porre in evidenza il termine «alcune» nella frase precedente, dal momento che le azioni oggetto di critica sono principalmente quelle di specifiche banche nella loro gestione di conti individuali intestati a vittime della

> persecuzione nazista, e che queste azioni sono emerse nel contesto di un'indagine che ha riguardato duecentocinquattaquattro banche e coperto un arco temporale di circa sessant'anni. Per quanto riguarda le azioni criticate, la Relazione riconosce anche che per la condotta delle banche coinvolte in queste attività ci furono circostanze attenuanti. La Relazione riconosce inoltre che ci sono molti casi documentati in cui le banche cercarono attivamente i titolari scomparsi dei conti o i loro eredi, ivi compresi alcune vittime dell'Olocausto, e pagarono il saldo dei conti inattivi alle legittime parti.

La mite conclusione del paragrafo è che «la commissione ritiene che le azioni oggetto di critica siano di sufficiente importanza perché sia auspicabile documentare in questa sezione quali furono gli errori in modo da imparare da essi e non ripeterli in futuro».[47]

La Relazione concluse inoltre che, nonostante la commissione non fosse in grado di seguire le tracce di tutti i documenti bancari per il «periodo attinente» (1933-45), distruggere documenti senza essere scoperti «sarebbe stato difficile, se non impossibile» e che «in effetti non è emersa alcuna prova di distruzione sistematica delle registrazioni di conto allo scopo di nascondere i comportamenti passati». La Relazione conclude che la percentuale di documenti recuperati (sessanta per cento) era «davvero straordinaria» e «degna di

nota», tenuto soprattutto conto del fatto che la legge svizzera non richiede che i documenti siano conservati oltre i dieci anni.[48]

Ebbene, si metta a confronto il tutto con la versione che il «New York Times» riporta delle conclusioni della commissione presieduta da Volcker. Sotto il titolo *The Deceptions of Swiss Banks* [I raggiri delle banche svizzere],[49] il «New York Times» scrisse che il comitato non aveva trovato «prove decisive» che le banche svizzere avessero trafficato con i conti inattivi di ebrei. Eppure, la Relazione affermava categoricamente che non esisteva «alcuna prova». Il giornale prosegue asserendo che la commissione aveva scoperto che «le banche svizzere avevano in qualche maniera trovato il modo di far perdere le tracce di un numero impressionante di questi conti». La verità è che la Relazione sottolineava il fatto che gli svizzeri avevano conservato una quantità di documenti «davvero straordinaria» e «degna di nota». Per finire, il «New York Times» riporta che secondo la commissione «molte banche avevano respinto con crudeltà e con l'inganno molti familiari che cercavano di rientrare in possesso dei patrimoni perduti». In realtà, la Relazione sottolineò che solamente «alcune» banche avevano agito male e che in quei casi c'erano «circostanze attenuanti», facendo parimenti rilevare i «molti casi» in cui le banche cercarono attivamente i legittimi aventi diritto.

La Relazione accusa effettivamente le banche svizze-

re di non essere state «leali e franche» sin dalle precedenti indagini sui conti inattivi del periodo dell'Olocausto. Ciò nondimeno, sembra attribuire queste mancanze più a fattori tecnici che a malafede.[50] La Relazione identifica cinquantaquattromila conti che presentano «una probabile o possibile relazione con vittime della persecuzione nazista», ma ritiene che solamente in metà (venticinquemila) di questi casi la probabilità fosse abbastanza significativa da giustificare la pubblicazione dei nomi dei titolari dei conti. In moneta corrente, il valore stimato per diecimila di questi conti, per i quali era reperibile qualche informazione, oscilla tra i centosettanta e i duecentosessanta milioni di dollari. Stimare il valore corrente dei restanti conti si rivelò impossibile.[51] Il valore totale dei conti inattivi realmente riguardanti l'epoca dell'Olocausto sarà probabilmente molto superiore ai trentadue milioni di dollari stimati in origine dalle banche svizzere, ma sarà decisamente inferiore alla cifra oscillante tra i sette e i venti miliardi di dollari dichiarata dal Congresso Mondiale Ebraico. Nella testimonianza in seguito resa alla commissione sulle attività bancarie, Volcker osservò che il numero di banche che fossero «probabilmente o possibilmente» in relazione con vittime dell'Olocausto era «molte volte superiore a quello emerso dalle precedenti indagini degli svizzeri». Comunque, continuava: «Sottolineo le parole "probabilmente o possibilmente"

in quanto, fatta eccezione per un numero relativamente esiguo di casi, dopo oltre mezzo secolo, non siamo in grado di stabilire con certezza inconfutabile una relazione tra vittime e titolari dei conti».[52]

La scoperta più esplosiva effettuata dalla commissione presieduta da Volcker non venne riportata dai media americani: oltre alla Svizzera, *anche* gli Stati Uniti rientravano tra i luoghi dove gli ebrei d'Europa avevano cercato di mettere al sicuro i propri beni:

> Il clima di attesa della guerra e le difficoltà economiche, insieme alla persecuzione degli ebrei e di altre minoranze per mano dei nazisti prima e durante la Seconda guerra mondiale, fecero sì che molte persone, e tra esse le vittime di queste persecuzioni, spostassero i loro beni verso Paesi ritenuti in grado di fornire un rifugio sicuro (con la significativa presenza di Stati Uniti e Regno Unito) [...] In considerazione del fatto che la neutrale Svizzera confinava con Paesi dell'Asse (o comunque occupati dalle forze dell'Asse), anche le banche svizzere e altre società elvetiche d'intermediazione finanziaria divennero collettori di parte dei patrimoni in cerca di un rifugio.

Un'appendice importante elenca le «destinazioni preferite» dei beni mobili appartenenti agli ebrei europei: le più ricorrenti risultarono gli Stati Uniti e la Svizzera.

(In terza posizione «con molto distacco» veniva il Regno Unito.)[53]

La domanda che sorge ovvia è: che fine hanno fatto i conti inattivi dell'epoca dell'Olocausto depositati nelle banche *americane*? La commissione sulle attività bancarie della Camera chiamò un esperto a testimoniare sulla questione. Seymour Rubin, attualmente docente all'American University, fu vicecapo della delegazione statunitense nei negoziati con la Svizzera dopo la Seconda guerra mondiale. Sotto gli auspici delle organizzazioni ebraiche americane, Rubin aveva anche lavorato, nel corso degli anni Cinquanta, con un «gruppo di esperti della vita delle comunità ebraiche in Europa» per identificare conti inattivi dell'epoca dell'Olocausto nelle banche americane. Nella sua deposizione, Rubin affermò che, dopo una rapida e molto superficiale analisi limitata alle banche di New York, il valore di questi conti fu stimato in sei milioni di dollari. Le organizzazioni richiesero al Congresso questa somma per le «vittime bisognose» (negli Stati Uniti, per via della dottrina della proprietà caduca, i conti inattivi abbandonati vengono incamerati dallo Stato). Quindi Rubin ricordò:

> La stima iniziale di sei milioni di dollari venne rifiutata dai deputati interessati a promuovere un disegno di legge sull'argomento, e nella bozza originaria fu stabilito

> un tetto di tre milioni di dollari [...] Di fatto, nel corso delle udienze alla commissione, i tre milioni furono portati a uno. L'azione legislativa ridusse ulteriormente l'ammontare a cinquecentomila dollari, cifra cui la Corte dei Conti si oppose, proponendo un limite di duecentocinquantamila dollari. La legge, comunque, passò con uno stanziamento di cinquecentomila dollari.

«Gli Stati Uniti» concluse Rubin «adottarono solamente provvedimenti molto limitati per identificare i conti privi di eredi e stanziarono [...] solamente cinquecentomila dollari contro i trentadue milioni riconosciuti dalle banche svizzere anche prima dell'indagine Volcker.»[54] In altre parole, *il comportamento americano è molto peggiore di quello svizzero.* Va sottolineato che, fatta eccezione per un accenno fugace di Eizenstat, durante le udienze delle commissioni sulle attività bancarie della Camera e del Senato aventi come oggetto le banche svizzere, non venne fatta menzione di conti inattivi negli Stati Uniti. Inoltre, benché Rubin giochi un ruolo centrale nelle ricostruzioni dell'affare delle banche svizzere (Bower dedica pagine e pagine a questo «crociato del Dipartimento di Stato»), nessuno fa parola della sua testimonianza alla commissione della Camera dei rappresentanti, dove espresse anche «una certa dose di scetticismo circa le grosse somme di denaro [nei conti inattivi in Svizzera] di cui si va parlan-

do». È inutile dire che i puntuali rilievi di Rubin su questo argomento vennero altrettanto puntualmente ignorati.

Dove erano le proteste del Congresso contro i «perfidi» banchieri americani? Uno dopo l'altro, i membri delle commissioni sulle attività bancarie di Camera e Senato chiesero a gran voce che la Svizzera «alla fine pagasse», ma nessuno chiese che gli Stati Uniti facessero lo stesso. Anzi, un membro della commissione sulle attività bancarie della Camera affermò sfacciatamente, con l'approvazione di Bronfman, che «soltanto» la Svizzera «non è riuscita a dimostrare di avere il coraggio di confrontarsi con la sua storia».[55] Non sorprende che l'industria dell'Olocausto non abbia lanciato una campagna per un'indagine sulle banche americane: una verifica condotta con lo stesso grado di scientificità di quella svizzera ai cittadini americani sarebbe costata in proporzione non milioni ma miliardi di dollari[56] e, nel momento in cui fosse stata portata a termine, gli ebrei americani avrebbero chiesto asilo a Monaco di Baviera. Il coraggio ha i suoi limiti.

Già alla fine degli anni Quaranta, quando gli Stati Uniti stavano facendo pressione sulla Svizzera perché identificasse i conti inattivi intestati a ebrei, gli svizzeri protestarono che l'America avrebbe fatto meglio a occuparsi degli affari suoi.[57] A metà del 1997, il governatore di New York Pataki annunciò l'istituzione di una

commissione di Stato per il recupero dei beni delle vittime dell'Olocausto con il compito di esaminare i reclami contro le banche svizzere. Tutt'altro che impressionati, gli svizzeri suggerirono che la commissione avrebbe potuto impiegare meglio il proprio tempo vagliando i reclami contro le banche americane e israeliane.[58] In effetti, Bower ricorda che i banchieri israeliani avevano «rifiutato di stilare elenchi di conti inattivi intestati a ebrei» dopo la guerra del 1948; inoltre, il «Financial Times» ha riportato che «diversamente dai Paesi europei, le banche d'Israele e le organizzazioni sioniste stanno resistendo alle pressioni per costituire commissioni indipendenti che stabiliscano quante proprietà e quanti conti inattivi fossero intestati a sopravvissuti all'Olocausto e come rintracciare i titolari». (All'epoca del mandato britannico, gli ebrei europei comprarono appezzamenti di terra e aprirono conti correnti in Palestina per sostenere il movimento sionista o per prepararsi a una futura immigrazione.) Nell'ottobre 1998, il Congresso Mondiale Ebraico e la World Jewish Restitution Organization «presero la decisione di massima di non porre la questione dei beni appartenenti alle vittime dell'Olocausto in territorio israeliano sulla base del fatto che questa responsabilità era di competenza del governo israeliano» («Haaretz»). Quindi il mandato di queste organizzazioni arriva fino alla Svizzera, ma non allo Stato israeliano. L'accusa più sensa-

zionale mossa contro le banche svizzere fu che queste avevano richiesto agli eredi delle vittime dell'Olocausto nazista i certificati di morte. L'avevano fatto anche le banche israeliane, ma si cercherebbero invano denunce nei confronti dei «perfidi israeliani». A dimostrazione del fatto che «non si può porre equivalenza morale tra le banche in Israele e quelle in Svizzera» il «New York Times» riportò le parole di un ex legislatore israeliano: «Da noi si è trattato al massimo di negligenza; in Svizzera fu un crimine».[59] Ogni commento è superfluo.

Nel maggio 1998, una commissione consultiva presidenziale sui beni dell'Olocausto negli Stati Uniti fu incaricata dal Congresso di «condurre una nuova ricerca sul destino dei beni sottratti alle vittime dell'Olocausto e giunti in possesso del governo federale americano» e di «suggerire al presidente la politica che si dovrebbe adottare per restituire tali beni rubati ai legittimi proprietari o ai loro eredi». «Il lavoro della commissione dimostra inconfutabilmente» dichiarò il suo presidente Bronfman «che quanto ai beni dell'Olocausto negli Stati Uniti vogliamo attenerci a quegli stessi standard di verità su cui abbiamo portato altre nazioni.» Ma una commissione consultiva presidenziale con un budget di sette milioni di dollari è una cosa piuttosto diversa da un'indagine esterna (costata cinquecento milioni di dollari) che ha coinvolto l'intero sistema bancario di una nazione e ha comportato l'accesso sen-

za restrizioni a tutti i suoi documenti.[60] Per dissipare ogni dubbio sul fatto che gli Stati Uniti erano schierati dalla parte di quelli che non lasciavano nulla di intentato per restituire i beni degli ebrei rubati all'epoca dell'Olocausto, James Leach, presidente della commissione sulle attività bancarie della Camera dei rappresentanti, nel febbraio 2000 annunciò con orgoglio che un museo del North Carolina aveva restituito un quadro a una famiglia austriaca. «È un segno del senso di responsabilità americano [...] e penso che sia un gesto cui questa commissione debba dare risalto.»[61]

Per l'industria dell'Olocausto la vicenda delle banche svizzere, come i tormenti postbellici patiti dal «sopravvissuto» svizzero Binjamin Wilkomirski, era un'ulteriore conferma dell'inveterato e irrazionale odio dei gentili. Il caso mise in risalto la grossolana insensibilità che anche un «Paese europeo liberaldemocratico», conclude Itamar Levin, poteva mostrare «nei confronti di quanti portano sulla propria pelle le ferite fisiche e psicologiche del più grave crimine della storia». Nell'aprile 1997, una ricerca compiuta dall'Università di Tel Aviv documentò «un'evidente impennata» dell'antisemitismo svizzero. Eppure questa inquietante scoperta non poteva essere messa in alcun modo in relazione con l'estorsione attuata dall'industria dell'Olocausto nei confronti della Svizzera. «L'antisemitismo non è colpa degli ebrei» sospirò Bronfman «è colpa degli antisemiti.»[62]

Il risarcimento materiale per l'Olocausto «è la più importante prova morale che l'Europa si trovi ad affrontare alla fine del ventesimo secolo» sostiene Itamar Levin. «Sarà questa la vera prova del trattamento riservato agli ebrei da parte del Continente.»[63] E anzi, imbaldanzita dal fatto di essere riuscita a spillare soldi alla Svizzera, l'industria dell'Olocausto è passata in fretta a «mettere alla prova» il resto dell'Europa. La tappa successiva è stata la Germania.

Dopo avere regolato i conti con la Svizzera nell'agosto 1998, in settembre l'industria dell'Olocausto attuò la medesima strategia vincente contro la Germania. Gli stessi tre team legali (Hausfeld-Weiss, Fagan-Swift, e il Consiglio mondiale delle comunità ebraiche ortodosse) intentarono una *class action* contro l'industria privata tedesca, domandando non meno di venti miliardi di dollari di risarcimento. Hevesi, il revisore dei conti della città di New York, brandendo l'arma del boicottaggio economico, cominciò a «tenere sotto controllo» i negoziati nell'aprile 1999. La commissione sulle attività bancarie della Camera dei rappresentanti tenne le udienze in settembre. Il membro del Congresso Carolyn Maloney dichiarò che «il tempo trascorso non deve essere una scusante per un arricchimento iniquo» (in ogni caso, un conto è il lavoro schiavistico degli ebrei, un altro quello degli afroamericani) mentre Leach, presidente della commissione,

recitò il solito vecchio copione: «La storia non cade in prescrizione». Stuart Eizenstat disse alla commissione che le società tedesche in rapporti d'affari con gli Stati Uniti «danno prova qui della loro buona volontà, e vorranno continuare sulla strada del civismo di cui hanno sempre dato prova negli Stati Uniti e in Germania». Mettendo da parte le amenità diplomatiche, il membro del Congresso Rick Lazio raccomandò senza mezzi termini alla commissione di «concentrarsi sulle aziende private tedesche, in particolare quelle che fanno affari con gli Stati Uniti».[64]

Per fomentare l'isteria collettiva contro la Germania, nell'ottobre 1999 l'industria dell'Olocausto si servì di molteplici annunci pubblicitari a piena pagina sui quotidiani. La terribile verità non bastava: si ricorse a qualunque mezzo. In un'inserzione pubblicitaria che denunciava la casa farmaceutica tedesca Bayer venne fatto il nome di Josef Mengele, nonostante non ci sia alcuna prova che la Bayer abbia «diretto» i suoi terrificanti esperimenti. Rendendosi conto dell'inesorabilità dell'infernale macchina dell'Olocausto, verso la fine dell'anno i tedeschi cedettero e accettarono un accordo per una cifra considerevole. Il «Times» di Londra attribuì questa resa alla campagna «Holo-cash» portata avanti negli Stati Uniti. «Non avremmo potuto raggiungere un accordo» riferì in seguito Eizenstat alla commissione sulle attività bancarie della Camera «sen-

za il coinvolgimento personale e la presa di posizione del presidente Clinton [...] e di altri influenti funzionari» del governo americano.[65]

L'industria dell'Olocausto ribadì che la Germania aveva l'«obbligo morale e giuridico» di risarcire gli ex internati nei campi di lavoro. «Questi prigionieri costretti al lavoro schiavistico meritano un minimo di giustizia» sostenne Eizenstat «nei pochi anni che restano loro da vivere.» Tuttavia, come si è già detto, è semplicemente falso sostenere che essi non avessero ricevuto alcun risarcimento. In base agli accordi originari, il governo tedesco garantiva un indennizzo ai prigionieri dei campi di lavoro. Il governo risarcì anche gli ex internati per «la privazione della libertà» e per «danni fisici e materiali». Soltanto il mancato versamento dei salari non era coperto da indennizzo. Tutti coloro che sostennero di avere subito danni permanenti ricevettero un consistente vitalizio.[66] Inoltre la Germania versò alla Claims Conference circa un miliardo di dollari (in valuta corrente) per quegli ex internati ebrei che avevano ricevuto un indennizzo minimo. Come si è già detto, la Claims Conference, venendo meno agli accordi con la Germania, utilizzò invece il denaro per vari progetti che le stavano a cuore. La giustificazione che fornì per questo (ab)uso del risarcimento tedesco partiva dal presupposto che «ancor prima che si potesse attingere ai fondi [...] le necessità delle vittime "bisognose" del na-

zismo erano già state ampiamente soddisfatte».[67] Eppure, ancora cinquant'anni dopo, l'industria dell'Olocausto stava domandando soldi per «le vittime bisognose dell'Olocausto» che erano vissute nell'indigenza perché, a suo dire, i tedeschi non le avevano mai risarcite.

Che cosa costituisca un «giusto» risarcimento per gli ex internati ebrei costretti al lavoro schiavistico è decisamente un interrogativo senza risposta. Tuttavia, si può dire questo: in base ai termini del nuovo accordo, a ciascuno di loro è destinata una cifra pari a circa settemilacinquecento dollari. Se la Claims Conference avesse distribuito correttamente fin dall'inizio il denaro della Germania, un maggior numero di ex internati avrebbe ricevuto molto di più e molto prima.

Se «le vittime bisognose dell'Olocausto» vedranno o no una parte dei nuovi soldi della Germania è una questione tuttora aperta. La Claims Conference vuole una bella fetta di torta a titolo di suo «fondo speciale». Secondo il «Jerusalem Report», la Claims Conference ha «tutto da guadagnare nel fare in modo che i sopravvissuti non ottengano niente». Michael Kleiner, deputato della Knesset israeliana (Herut), tacciò la Claims Conference di essere uno «Judenrat, che svolge, in modo diverso, la stessa opera dei nazisti». «Un'associazione disonesta, che si muove costantemente in segreto, e inquinata da una vergognosa e ben nota corruzione morale», ribadiva Kleiner «un ente malvagio che maltratta gli ebrei

sopravvissuti all'Olocausto e i loro eredi mentre se ne sta seduto su un enorme mucchio di denaro che appartiene a singoli individui ma che esso cerca di incamerare con ogni mezzo, sebbene queste persone siano ancora in vita.»[68] Nel frattempo, Stuart Eizenstat, testimoniando davanti alla commissione sulle attività bancarie della Camera, continuava a incensare la «trasparenza dell'operato della Jewish Material Claims Conference nel corso degli ultimi quarant'anni». A eccellere per cinismo fu il rabbino Israel Singer. Oltre all'incarico di segretario generale al Congresso Mondiale Ebraico, Singer ricopriva quello di vicepresidente della Claims Conference e aveva il compito di condurre i negoziati nelle trattative con la Germania sulla questione del lavoro schiavistico. Dopo il raggiungimento degli accordi con la Svizzera e con la Germania, egli, mostrando di essere un uomo pio, ribadì più volte alla commissione sulle attività bancarie della Camera che «sarebbe [stata] una vergogna» se gli indennizzi per l'Olocausto fossero stati «pagati agli eredi invece che ai sopravvissuti». «Non vogliamo che quei soldi vadano agli eredi. Vogliamo che vadano alle vittime.» Però, «Haaretz» riferisce che Singer fu uno dei più convinti sostenitori dell'utilizzo del denaro dei risarcimenti «per far fronte alle necessità dell'intera comunità ebraica, e non solo di quegli ebrei che furono così fortunati da sopravvivere all'Olocausto e raggiungere la vecchiaia».[69]

In una pubblicazione dello US Holocaust Memorial Museum, Henry Friedlander, autorevole studioso di storia dell'Olocausto nazista ed ex internato ad Auschwitz, in relazione al numero dei sopravvissuti alla fine della guerra ipotizzò:

> Se all'inizio del 1945 c'erano circa 715.000 prigionieri nei campi, e almeno un terzo, vale a dire circa 238.000, morì nella primavera del 1945, possiamo supporre che sopravvissero al massimo 475.000 prigionieri. Dato che gli ebrei erano stati uccisi in modo sistematico, e soltanto quelli scelti per lavorare (ad Auschwitz pari circa al quindici per cento) avevano una possibilità di sopravvivenza, dobbiamo supporre che al momento della liberazione gli ebrei costituissero non più del venti per cento della popolazione dei campi.

«Perciò possiamo stimare» concludeva «che il numero di sopravvissuti ebrei non superasse le centomila unità.» La stima di Friedlander degli ex internati ebrei costretti al lavoro schiavistico alla fine della guerra, tra l'altro, è considerata relativamente alta dagli economisti. In un autorevole saggio, Leonard Dinnerstein calcolava: «Sessantamila ebrei [...] uscirono dai campi di concentramento. Nel giro di una settimana ne morirono più di ventimila».[70]

In un briefing del Dipartimento di Stato del maggio

1999, Stuart Eizenstat stimò il numero totale degli ex internati ancora in vita, ebrei e non ebrei, citando come fonte «gruppi che li rappresentano», in un numero «compreso tra le settanta e le novantamila persone».[71] Eizenstat era l'inviato americano ai negoziati sui campi di lavoro tedeschi e lavorò a stretto contatto con la Claims Conference.[72] La sua stima portava il numero totale degli ex deportati ancora vivi a una cifra oscillante tra i quattordicimila e i diciottomila (il venti per cento dei settanta-novantamila). Ciò nonostante, non appena iniziarono i negoziati, l'industria dell'Olocausto chiese risarcimenti per centotrentacinquemila ex internati ebrei costretti al lavoro schiavistico e il loro numero totale, comprendendo i non ebrei, passò a duecentocinquantamila.[73] In altre parole, il numero degli ex deportati ebrei nei campi di lavoro ancora in vita fu quasi decuplicato rispetto al maggio 1999 e la forbice tra ex deportati ebrei e non ebrei si restrinse drasticamente. In effetti, a voler credere all'industria dell'Olocausto, oggi sono vivi più ex deportati ebrei nei campi di lavoro rispetto a cinquant'anni fa. «Quale rete aggrovigliata tessiamo» scrisse Sir Walter Scott «quando stiamo imparando a mentire.»

Quando l'industria dell'Olocausto gioca con i numeri per aumentare le richieste di risarcimento, gli antisemiti sfottono allegramente gli «ebrei bugiardi» che «mercanteggiano» perfino sulla propria morte. Con i suoi

giochi di prestigio, l'industria dell'Olocausto ha, per quanto involontariamente, riabilitato il nazismo. Raul Hilberg, l'autorità per antonomasia sull'Olocausto nazista, stima che gli ebrei uccisi siano stati cinque milioni e centomila.[74] Eppure, se oggi fossero vivi centotrentacinquemila ex internati nei campi di lavoro, alla guerra dovrebbero esserne sopravvissuti circa seicentomila, che sono almeno cinquecentomila in più rispetto alle stime normali. Si dovrebbe poi sottrarre questo mezzo milione ai cinque milioni e centomila uccisi. Non soltanto i «sei milioni» diventano una cifra insostenibile, ma le cifre stimate dall'industria dell'Olocausto si avvicinano di molto a quelle di coloro che negano l'Olocausto. Si consideri che Heinrich Himmler, l'organizzatore della Soluzione Finale, nel gennaio 1945 calcolò tutta la popolazione dei campi in poco più di settecentomila persone e che, secondo Friedlander, circa un terzo di loro era stato eliminato entro il mese di maggio. Ebbene, se gli ebrei costituivano solamente il venti per cento della popolazione uscita viva dai campi, e se, come sostiene l'industria dell'Olocausto, alla guerra sopravvissero seicentomila ebrei deportati, allora in tutto sarebbero dovuti sopravvivere tre milioni di prigionieri. Sulla base dei calcoli dell'industria dell'Olocausto, le condizioni di vita dei campi di concentramento non sarebbero state così dure e si dovrebbero ipotizzare un tasso di natalità decisamente alto e uno di mortalità decisamente basso.[75]

È risaputo che la Soluzione Finale fu uno sterminio industriale, portato a termine con efficienza senza precedenti, con tecniche da catena di montaggio.[76] Ma se, come sostiene l'industria dell'Olocausto, sopravvissero svariate centinaia di migliaia di ebrei, dopo tutto la Soluzione Finale non fu così efficiente. Deve essere stato un massacro condotto in modo casuale: esattamente quello che sostengono coloro che negano l'esistenza dell'Olocausto. *Les extrêmes se touchent.*

In una recente intervista, Raul Hilberg sottolinea che per capire l'Olocausto nazista i numeri sono fondamentali. In effetti, con la sua radicale revisione delle cifre, la Claims Conference solleva dubbi sulla sua stessa interpretazione. Secondo la sua «dichiarazione programmatica» per i negoziati con la Germania «il lavoro schiavistico costituì uno dei tre metodi principali che i nazisti impiegarono per uccidere gli ebrei: gli altri furono le fucilazioni e le camere a gas. Uno degli obiettivi del lavoro schiavistico era di sfruttare i prigionieri fino a provocarne la morte [...] Il termine "schiavistico" è inesatto in questo contesto, perché in linea di massima i padroni hanno interesse a preservare la vita e la salute dei loro schiavi. Il progetto nazista per gli "schiavi", invece, era quello di sfruttare il loro potenziale lavorativo per poi eliminarli». Tranne coloro che negano l'Olocausto, nessuno ha ancora messo in discussione il fatto che i nazisti consegnarono a questo terribile de-

stino gli internati costretti al lavoro schiavistico. Come è possibile però conciliare questi fatti riconosciuti con l'asserzione che molte centinaia di migliaia di ebrei impiegati siano sopravvissuti? La Claims Conference non ha in questo modo aperto una breccia nel muro che separa la spaventosa verità sull'Olocausto nazista dalla sua negazione?[77]

In un'inserzione a piena pagina sul «New York Times», luminari dell'industria dell'Olocausto come Elie Wiesel, il rabbino Marvin Hier e Steven T. Katz condannarono «la negazione dell'Olocausto da parte della Siria». Il testo criticava duramente un editoriale apparso su un quotidiano ufficiale del governo siriano che sosteneva che Israele «inventa storie sull'Olocausto» allo scopo di «prendere più soldi dalla Germania e da altri Paesi occidentali». Per quanto spiacevole, l'accusa siriana è vera. L'ironia, che sfugge tanto al governo siriano quanto ai firmatari della pagina a pagamento, è che questa stessa storia delle molte centinaia di migliaia di sopravvissuti costituisce una forma di negazione dell'Olocausto.[78]

L'estorsione nei confronti di Svizzera e Germania è stata solamente il preludio del gran finale: l'estorsione nei confronti dell'Europa dell'Est. Con il crollo del blocco sovietico, in quello che era stato il cuore geografico della comunità ebraica europea si aprirono prospettive allettanti. Intonando la salmodia ipocrita delle «vit-

time bisognose dell'Olocausto», l'industria dell'Olocausto ha cercato di estorcere miliardi di dollari a questi Paesi già impoveriti e, perseguendo il suo fine senza alcun riguardo e in modo inflessibile, è diventata la principale fomentatrice dell'antisemitismo in Europa.

L'industria dell'Olocausto si è presentata nelle vesti dell'unico legittimo avente diritto a reclamare i beni comuni e personali di coloro che perirono durante l'Olocausto nazista. «Esiste un accordo con il governo israeliano» riferì Edgar Bronfman alla commissione sulle attività bancarie della Camera dei rappresentanti «in base al quale i beni senza eredi dovrebbero essere accreditati alla World Jewish Restitution Organization.» Utilizzando questo «mandato», l'industria dell'Olocausto ha chiesto ai Paesi dell'ex blocco sovietico di consegnare tutti i beni che prima della guerra erano di proprietà di ebrei o di provvedere a un risarcimento in denaro.[79] Tuttavia, diversamente dal caso di Svizzera e Germania, avanza queste richieste senza dare loro troppo risalto pubblicitario: l'opinione pubblica, infatti, non è stata troppo contraria al ricatto nei confronti dei banchieri svizzeri e degli industriali tedeschi, ma potrebbe guardare con meno favore al ricatto degli stremati contadini polacchi. Inoltre, gli ebrei che hanno perso parenti nell'Olocausto nazista potrebbero anche lanciare qualche occhiata risentita alle macchinazioni della WJRO: la pretesa di essere i legittimi eredi dei morti per incame-

rarne i beni potrebbe essere facilmente scambiata per sciacallaggio. D'altro canto, l'industria dell'Olocausto non ha bisogno di mobilitare l'opinione pubblica: con il sostegno dei funzionari-chiave dell'amministrazione americana, può annientare facilmente la debole resistenza di nazioni già prostrate.

«È importante comprendere che i nostri sforzi per la restituzione di proprietà comunitarie» spiegò Stuart Eizenstat a una commissione parlamentare «sono tutti finalizzati alla rinascita e al rinnovamento della vita degli ebrei» nell'Europa dell'Est. Al fine di «promuovere il rinnovamento» della vita ebraica in Polonia, la World Jewish Restitution Organization sta avanzando pretese su oltre seimila proprietà comunitarie ebraiche prebelliche, comprese quelle attualmente usate come scuole e ospedali. Prima della guerra, la popolazione ebraica della Polonia era nell'ordine dei tre milioni e mezzo di persone; quella attuale è di alcune migliaia. Promuovere la rinascita della vita ebraica deve per forza comportare l'assegnazione di una sinagoga o di un edificio scolastico a ogni ebreo polacco? La WJRO sta anche reclamando la proprietà di centinaia di migliaia di appezzamenti di terra polacca, valutati in svariate decine di miliardi di dollari. «Gli amministratori polacchi temono», riporta «Jewish Week», che la richiesta «possa portare la nazione alla bancarotta.» Quando il parlamento polacco propose di porre dei limiti ai risarcimenti per evitare l'in-

solvenza, Elan Steinberg del CME denunciò la legge come un «atto fondamentalmente antiamericano».[80]

Esercitando pesanti pressioni sulla Polonia, gli avvocati dell'industria dell'Olocausto intentarono una *class action* presso la corte del giudice Korman per risarcire i «sopravvissuti all'Olocausto che stanno invecchiando e morendo». Nella denuncia si sosteneva che i governi postbellici della Polonia «proseguirono nel corso degli ultimi cinquantaquattro anni» una politica genocida tesa a «espellere fino all'ultimo» ebreo. I membri del New York City Council concordarono una risoluzione all'unanimità che chiedeva alla Polonia «di approvare adeguate norme legislative che mettessero in atto la restituzione completa dei beni dell'Olocausto», mentre cinquantasette membri del Congresso (capeggiati da Anthony Weiner, di New York) inviarono una lettera al parlamento polacco in cui chiedevano «adeguate norme legislative volte alla restituzione del cento per cento di tutte le proprietà e i beni confiscati durante l'Olocausto». «Dal momento che le persone coinvolte diventano ogni giorno più vecchie» precisava la lettera «il tempo a disposizione per risarcire coloro che hanno subito dei torti sta scadendo.»[81]

Nella testimonianza resa alla commissione sulle attività bancarie del Senato, Stuart Eizenstat deplorò la lentezza degli sfratti nell'Europa orientale: «Nel corso dell'opera di recupero delle proprietà sono sorti mol-

tissimi problemi. In alcuni Paesi, per esempio, le persone o le comunità che hanno cercato di rivendicare le proprietà si sono sentite chiedere, a volte intimare, [...] di permettere agli attuali occupanti di restare per un lungo periodo di tempo pagando canoni d'affitto a prezzo controllato».[82] La scarsa sensibilità della Bielorussia turbò in particolar modo Eizenstat. Quello Stato è «molto, molto indietro» nella restituzione delle proprietà ebraiche di prima della guerra, riferì alla commissione sulle relazioni internazionali della Camera dei rappresentanti.[83] Il reddito mensile pro capite della Bielorussia è di cento dollari.

Per forzare alla sottomissione i governi recalcitranti, l'industria dell'Olocausto agitò lo spauracchio delle sanzioni americane. Eizenstat fece pressione sul Congresso per «esaltare» l'importanza dei risarcimenti per l'Olocausto, perché venissero messi «in cima alla lista» dei requisiti per quei Paesi dell'Est che cercano di entrare nell'OCSE, nella WTO, nell'Unione Europea, nella Nato e nel Consiglio d'Europa: «Se voi parlate, loro ascolteranno [...] Capiranno al volo». Israel Singer, del Congresso Mondiale Ebraico, chiese al Congresso di «continuare a guardare la lista della spesa» per «controllare» che ogni Paese pagasse. «È estremamente importante che le nazioni coinvolte nella questione comprendano» affermò Benjamin Gilman, membro del Congresso e della commissione sulle relazioni in-

ternazionali della Camera, «che la loro reazione [...] è uno dei molti punti di riferimento sulla cui base gli Stati Uniti valutano le relazioni bilaterali.» Avraham Hirschson, presidente della Commissione per la restituzione della Knesset israeliana e rappresentante d'Israele presso la World Jewish Restitution Organization, pagò un tributo alla complicità del Congresso nell'estorsione. Ricordando le sue «battaglie» con il Primo ministro rumeno, Hirschson testimoniò: «Nel mezzo della polemica feci un'osservazione che cambiò l'atmosfera. Gli dissi: "Bene, tra due giorni sarò a un'udienza al Congresso. Che cosa volete che dica loro?". L'atmosfera cambiò completamente». Il Congresso Mondiale Ebraico ha «creato una perfetta industria dell'Olocausto» avverte un avvocato dei sopravvissuti ed è «colpevole di promuovere [...] un odioso ritorno di fiamma dell'antisemitismo in Europa».[84]

«Se non fosse per gli Stati Uniti d'America» osservò correttamente Eizenstat nel suo peana al Congresso «ben poche, o forse nessuna, di queste iniziative oggi starebbero procedendo.» Per giustificare le pressioni esercitate sull'Europa orientale, spiegò che un tratto distintivo della moralità «occidentale» è di «restituire o risarcire le proprietà comuni o personali di cui ci si è ingiustamente appropriati». Per le «nuove democrazie» dell'Europa dell'Est, adeguarsi a questo standard «darebbe la misura del loro passaggio dal novero dei tota-

litarismi a quello delle democrazie». Eizenstat è un funzionario di alto livello del governo americano e un importante sostenitore d'Israele. Eppure, a giudicare tanto dalle rivendicazioni dei nativi americani quanto da quelle dei palestinesi, né gli Stati Uniti né Israele hanno ancora compiuto questo passaggio.[85]

Nella sua testimonianza resa alla Camera, Hirschson rievocò il malinconico spettacolo di anziane «vittime bisognose dell'Olocausto» provenienti dalla Polonia «che si presentano ogni giorno nel mio ufficio alla Knesset [...] implorando di riavere i loro beni [...], di riavere le case che avevano lasciato, i negozi che avevano perduto». Nel frattempo, l'industria dell'Olocausto muove guerra su un secondo fronte. Rifiutando l'ingannevole mandato della World Jewish Restitution Organization, le comunità ebraiche locali dell'Europa orientale hanno avanzato le loro pretese sui beni di proprietà ebraica senza eredi. Si assiste quindi alla tanto auspicata rinascita della vita ebraica nel momento in cui gli ebrei dell'Europa orientale mettono a profitto le loro radici appena ritrovate e ottengono una fetta del bottino dell'Olocausto.[86]

L'industria dell'Olocausto si vanta di avere stanziato il denaro dei risarcimenti per opere di beneficenza a favore di ebrei. «Per quanto la beneficenza sia una nobile causa» osserva un avvocato che rappresenta le vere vittime «è sbagliato farla con i soldi di altre per-

sone.» Una delle cause predilette è l'«educazione all'Olocausto», a sentire Eizenstat «il più grande lascito del nostro lavoro». Hirschson è anche fondatore di «March of the Living», un'organizzazione chiave del sistema di educazione all'Olocausto e uno dei principali beneficiari del denaro dei risarcimenti. In questo spettacolo d'ispirazione sionista giovani ebrei di tutto il mondo convergono sui campi di sterminio in Polonia per un primo giro di istruzione sulla malvagità dei gentili prima di essere portati in salvo in Israele. Il «Jerusalem Post» coglie il kitsch dell'Olocausto che contraddistingue la «March»: «"Ho tanta paura, non ce la faccio, vorrei essere già in Israele" continua a dire una giovane del Connecticut. Sta tremando [...] Il suo amico prontamente estrae una grande bandiera israeliana. Lei la avvolge intorno a entrambi; poi proseguono». Una bandiera israeliana: mai andare in giro senza.[87]

David Harris dell'AJC, parlando alla Washington Conference on Holocaust Era Assets, sentenziò con eloquenza sul «profondo impatto» che i pellegrinaggi ai campi di sterminio nazisti hanno sulla gioventù ebraica. Il «Forward» riportò un episodio particolarmente ricco di pathos. Sotto il titolo *Israeli Teens Frolic With Strippers After Auschwitz Visit* [Ragazzi israeliani si divertono con spogliarelliste dopo una visita ad Auschwitz], il quotidiano spiegava che, secondo gli esper-

ti, gli studenti del kibbutz avevano «pagato spogliarelliste per scaricare le violente emozioni suscitate dalla visita» ad Auschwitz. A quanto pare gli stessi tormenti assillarono gli studenti ebrei che partecipavano a una gita di studio dello US Holocaust Memorial Museum e che, stando al «Forward», «se ne andavano in giro a spassarsela, a pomiciare e quant'altro».[88] Come dubitare della saggezza della decisione da parte dell'industria dell'Olocausto di investire il denaro dei risarcimenti nell'educazione all'Olocausto piuttosto che «sprecare i fondi» (Nahum Goldmann) per i sopravvissuti dei campi di sterminio nazisti?[89]

Nel gennaio 2000 i rappresentanti di circa cinquanta Stati, tra cui il Primo ministro di Israele Ehud Barak, si riunirono a Stoccolma per partecipare a un importante convegno sull'Olocausto. La dichiarazione conclusiva del convegno sottolineava il «solenne impegno» della comunità internazionale a combattere i mali del genocidio, della pulizia etnica, del razzismo e della xenofobia. Più tardi, un giornalista svedese chiese a Barak dei profughi palestinesi. In linea di principio, rispose Barak, era contrario all'idea che anche un solo profugo entrasse in Israele: «Non possiamo farci carico di alcuna responsabilità morale, giuridica o di altro genere per i profughi». Il convegno fu davvero un successo straordinario.[90]

La *Guide to Compensation and Restitution for Holo-*

caust Survivors [Guida al risarcimento e alla restituzione dei beni per i sopravvissuti all'Olocausto], testo ufficiale della Claims Conference, stila un lungo elenco di organizzazioni affiliate: è fiorito un vasto apparato burocratico, pieno di soldi. Compagnie d'assicurazione, musei d'arte, aziende private, possidenti e agricoltori praticamente in ogni Paese europeo sono nel mirino dell'industria dell'Olocausto. Ma le «vittime bisognose», in nome delle quali l'industria dell'Olocausto agisce, protestano che essa sta soltanto «perpetuando l'espropriazione». In molti hanno intentato causa contro la Claims Conference. L'Olocausto potrebbe ancora rivelarsi «il più grande ladrocinio nella storia del genere umano».[91]

Lo storico Ilan Pappe riporta che quando, dopo la guerra, Israele cominciò le trattative con la Germania per i risarcimenti, il ministro degli Esteri Moshe Sharett propose di assegnarne una parte ai profughi palestinesi «per riparare a quella che è stata definita la piccola ingiustizia (la tragedia palestinese), provocata da quella più terribile (l'Olocausto)».[92] Questa proposta non ebbe alcun seguito. Un importante studioso israeliano ha suggerito di utilizzare una parte dei fondi provenienti dalle banche svizzere e dalle società tedesche per «risarcire i profughi arabi palestinesi».[93] Dal momento che la maggior parte dei sopravvissuti all'Olocausto nazista è già morta, sembrerebbe una proposta sensata.

Secondo il vecchio stile del Congresso Mondiale Ebraico, il 13 marzo 2000 Israel Singer fece l'«annuncio straordinario» che un documento americano appena reso pubblico rivelava che l'Austria era in possesso di beni appartenuti a ebrei all'epoca dell'Olocausto e privi di eredi il cui valore ammontava a circa dieci miliardi di dollari. Singer sostenne anche che «il cinquanta per cento delle opere d'arte presenti in America è stato rubato agli ebrei».[94] È evidente che l'industria dell'Olocausto ha completamente perso la testa.

1. Henry Friedlander, *Darkness and Dawn in 1945: The Nazis, the Allies, and the Survivors*, in *US Holocaust Memorial Museum, 1945 – the Year of Liberation*, Washington 1995, 11-35.
2. Si veda, per esempio, Segev, *Seventh Million*, 248.
3. Lappin, *Man With Two Heads*, 48. D.D. Guttenplan, *The Holocaust on Trial*, in «Atlantic Monthly», febbraio 2000, 62; ma si legga il testo di Lipstadt, in cui l'autrice equipara il sollevare dubbi circa la testimonianza di un sopravvissuto alla negazione dell'Olocausto.
4. Wiesel, *All Rivers*, 121-30, 139, 163-64, 201-2, 336. «Jewish Week», 17 settembre 1999. «New York Times», 5 marzo 1997.
5. Leonard Dinnerstein, *America and the Survivors of the Holocaust*, New York 1982, 24.
6. Daniel Ganzfried, *Binjamin Wilkomirski und die verwandelte Polin*, in «Weltwoche», 4 novembre 1999.
7. Marilyn B. Young, *The Vietnam Wars*, New York 1991, 301-

2. *Cohen: US Not Sorry for Vietnam War*, in «Associated Press», 11 marzo 2000.

8. Per i retroscena, si vedano soprattutto Nana Sagi, *German Reparations*, New York 1986, e Ronald W. Zweig, *German Reparations and the Jewish World*, Boulder 1978. Entrambi i volumi sono ricostruzioni storiche ufficiali commissionate dalla Claims Conference.
9. In risposta a un'interrogazione recentemente fatta dal deputato tedesco Martin Hohmann (CDU), il governo tedesco ha riconosciuto (pur tra mille giri di parole) che solamente il quindici per cento del denaro versato alla Claims Conference è davvero giunto alle vittime delle persecuzioni naziste. La replica del governo tedesco prosegue dicendo che «l'accusa secondo cui quattrocentocinquanta milioni di marchi sono stati "usati per uno scopo diverso da quello previsto" e "rifiutati" alle vittime dell'Olocausto non corrisponde quindi al vero». Si veda il verbale del Bundestag tedesco, quattordicesima legislatura, 23 febbraio 2000, 8277, risposta del segretario di Stato Diller all'interpellanza di Hohmann. Questa rassicurazione può tuttavia essere conciliata con la ricostruzione storica ufficiale della Jewish Claims Conference (cfr. n. 10).
10. Nella sua ricostruzione storica ufficiale, Ronald Zweig ammette esplicitamente che la Claims Conference violò i termini dell'accordo: «L'afflusso di fondi della Claims Conference permise al Joint [Distribution Committee] di proseguire in Europa programmi che altrimenti sarebbero stati chiusi e di

avviare programmi che altrimenti non sarebbero stati presi in considerazione per mancanza di fondi. Ma il cambiamento più significativo nel budget dell'JDC che dipese dal pagamento dei risarcimenti furono le assegnazioni di denaro nei Paesi musulmani, dove le attività del Joint, durante i primi tre anni di versamenti da parte della Claims Conference, registrarono un aumento del sessantotto per cento. Nonostante le restrizioni formali all'uso dei fondi di risarcimento nell'accordo con la Germania, i soldi vennero impiegati là dove le necessità erano prioritarie. Moses Leavitt [funzionario d'alto rango della Claims Conference] [...] osservò: "I nostri criteri si basavano sulle priorità dentro e fuori Israele, Paesi musulmani compresi [...] Consideravamo i fondi della Claims Conference nient'altro che una parte di un fondo generale stanziato a nostra disposizione per venire incontro alle necessità degli ebrei nell'area di cui eravamo responsabili, l'area delle priorità urgenti"». (*German Reparations*, 74.)

11. Si vedano, per esempio, Lorraine Adams, *The Reckoning*, in «Washington Post Magazine», 20 aprile 1997; Netty C. Gross, *The Old Boys Club*, in «Jerusalem Report», 15 marzo 1997 e 16 agosto 1997; Rebecca Spence, *Holocaust Insurance Team Racking Up Millions in Expenses as Survivors Wait*, in «Forward», 30 luglio 1999; Verena Dobnik, *Oscar Hammerstein's Cousin Sues German Bank Over Holocaust Assets*, in «AP Online», 20 novembre 1998 (Hertzberg).
12. Greg B. Smith, *Federal Judge OKs Holocaust Accord*, in «Daily News», 7 gennaio 2000. Janny Scott, *Jews Tell of Ho-*

locaust Deposits, in «New York Times», 17 ottobre 1996. Saul Kagan lesse una bozza di questa sezione sulla Claims Conference. La versione finale accoglie tutte le sue correzioni relative ai dati.

13. Elli Wohlgelernter, *Lawyers and the Holocaust*, in «Jerusalem Post», 6 luglio 1999.
14. Per lo scenario generale, si vedano Tom Bower, *Nazi Gold*, New York 1998; Itamar Levin, *The Last Deposit*, Westport (Connecticut) 1999; Gregg J. Rickman, *Swiss Banks and Jewish Souls*, New Brunswick (NJ) 1999; Isabel Vincent, *Hitler's Silent Partners*, New York 1997; Jean Ziegler, *The Swiss, the Gold and the Dead*, New York 1997. Per quanto viziati da una pesante ostilità contro la Svizzera, questi libri contengono molte informazioni utili.
15. Levin, *Last Deposit*, capitoli 6 e 7. Per il servizio giornalistico che contiene l'errore (il cui autore, benché non ne faccia parola, fu Levin), si veda Hans J. Halbheer, *To Our American Friends*, in *American Swiss Foundation Occasional Papers* (senza data).
16. Negli Stati Uniti operavano tredici filiali di sei banche svizzere. Nel 1994 le banche svizzere prestarono a imprese americane trentotto miliardi di dollari e gestirono centinaia di miliardi di dollari in investimenti in azioni e banche americane per i loro clienti.
17. Nel 1992, il Congresso Mondiale Ebraico creò una nuova organizzazione, la World Jewish Restitution Organization (WJRO), che rivendicò la giurisdizione legale sui beni dei

sopravvissuti all'Olocausto, vivi e morti. Guidata da Bronfman, la WJRO è un'organizzazione che riunisce altre organizzazioni ebraiche, sul modello della Claims Conference.

18. Udienze di fronte alla commissione sulle attività bancarie, edilizie e urbanistiche, Senato degli Stati Uniti, 23 aprile 1996. La difesa degli «interessi ebraici» operata da Bronfman è altamente selettiva. È un importante socio d'affari di Leo Kirch, un ultraconservatore magnate tedesco dei media, noto in anni recenti per aver cercato di licenziare un giornalista che si era schierato a favore di una decisione della Corte Suprema contro la presenza delle croci cristiane nelle aule delle scuole pubbliche. (www.Seagram.com/company_info/history/main.html; Oliver Gehrs, *Einfluss aus der Dose*, in «Tagesspiegel», 12 settembre 1995.)
19. Rickman, *Swiss Banks*, 50-51. Bower, *Nazi Gold*, 299-300.
20. Bower, *Nazi Gold*, 295 («portavoce»), 306-7; cfr. 319. Alan Morris Schom, *The Unwanted Guests, Swiss Forced Labor Camps, 1940-1944*, rapporto preparato per il Centro Simon Wiesenthal, gennaio 1998. (Schom afferma che erano «veri campi di lavoro schiavistico».) Levin, *Last Deposit*, 158, 188. Per un'indagine equilibrata sui campi per i rifugiati in Svizzera, si vedano Ken Newman (a cura di), *Swiss Wartime Camps: A Collection of Eyewitness Testimonies, 1940-1945*, Zurigo 1999, e a cura della Commissione internazionale di esperti sulla Svizzera e la Seconda guerra mondiale, *Switzerland and Refugees in the Nazi Era*, Berna 1999, capitolo 4.4.4. Saidel, *Never Too Late*, 222-23 («alla

Disneyland», «sensazionalistico»). Yossi Klein Halevi, *Who Owns the Memory?*, in «Jerusalem Report», 25 febbraio 1993. Wiesenthal concede l'uso del proprio nome al Centro per novantamila dollari l'anno.

21. Bower, *Nazi Gold*, XI, XV, 8, 9, 42, 44, 56, 84, 100, 150, 219, 304. Rickman, *Swiss Banks*, 219.
22. Thomas Sancton, *A Painful History*, in «Time», 24 febbraio 1997. Udienze di fronte alla commissione sulle attività bancarie e finanziarie, Camera dei rappresentanti, 25 giugno 1997. Bower, *Nazi Gold*, 301-2. Rickman, *Swiss Banks*, 48. Anche Levin tace il fatto che Salmanovitz era ebreo (cfr. 5, 129, 135).
23. Levin, *Last Deposit*, 60. Udienze di fronte alla commissione sulle attività bancarie e finanziarie, Camera dei rappresentanti, 11 dicembre 1996 (citando la testimonianza resa da Wiesel il 16 ottobre 1996 alla commissione sulle attività bancarie del Senato). Raul Hilberg, *The Destruction of the European Jews*, New York 1961, capitolo 5.
24. Udienze di fronte alla commissione sulle attività bancarie, edilizie e urbanistiche, Senato degli Stati Uniti, 6 maggio 1997.
25. Udienze di fronte alla commissione sulle attività bancarie e finanziarie, Camera dei rappresentanti, 11 dicembre 1996. Smith si lamentò con la stampa che i documenti che aveva scovato già da molto tempo fossero stati pubblicizzati da D'Amato come nuove acquisizioni. In un bizzarro tentativo di difesa, Rickman, che mobilitò un cospicuo contingente di ricercatori in tutti i musei dell'Olocausto negli Stati Uni-

ti per le udienze al Congresso, risponde: «Pur sapendo del libro di Smith, ho deciso di non leggerlo in modo da non poter essere accusato di usare documenti "suoi"» (113). Vincent, *Silent Partners*, 240.

26. Bower, *Nazi Gold*, 307. Udienza di fronte alla commissione sulle attività bancarie e finanziarie, Camera dei rappresentanti, 25 giugno 1997.
27. Rickman, *Swiss Banks*, 77. Per una trattazione definitiva di questo argomento, si veda Peter Hug e Marc Perrenoud, *Assets in Switzerland of Victim of Nazism and the Compensation Agreements with East Bloc Countries*, Berna 1997. Per gli inizi della discussione negli Stati Uniti, si veda Seymour J. Rubin e Abba P. Schwartz, *Refugees and Reparations*, in «Law and Contemporary Problems», Duke University School of Law 1951, 283.
28. Levin, *Last Deposit*, 93, 186. Udienza di fronte alla commissione sulle attività bancarie e finanziarie, Camera dei rappresentanti, 11 dicembre 1996. Rickman, *Swiss Banks*, 218. Bower, *Nazi Gold*, 318, 323. Una settimana dopo l'istituzione del fondo speciale, il presidente svizzero, «terrorizzato dall'incessante ostilità in America» (Bower), annunciò la creazione di un fondo di solidarietà del valore di cinque miliardi di dollari «per ridurre la povertà, la disperazione e la violenza» in tutto il pianeta. L'approvazione del fondo richiese comunque un referendum nazionale e l'opposizione interna venne rapidamente a galla. Il suo destino resta incerto.

29. Bower, *Nazi Gold*, 315. Vincent, *Silent Partners*, 211. Rickman, *Swiss Banks*, 184 (Volcker).
30. Levin, *Last Deposit*, 187-88, 125.
31. Ivi, 218. Rickman, *Swiss Banks*, 214, 223, 221.
32. Rickman, *Swiss Banks*, 231.
33. *Ibid.* Rickman intitola appropriatamente questo capitolo della sua ricostruzione «Boicottaggi e diktat».
34. Per il testo completo del «Class Action Settlement Agreement», si veda commissione indipendente di personalità illustri, *Report on Dormant Accounts of Victims of Nazi Persecution in Swiss Banks*, Berna 1999, appendice O. Oltre ai duecento milioni di dollari di fondo speciale e al miliardo e duecentocinquanta milioni di dollari per l'accordo sulla *class action*, l'industria dell'Olocausto brigò per ottenere altri settanta milioni di dollari dagli Stati Uniti e dai suoi alleati nel corso di un incontro avvenuto nel 1997 a Londra sull'oro svizzero.
35. Per la politica americana riguardo ai rifugiati ebrei durante questi anni, si vedano, di David S. Wyman, *Paper Walls*, New York 1985, e *The Abandonment of the Jews*, New York 1984. Per la politica svizzera, si veda la commissione indipendente di esperti sulla Svizzera e la Seconda guerra mondiale, *Switzerland and Refugees in the Nazi Era*, Berna 1999. Una simile miscela di fattori (la crisi economica, la xenofobia, l'antisemitismo e infine la sicurezza) influì sulle quote molto restrittive americane e svizzere. Ricordando l'«ipocrisia nei discorsi delle altre nazioni, specialmente gli Stati

Uniti che non erano per nulla interessati a rendere più liberali le loro leggi sull'immigrazione», la commissione, per quanto duramente critica nei confronti della Svizzera, riporta che la sua politica verso i rifugiati fu «simile a quella dei governi di molti altri Stati» (42, 263). Non vedo traccia di questo punto nel largo spazio dedicato dai mezzi di comunicazione americani ai rilievi critici della commissione.

36. Udienza di fronte alla commissione sulle attività bancarie, edilizie e urbanistiche, Senato degli Stati Uniti, 15 maggio 1997 (Eizenstat e D'Amato). Udienza di fronte alla commissione sulle attività bancarie, edilizie e urbanistiche, Senato degli Stati Uniti, 23 aprile 1996 (Bronfman, citazione di Clinton e lettera dei capigruppo del Congresso). Udienza di fronte alla commissione sulle attività bancarie, edilizie e urbanistiche, Senato degli Stati Uniti, 11 dicembre 1996 (Leach). Udienza di fronte alla commissione sulle attività bancarie, edilizie e urbanistiche, Senato degli Stati Uniti, 25 giugno 1997 (Leach). Rickman, *Swiss Banks*, 204 (Albright).

37. La sola nota discordante durante le serie di udienze del Congresso sul risarcimento per l'Olocausto venne dal membro del Congresso Maxine Waters, della California. Nel dichiarare la sua adesione «al mille per cento al progetto per fare giustizia per tutte le vittime dell'Olocausto», Waters sollevò anche il problema di «come prendere questo schema e usarlo per affrontare la questione del lavoro schiavistico dei miei antenati qui negli Stati Uniti. È davvero strano che

io sieda qui [...] senza chiedermi che cosa potrei fare [...] per riconoscere il lavoro schiavistico negli Stati Uniti [...] I risarcimenti alla comunità afroamericana sono stati condannati senza indugio come un'idea radicale e molti di coloro [...] che hanno cercato tanto tenacemente di portare questa questione all'esame del Congresso sono stati messi letteralmente in ridicolo». Nel caso specifico, Waters propose che alle agenzie governative che avevano l'ordine di ottenere il risarcimento per l'Olocausto venisse ordinato di ottenere il risarcimento anche per il «lavoro schiavistico in patria». «La gentile signora solleva un argomento di straordinaria profondità» replicò James Leach, della commissione sulle attività bancarie della Camera «e la presidenza lo prenderà in considerazione [...] La profondità della questione che lei solleva nello scenario storico americano, come anche in quello dei diritti umani, è notevole.» La questione sarà stata senza dubbio depositata nel profondo del dimenticatoio della commissione sulle attività bancarie della Camera. (Udienza di fronte alla commissione sulle attività bancarie, edilizie e urbanistiche, Senato degli Stati Uniti, 9 febbraio 2000.) Randall Robinson, che sta al momento guidando una campagna per risarcire gli afroamericani per la schiavitù, ha contrapposto il «silenzio» del governo americano su questo furto «perfino quando il sottosegretario di Stato americano, Stuart Eizenstat, si è impegnato per fare in modo che sedici aziende tedesche risarcissero gli ebrei impiegati come schiavi sotto il nazismo». (Randall Robinson, *Com-*

pensate the Forgotten Victims of America's Slavery Holocaust, in «Los Angeles Times», 11 febbraio 2000; cfr. Randall Robinson, *The Debt*, New York 2000, 245.)

38. Philip Lentz, *Reparation Woes*, in «Crain's», 15-21 novembre 1999. Michael Shapiro, *Lawyers in Swiss Bank Settlement Submitt Bill, Outraging Jewish Groups*, in «Jewish Telegraphic Agency», 23 novembre 1999. Rebecca Spence, *Hearings on Legal Fees in Swiss Bank Case*, in «Forward», 26 novembre 1999. James Bone, *Holocaust Survivors Protest Over Legal Fee*, in «The Times» (Londra), 1° dicembre 1999. David Barrett, *Holocaust Assets*, in «New York Post», 2 dicembre 1999. Stewart Ain, *Religious Strife Erupts In Swiss Money Fight*, in «Jewish Week», 14 gennaio 2000 («mettere le mani»). Adam Dickter, *Discord in the Court*, in «Jewish Week», 21 gennaio 2000. Fondo svizzero per le vittime bisognose dell'Olocausto/ Shoah, *Overview on Finances, Payments and Pending Applications*, 30 novembre 1999. I sopravvissuti all'Olocausto residenti in Israele non hanno mai ricevuto nulla del denaro del fondo speciale loro destinato, si veda Yair Sheleg, *Surviving Israeli Bureaucracy*, in «Haaretz», 6 febbraio 2000.

39. Burt Neuborne, *Totaling the Sum of Swiss Guilt*, in «New York Times», 24 giugno 1998. Udienza di fronte alla commissione sulle attività bancarie e finanziarie, Camera dei rappresentanti, 11 dicembre 1996. *Holocaust-Konferenz in Stockholm*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 26 gennaio 2000 (Bronfman).

40. Commissione indipendente di esperti sulla Svizzera e la Seconda guerra mondiale, *Switzerland and Gold Transactions in the Second World War, Interim Report*, Berna 1998.
41. Udienza di fronte alla commissione sulle attività bancarie e finanziarie, Camera dei rappresentanti, 11 dicembre 1996. Chiamato a deporre come testimone esperto, lo storico Gerhard L. Weinberg, della University of North Carolina, dichiarò ipocritamente: «La posizione del governo svizzero durante la guerra e nel periodo immediatamente successivo fu sempre di considerare legale il saccheggio». Disse anche che «la priorità assoluta» per le banche svizzere era «fare quanti più soldi possibile [...] e senza stare a guardare cose come la legalità, la moralità, la decenza o altro». (Udienza di fronte alla commissione sulle attività bancarie e finanziarie, Camera dei rappresentanti, 25 giugno 1997.)
42. Raymond W. Baker, *The Biggest Loophole in the Free-Market System*, in «Washington Quarterly», autunno 1999. Benché senza l'avallo della legge americana, gran parte di una cifra oscillante tra i cinquecento e i mille miliardi di dollari annualmente «riciclati», provenienti dal traffico di droga, è anch'essa «ben al sicuro nei depositi delle banche americane».
43. Ziegler, *The Swiss*, XII; cfr. 19, 265.
44. *Switzerland and Gold Transactions in the Second World War*, IV, 48.
45. Commissione indipendente di personalità illustri, *Report on Dormant Accounts of Victims of Nazi Persecution in Swiss Banks*, Berna 1999; da qui in poi abbreviato in *Report*.

46. I «costi esterni» della verifica furono stimati in duecento milioni di dollari (*Report*, pagina 4, paragrafo 17). Il costo per le banche svizzere ammontò a circa trecento milioni di dollari (commissione federale svizzera sull'attività bancaria, comunicato stampa, 6 dicembre 1999).
47. *Report*, allegato 5, pagina 81, paragrafo 1 (cfr. parte prima, pagine 13-15, paragrafi 41-49).
48. *Report*, parte prima, pagina 6, paragrafo 22 («alcuna prova»); parte prima, pagina 6, paragrafo 23 (leggi bancarie e percentuale); allegato 4, pagina 58, paragrafo 5 («davvero straordinaria») e allegato 5, pagina 81, paragrafo 3 («degna di nota») (cfr. parte prima, pagina 15, paragrafo 47; parte prima, pagina 17, paragrafo 58; allegato 7, pagina 107, paragrafi 3 e 9).
49. *The Deceptions of Swiss Banks*, in «New York Times», 7 dicembre 1999.
50. *Report*, allegato 5, pagina 81, paragrafo 2. *Report*, allegato 5, pagina 87-88, paragrafo 27: «Si possono dare molte spiegazioni riguardo alla stima, notevolmente errata per difetto, fornita nel corso delle prime investigazioni, ma alcune delle cause principali possono essere attribuite all'uso della definizione in senso stretto del termine conti "inattivi"; l'esclusione di certi tipi di conto dalle loro ricerche, oppure ricerche inadeguate; il loro errore nel verificare conti sotto un determinato saldo minimo; oppure il loro errore nel non considerare certi titolari di conto come vittime della violenza o delle persecuzioni del nazismo nonostante i loro parenti lo avessero sostenuto presso le banche».

51. *Report*, pagina 10, paragrafo 30 («probabile o possibile»); pagina 20, paragrafi 73-75 (probabilità significativa riguardante venticinquemila conti). *Report*, allegato 4, pagine 65-67, paragrafi 20-26, e pagina 72, paragrafi 40-43 (valori correnti). Seguendo le raccomandazioni della Relazione, la commissione federale svizzera sull'attività bancaria acconsentì, nel marzo 2000, a pubblicare i nomi dei titolari dei venticinquemila conti. (*Swiss Federal Banking Commission Follows Volcker Recommendations*, comunicato stampa, 30 marzo 2000.)
52. Udienza di fronte alla commissione sulle attività bancarie e finanziarie, Camera dei rappresentanti, 9 febbraio 2000 (citazione dalla testimonianza scritta di Volcker). Si confrontino gli avvisi della commissione federale svizzera sull'attività bancaria che «tutte le indicazioni sul possibile valore corrente dei conti identificati si basano in sostanza su presupposizioni e su proiezioni» e che «solamente nel caso di circa milleduecento conti [...] è possibile [sic] trovare una prova reale, suffragata da documenti dell'epoca interni alla banca, del fatto che i titolari del conto fossero davvero vittime dell'Olocausto» (comunicato stampa, 6 dicembre 1999).
53. *Report*, pagina 2, paragrafo 8 (cfr. pagina 23, paragrafo 92). *Report*, allegato S, pagine A-134; per un'analisi più precisa, cfr. pagine A-135 e seguenti.
54. Udienza di fronte alla commissione sulle attività bancarie e finanziarie, Camera dei rappresentanti, 25 giugno 1997 (citazione dalla testimonianza scritta di Rubin). Per il contesto, si veda Seymour J. Rubin e Abba P. Schwartz, *Refugees*

and Reparations, in «Law and Contemporary Problems», Duke University School of Law 1951, 286-89.

55. Udienza di fronte alla commissione sulle attività bancarie e finanziarie, Camera dei rappresentanti, 25 giugno 1997 (citazione dal manoscritto della testimonianza di Rubin). Ulteriori informazioni sui retroscena sono reperibili in Seymour J. Rubin e Abba B. Schwartz, *Refugees and Reparations*, in «Law and Contemporary Problems», Duke University School of Law, 1951, 286-89.
56. Nel «periodo attinente» del 1933-45, la Svizzera aveva una popolazione di circa quattro milioni di persone, mentre gli Stati Uniti superavano i centotrenta milioni. Ogni conto svizzero aperto, attivo o inattivo che fosse durante quegli anni, fu analizzato dalla commissione presieduta da Volcker.
57. Levin, *Last Deposit*, 23. Bower, *Nazi Gold*, 256. Bower definisce la richiesta svizzera «retorica senza spazi di risposta». Nessun dubbio che non vi siano risposte, ma perché retorica?
58. Rickman, *Swiss Banks*, 194-95.
59. Bower, *Nazi Gold*, 350-51. Akiva Eldar, *UK: Israel Didn't Hand Over Compensation to Survivors*, in «Haaretz», 21 febbraio 2000. Judy Dempsey, *Jews Find It Hard to Reclaim Wartime Property in Israel*, in «Financial Times», 1° aprile 2000. Jack Katzenell, *Israel Has WWII Assets*, in «Associated Press», 13 aprile 2000. Joel Greenberg, *Hunt for Holocaust Victims' Property Turns in New Direction: Toward Israel*, in «New York Times», 15 aprile 2000. Akiva Eldar, *People and Politics*, in «Haaretz», 27 aprile 2000.

60. Per informazioni sulla commissione, è possibile consultare www.pcha.gov (la citazione di Bronfman è tratta da un comunicato stampa del 21 novembre 1999).
61. Udienza di fronte alla commissione sulle attività bancarie e finanziarie, Camera dei rappresentanti, 9 febbraio 2000.
62. Levin, *Last Deposit*, 223, 204. *Swiss Defensive About WWII Role*, in «Associated Press», 15 marzo 2000. «Time», 24 febbraio 1997 (Bronfman).
63. Levin, *Last Deposit*, 224.
64. Udienza di fronte alla commissione sulle attività bancarie e finanziarie, Camera dei rappresentanti, 14 settembre 1999.
65. Yair Sheleg, *Not Even Minimum Wage*, in «Haaretz», 6 ottobre 1999. William Drozdiak, *Germans Up Offer to Nazi's Slave Laborers*, in «Washington Post», 18 novembre 1999. Burt Herman, *Nazi Labor Talks End Without Pact*, in «Forward», 20 novembre 1999. *Bayer's Biggest Headache*, in «New York Times», 5 ottobre 1999. Jan Cienski, *Wartime Slave-Labour Survivors' Ads Hit Back*, in «National Post», 7 ottobre 1999. Edmund L. Andrews, *Germans To Set Up $5.1 Billion Fund For Nazis' Slaves*, in «New York Times», 15 dicembre 1999. Edmund L. Andrews, *Germany Accepts $5.1 billion Accord to End Claims of Nazi Slave Workers*, in «New York Times», 18 dicembre 1999. Allan Hall, *Slave Labour List Names 255 German Companies*, in «The Times», Londra, 9 dicembre 1999. Udienza di fronte alla commissione sulle attività bancarie e finanziarie, Camera dei rappresentanti, 9 febbraio 2000 (citate dalla testimonianza scritta di Eizenstat).

66. Sagi, *German Reparations*, 161. Presumibilmente circa un quarto dei lavoratori forzati ebrei ricevette questo vitalizio, e tra questi anche il mio defunto padre (prigioniero ad Auschwitz). Di fatto, la richiesta avanzata dalla Claims Conference negli attuali negoziati per gli internati ebrei nei campi di lavoro ancora in vita è calcolata sulla base di coloro che stanno già percependo una pensione e un indennizzo dalla Germania! (Parlamento tedesco, 92ª sessione, 15 marzo 2000.)
67. Zweig, *German Reparations and the Jewish World*, 98; cfr. 25.
68. Conference on Jewish Material Claims Against Germany, *Position Paper – Slave Labor. Proposed Remembrance and Responsability Fund*, 15 giugno 1999. Netty C. Gross, *$5.1-Billion Slave Labor Deal Could Yield Little Cash For Jewish Claimants*, in «Jerusalem Report», 31 gennaio 2000. Zvi Lavi, *Kleiner (Herut): Germany Claims Conference Has Become Judenrat, Carring on Nazi Ways*, in «Globes», 24 febbraio 2000. Yair Sheleg, *MK Kleiner: The Claims Conference Does Not Transfer Indemnifications to Shoah Survivors*, in «Haaretz», 24 febbraio 2000.
69. Udienza di fronte alla commissione sulle attività bancarie e finanziarie, Camera dei rappresentanti, 9 febbraio 2000. Yair Sheleg, *Staking a Claim to Jewish Claims*, in «Haaretz», 31 marzo 2000.
70. Henry Friedlander, *Darkness and Dawn in 1945: The Nazis, the Allies, and the Survivors*, in *US Holocaust Memorial Museum, 1945 – The Year of Liberation*, Washington 1995, 11-

35. Dinnerstein, *America and the Survivors of the Holocaust*, 28. Lo storico israeliano Shlomo Shafir riporta che «le stime sugli ebrei sopravvissuti alla fine della guerra in Europa variano dalle cinquantamila alle settantamila persone» (*Ambiguous Relations*, 384n1). La stima totale elaborata da Friedlander per i sopravvissuti ai campi di lavoro, ebrei e non ebrei, è nella norma; si veda Benjamin Ferencz, *Less Than Slaves*, Cambridge 1979: «Nei campi che furono liberati dagli eserciti degli Alleati furono trovate approssimativamente mezzo milione di persone, più o meno vive» (XVII; cfr. 240n5).

71. Stuart Eizenstat, sottosegretario di Stato all'Economia, agli Affari e all'Agricoltura, capo della delegazione americana alle negoziazioni sui campi di lavoro in Germania, Briefing al Dipartimento di Stato, 12 maggio 1999.
72. Si vedano le «osservazioni» di Eizenstat al meeting annuale della Conference on Jewish Material Claims Against Germany and Austria, New York, 14 luglio 1999.
73. Toby Axelrod, *$5.2 Billion Slave-Labor Deal Only the Start*, in «Jewish Bullettin», 12 dicembre 1999, citando la Jewish Telegraphic Agency.
74. Hilberg, *The Destruction*, 1985, III volume, appendice B.
75. In un'intervista rilasciata alla «Berliner Zeitung», citando Friedlander, espressi dubbi circa la cifra di centotrentacinquemila ex deportati dichiarata dalla Claims Conference. Nella sua secca replica, la Claims Conference sostenne che il computo di centotrentacinquemila persone era «basato sulle fonti migliori e più attendibili e di conseguenza è corretto». Nessu-

na di queste supposte fonti è stata comunque identificata. (*Die Ausbeutung jüdischen Leidens*, in «Berliner Zeitung», 29-30 gennaio 2000; *Gegendarstellung der Jewish Claims Conference*, in «Berliner Zeitung», 1° febbraio 2000.) In risposta alle mie critiche, in un'intervista al «Tagesspiegel», la Claims Conference sostenne che alla guerra erano sopravvissuti settecentomila ebrei deportati nei campi di lavoro, trecentocinquanta o quattrocentomila dei quali nel territorio del Reich e trecentomila in campi di concentramento in altri Paesi. Quando le venne richiesto di presentare fonti scientifiche, la Claims Conference, indignata, rifiutò. Basti dire che queste cifre non trovano riscontro in alcuno studio scientifico sull'argomento. (Eva Schweitzer, *Entschaedigung für Zwangsarbeiter*, in «Tagesspiegel», 6 marzo 2000.)

76. «Mai prima nel corso della storia» ha osservato Hilberg «le persone erano state uccise secondo procedure da catena di montaggio» (*Destruction*, III volume, 863). L'interpretazione classica di questo punto si legge in *Modernity of the Holocaust*, di Zygmunt Bauman.
77. Guttenplan, *Holocaust on Trial.* (Hilberg) Conference on Jewish Material Claims Against Germany, *Position Paper – Slave – Labor*, 15 giugno 1999.
78. *We Condemn Syria's Denial of the Holocaust*, in «New York Times», 9 febbraio 2000. Per documentare «l'aumento dell'antisemitismo» in Europa, David Harris, dell'AJC, sottolineò che l'affermazione «gli ebrei stanno sfruttando il ricordo dello sterminio nazista degli ebrei per i loro scopi» era condivi-

sa da molti. Fece poi riferimento al «modo estremamente negativo in cui alcuni giornali tedeschi trattarono la Claims Conference [...] durante i negoziati per i risarcimenti per il lavoro schiavistico e per quello forzato. Molti articoli dipinsero la stessa Claims Conference e la maggior parte degli avvocati ebrei come avidi ed egoisti, e sui principali quotidiani nacque una bizzarra discussione sul fatto che potessero esistere tanti ebrei sopravvissuti quanti sosteneva la Claims Conference». (Udienza di fronte alla commissione affari esteri, Senato degli Stati Uniti, 5 aprile 2000.) In realtà, mi è stato quasi impossibile sollevare questa questione in Germania. Nonostante il tabù sia stato infranto dal quotidiano progressista tedesco «Die Berliner Zeitung», il coraggio dimostrato del suo direttore, Martin Süskind, e dal corrispondente dagli Stati Uniti, Stefan Elfenbein, hanno avuto tra i mezzi d'informazione tedeschi scarsa eco, in gran parte dovuta alle minacce legali e al ricatto morale della Claims Conference, ma anche a causa, in linea di massima, della riluttanza dei tedeschi a criticare apertamente gli ebrei.

79. Udienza di fronte alla commissione sulle attività bancarie e finanziarie, Camera dei rappresentanti, 11 dicembre 1996. J.D. Bindenagel (a cura di), *Proceedings, Washington Conference on Holocaust-Era Assets: 30 November-3 December 1998*, US Government Printing Office, Washington DC, 700-1, 706.

80. Udienza di fronte alla commissione sulle relazioni internazionali, Camera dei rappresentanti, 6 agosto 1998. Bindenagel,

Washington Conference on Holocaust-Era Assets, 433. Joan Gralia, *Poland Tries to Get Holocaust Lawsuit Dismissed,* in «Reuters», 23 dicembre 1999. Eric J. Greenberg, *Polish Restitution Plan Slammed,* in «Jewish Week», 14 gennaio 2000. *Poland Limits WWII Compensation Plan,* in «Newsday», 6 gennaio 2000.

81. *Theo Garb e altri contro la Repubblica di Polonia,* Corte distrettuale degli Stati Uniti, Eastern District di New York, 18 giugno 1999. (La *class action* fu intentata da Edward E. Klein e Mel Urbach, quest'ultimo un veterano degli accordi con la Svizzera e la Germania. Una «querela emendata» emessa il 2 marzo 2000 fu controfirmata da molti più avvocati, ma omette alcune delle accuse più pittoresche contro i governi della Polonia postbellica.) *Dear Leads NYC Council in Call to Polish Government to Make Restitution to Victims of Holocaust Era Property Seizure,* in «News From Council Member Noach Dear», 29 novembre 1999. (La citazione testuale è tratta dalla risoluzione effettiva, adottata il 23 novembre 1999.) *[Anthony D.] Weiner Urges Polish Government To Repatriate Holocaust Claims,* Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti (comunicato stampa, 14 ottobre 1999). (Le citazioni testuali sono tratte dal comunicato stampa e dalla lettera, datata 13 ottobre 1999.)
82. Udienza di fronte alla commissione sulle attività bancarie, edilizie e urbanistiche, Senato degli Stati Uniti, 23 aprile 1996.
83. Udienza di fronte alla commissione sulle relazioni internazionali, Camera dei rappresentanti, 6 agosto 1998.

84. Udienza di fronte alla commissione sulle relazioni internazionali, Camera dei rappresentanti, 6 agosto 1998. Isabel Vincent, *Who Will Reap the Nazi-Era Reparations?*, in «National Post», 20 febbraio 1999.
85. Udienza di fronte alla commissione sulle relazioni internazionali, Camera dei rappresentanti, 6 agosto 1998. Attualmente vicepresidente onorario dell'American Jewish Committee, Eizenstat fu il primo presidente dell'Institute on American Jewish-Israeli Relations, filiazione dell'AJC.
86. Udienza di fronte alla commissione sulle relazioni internazionali, Camera dei rappresentanti, 6 agosto 1998. Marilyn Henry, *Whose Claim Is It Anyway?*, in «Jerusalem Post», 4 luglio 1997. Bindenagel, *Washington Conference on Holocaust-Era Assets*, 705. Editoriale, *Jewish Property Belongs to Jews*, in «Haaretz», 26 ottobre 1999.
87. Sergio Karas, *Unsettled Accounts*, in «Globe and Mail», 1° settembre 1998. Stuart Eizenstat, *Remarks*, Conference on Jewish Material Claims Against Germany and Austria Annual Meeting, New York, 14 luglio 1999. Tom Sawicki, *6,000 Witnesses*, in «Jerusalem Post», 5 maggio 1994.
88. Bindenagel, *Washington Conference on Holocaust-Era Assets*, 146. Michael Arnold, *Israeli Teens Frolic With Strippers After Auschwitz Visit*, in «Forward», 26 novembre 1999. Il membro del Congresso Carolyn Maloney, di Manhattan, informò con orgoglio la commissione sulle attività bancarie della Camera di un progetto di legge che aveva presentato, l'Holocaust Education Act, che «procurerà, attraverso il Dipartimento

dell'Educazione, finanziamenti alle organizzazioni che si occupano dell'Olocausto per corsi di formazione per gli insegnanti e fornirà materiali a scuole e comunità che si dedichino all'approfondimento dell'educazione all'Olocausto». Rappresentando una città con un sistema di scuole pubbliche che notoriamente scarseggia di insegnanti e libri di testo, Maloney avrebbe potuto porre priorità diverse per l'utilizzo degli scarni fondi del Dipartimento dell'Educazione. (Udienza di fronte alla commissione sulle attività bancarie e finanziarie, Camera dei rappresentanti, 9 febbraio 2000.)

89. Zweig, *German Reparations and the Jewish World*, 118. Goldmann fu il fondatore del Congresso Mondiale Ebraico e il primo presidente della Claims Conference.
90. Marilyn Henry, *International Holocaust Education Conference Begins*, in «Jerusalem Post», 26 gennaio 2000. Marilyn Henry, *PM: We Have No Moral Obligation to Refugees*, in «Jerusalem Post», 27 gennaio 2000. Marilyn Henry, *Holocaust «Must Be Seared in Collective Memory»*, in «Jerusalem Post», 30 gennaio 2000.
91. Claims Conference, *Guide to Compensation and Restitution of Holocaust Survivors*, New York, senza data. Vincent, *Hitler's Silent Partners*, 302. («espropriazione»); cfr. 308-309. Ralf Eibl, *Die Jewish Claims Conference ringt um ihren Leumund. Nachkommen jüdischer Sklaven...*, in «Die Welt», 8 marzo 2000 (cause intentate). L'industria dei risarcimenti dell'Olocausto è un argomento tabù negli Stati Uniti. Il sito web sull'Olocausto (www2.h-net.msu.edu), per esempio, impedì la

circolazione di messaggi critici anche se pienamente sostenuti da prove documentarie (corrispondenza personale con il membro del Consiglio Richard S. Levy, 19-21 novembre 1999). Per la citazione sul «più grande ladrocinio nella storia del genere umano», cfr. pagina 111.

92. Ilan Pappe, *The Making of the Arab-Israeli Conflict, 1947-51*, Londra 1992, 268.
93. Clinton Bailey, *Holocaust Funds to Palestinians May Meet Some Cost of Compensation*, in «International Herald Tribune», riapparso in «Jordan Times», 20 giugno 1999.
94. Elli Wohlgelernter, *WJC: Austria Holding $10b. In Holocaust Victims' Assets*, in «Jerusalem Post», 14 marzo 2000. Singer, nella sua successiva testimonianza al Congresso, diede risalto all'accusa contro l'Austria ma – come suo solito – mantenne un silenzio discreto sulle accuse contro gli Stati Uniti. (Udienza di fronte alla commissione affari esteri, Senato degli Stati Uniti, 6 aprile 2000.)

CONCLUSIONE

Resta da esaminare l'impatto che l'Olocausto ha avuto negli Stati Uniti. Nel farlo, mi avvarrò anche delle osservazioni critiche di Peter Novick.

Oltre alle commemorazioni dell'Olocausto, almeno diciassette Stati hanno istituito o proposto programmi di studio sull'argomento, e numerosi college e università hanno finanziato cattedre in questa materia. Difficilmente passa una settimana senza che sul «New York Times» compaia un articolo importante che ne parli. Il numero di ricerche accademiche dedicate alla Soluzione Finale nazista viene prudentemente stimato oltre le diecimila. Lo si confronti con ciò che si conosce dell'ecatombe in Congo. Tra il 1891 e il 1911, circa dieci milioni di africani morirono nel corso dello sfruttamento da parte dell'Europa delle risorse congolesi di avorio e di caucciù. Eppure il primo e unico studio in lingua inglese interamente dedicato a questo argomento fu pubblicato solo nel 1998.[1]

Dato il vasto numero di istituzioni e di professionisti che si sono dedicati a conservarne la memoria, oggi l'Olocausto è fortemente radicato nella vita americana. Novick, tuttavia, nutre qualche dubbio sul fatto che questa sia una cosa positiva. Prima di tutto, porta numerosi esempi di come venga banalizzato. In verità, risulta difficile nominare anche una sola causa politica – che si tratti di un movimento per la vita o a favore della libertà di scelta, dei diritti degli animali o degli Stati – che non faccia ricorso all'Olocausto. Condannando gli scopi dozzinali per cui questo evento viene utilizzato, Elie Wiesel ha dichiarato: «Giuro di evitare [...] spettacoli volgari».[2] Eppure Novick riferisce che «la più fantasiosa e sottile operazione di sfruttamento dell'immagine dell'Olocausto si verificò nel 1996, quando Hillary Clinton, allora sotto un fuoco incrociato per varie accuse mosse contro di lei, apparve nel corridoio della Casa Bianca, mentre suo marito teneva il discorso (ripreso da tutte le televisioni) sullo stato dell'Unione, con a fianco sua figlia Chelsea ed Elie Wiesel».[3] Secondo lei i rifugiati del Kosovo costretti all'esodo dai serbi durante i bombardamenti della Nato richiamavano alla mente scene dell'Olocausto rappresentate in *Schindler's List.* «Quelli che imparano la storia dai film di Spielberg» commentò sarcasticamente un dissidente serbo «non dovrebbero venirci a dire come vivere la nostra vita.»[4]

La «pretesa che l'Olocausto faccia parte della memoria americana», sostiene più avanti Novick, è un alibi morale. «Fa sì che si eviti di assumersi quelle responsabilità che *davvero* spettano agli americani nel momento in cui affrontano il proprio passato, il proprio presente e il proprio futuro»[5] (il corsivo è nell'originale). Questo è un punto fondamentale. È molto più facile deplorare i crimini commessi dagli altri piuttosto che i nostri. È anche vero, comunque, che se lo volessimo potremmo imparare molto su noi stessi dall'esperienza nazista. La dottrina del Destino Manifesto ha anticipato quasi tutti gli elementi dogmatici e programmatici della politica del *Lebensraum* di Hitler. Di fatto, Hitler modellò la sua conquista dell'Oriente sulla conquista americana del West.[6] Nella prima metà del Ventesimo secolo un cospicuo numero di Stati americani approvò leggi sulla sterilizzazione e decine di migliaia di americani furono sterilizzati contro il loro volere. Quando promulgarono le leggi sulla sterilizzazione, i nazisti fecero esplicitamente riferimento al precedente americano.[7] Le famigerate leggi di Norimberga privarono gli ebrei del diritto di voto e proibirono le unioni miste tra ebrei e non ebrei. Negli Stati del Sud, i neri subirono le stesse discriminazioni legali e furono oggetto di una violenza popolare molto più spontanea e tollerata di quella che dovettero affrontare gli ebrei in Germania prima della guerra.[8]

Per mettere in risalto i crimini che si compiono all'estero, gli Stati Uniti ricorrono spesso alla memoria dell'Olocausto. È però significativo osservare *quando* gli Stati Uniti chiamano in causa l'Olocausto. Crimini compiuti da nemici ufficiali come il bagno di sangue dei khmer rossi in Cambogia, l'invasione sovietica dell'Afghanistan, l'invasione irachena del Kuwait e la pulizia etnica dei serbi in Kosovo rievocano l'Olocausto; i crimini in cui sono implicati gli Stati Uniti no.

Proprio mentre venivano svelate le atrocità dei khmer rossi in Cambogia, il governo indonesiano appoggiato dagli Stati Uniti stava massacrando un terzo della popolazione di Timor Est. Eppure, diversamente da quello cambogiano, il genocidio di Timor Est non si guadagnò il paragone con l'Olocausto e non meritò neppure l'attenzione dei giornali.[9] Proprio quando l'Unione Sovietica commetteva, secondo la definizione del Centro Simon Wiesenthal, un «altro genocidio» in Afghanistan, il regime del Guatemala appoggiato dagli Stati Uniti perpetrava quello che la Commissione guatemalteca per la Verità ha recentemente definito un «genocidio» contro la popolazione indigena maya. Il presidente Reagan respinse le accuse contro il governo guatemalteco liquidandole come «infondate». Per onorare i risultati ottenuti da Jeane Kirkpatrick nel difendere l'amministrazione Reagan dalle accuse dei crimini che venivano alla luce in America Centrale, il Centro

Simon Wiesenthal la ricompensò con il premio Humanitarian of the Year.[10] Prima della cerimonia di premiazione, in molti pregarono in forma privata Simon Wiesenthal di riconsiderare la decisione. Lui rifiutò. Chiesero con insistenza in forma privata a Elie Wiesel di intercedere presso il governo israeliano, uno dei principali fornitori di armi ai macellai guatemaltechi. Anche lui rifiutò. L'amministrazione Carter rievocò il ricordo dell'Olocausto quando cercò una sistemazione per i *boat-people* vietnamiti in fuga dal regime comunista. L'amministrazione Clinton si dimenticò dell'Olocausto quando costrinse i *boat-people* haitiani, in fuga dagli squadroni della morte appoggiati dagli Stati Uniti, a tornare indietro.[11]

Il ricordo dell'Olocausto fu invocato quando ebbero inizio, nella primavera del 1999, i bombardamenti Nato, guidati dagli Stati Uniti, sulla Serbia. Come si è visto, Daniel Goldhagen paragonò i crimini serbi contro il Kosovo alla Soluzione Finale e, su invito del presidente Clinton, Elie Wiesel si recò nei campi profughi kosovari in Macedonia e in Albania. Ma prima che Wiesel andasse a versare lacrime a comando per i kosovari, il regime indonesiano appoggiato dagli Stati Uniti aveva perpetrato nuovi massacri a Timor Est, riprendendo dal punto in cui si era fermato alla fine degli anni Settanta. L'Olocausto però svanì dalla memoria quando l'amministrazione Clinton chiuse un occhio

sulla carneficina. «L'Indonesia conta» spiegò un diplomatico occidentale «Timor Est no».[12]

Novick sottolinea che, pur nella diversità, la complicità passiva dell'America nelle tragedie dell'umanità è comparabile, come portata, all'Olocausto nazista. Ricordando, per esempio, il milione di bambini uccisi nella Soluzione Finale, osserva che i presidenti americani fanno poco più che esprimere pietà di fronte al fatto che, in tutto il mondo, ogni anno un numero di bambini che supera ampiamente quella cifra «muore di malnutrizione o di malattie che potrebbero essere curate».[13] Si potrebbe anche prendere in considerazione un caso pertinente di complicità *attiva* dell'America. Dopo che la coalizione guidata dagli Stati Uniti ebbe devastato l'Iraq nel 1991 per punire «Saddam-Hitler», gli Stati Uniti e la Gran Bretagna imposero brutali sanzioni Onu a quello sfortunato Paese nel tentativo di deporre il dittatore. Come nell'Olocausto nazista, è probabile che sia morto un milione di bambini.[14] Interrogata da una televisione nazionale sul terribile tributo di morte versato dall'Iraq, il segretario di Stato Madeleine Albright rispose: «È il prezzo da pagare».

«Il carattere estremo dell'Olocausto» sostiene Novick «inficia seriamente la sua capacità di fornire un insegnamento applicabile alla nostra vita quotidiana.» In quanto «paradigma di oppressione e atrocità» tende a «banalizzare crimini di portata inferiore».[15] Eppure

l'Olocausto nazista può anche renderci più sensibili nei confronti di queste ingiustizie. Visto attraverso le lenti di Auschwitz ciò che prima veniva dato per scontato – per esempio il fanatismo – non può più esserlo.[16] In effetti, fu l'Olocausto nazista a screditare il razzismo scientifico che aveva tanto pervaso la vita intellettuale americana prima della Seconda guerra mondiale.[17]

Per coloro che si dedicano al progresso dell'umanità, l'esistenza di un male come pietra di paragone non soltanto non impedisce, ma addirittura invita al confronto. La schiavitù ha occupato nell'universo morale del tardo diciannovesimo secolo grosso modo lo stesso posto che l'Olocausto nazista ha oggi. Di conseguenza fu spesso chiamata a gettare luce su mali ancora non pienamente definiti. John Stuart Mill paragonò alla schiavitù la condizione delle donne in quella veneratissima istituzione vittoriana che era la famiglia. Osò addirittura affermare che, per certi aspetti fondamentali, era peggiore. «Sono ben lungi dal sostenere che in generale le mogli non siano trattate meglio degli schiavi; ma nessuno schiavo è schiavo così a lungo e in un senso così pieno del termine quanto una moglie.»[18] Soltanto coloro che usano un male esemplare non come bussola morale ma come randello ideologico indietreggiano di fronte a simili analogie. «Non fare paragoni» è il mantra dei ricattatori morali.[19]

L'ebraismo americano ha sfruttato l'Olocausto nazista per sviare le critiche da Israele e dalla sua politica moralmente indifendibile. Il perseguimento di questa politica ha portato Israele e l'ebraismo americano ad assumere posizioni strutturalmente congruenti: il destino di entrambi è appeso a un filo sottile che fa capo alle élite del potere americano. Se queste élite decidessero che Israele è di peso o che l'ebraismo americano è sacrificabile, il filo potrebbe essere reciso. Non c'è dubbio che si tratti di una semplice congettura, forse eccessivamente allarmistica, forse no.

Comunque, è facilissimo pronosticare la posizione delle élite ebraiche americane nel caso in cui questa eventualità si verificasse. Se Israele uscisse dalle grazie degli Stati Uniti, molti di quei leader che ora difendono Israele a spada tratta manifesterebbero coraggiosamente la loro disaffezione nei confronti dello Stato ebraico e sferzerebbero gli ebrei americani per avere trasformato Israele in una religione. E se i circoli del potere americano decidessero di fare degli ebrei un capro espiatorio, non ci sorprenderemmo se i leader ebraici americani si comportassero esattamente come i loro predecessori durante l'Olocausto nazista. «Non potevamo immaginare che i tedeschi sarebbero riusciti a coinvolgere nelle loro azioni anche elementi ebraici» ricordava Yitzhak Zuckerman, uno degli organizzatori della rivolta del ghetto di Varsavia «e cioè che gli ebrei avrebbero condotto alla morte altri ebrei.»[20]

Durante una serie di dibattiti pubblici negli anni Ottanta, molti studiosi di fama, tedeschi e non tedeschi, si schierarono contro la «storicizzazione» delle infamie del nazismo. Il timore era che essa avrebbe indotto una caduta della tensione morale.[21] Per quanto valida possa essere stata la tesi allora, oggi non convince più. Le dimensioni sbalorditive della Soluzione Finale di Hitler sono ormai ben note. E la storia «normale» dell'umanità non è forse piena di spaventosi casi di disumanità? Non c'è bisogno che un crimine sia aberrante perché se ne renda necessaria l'espiazione. La sfida di oggi è di ristabilire l'Olocausto nazista come un oggetto di indagine razionale. Soltanto allora potremo davvero trarre lezione da esso.

La sua anormalità non nasce dall'evento in sé, ma dallo sfruttamento industriale che ne è stato fatto. L'industria dell'Olocausto è sempre stata fallimentare. Resta solo da ammetterlo apertamente. Ed è da molto tempo ormai che va liquidata. Il gesto più nobile nei confronti di coloro che sono morti è serbarne il ricordo, imparare dalla loro sofferenza e, finalmente, lasciarli riposare in pace.

1. Adam Hochschild, *King Leopold's Ghost*, Boston 1998.
2. Wiesel, *Against Silence*, III volume, 190; cfr. I volume, 186, II volume, 82, III volume, 242 e Wiesel, *And the Sea*, 18.
3. Novick, *The Holocaust*, 230-1.
4. «New York Times», 25 maggio 1999.
5. Novick, *The Holocaust*, 15.
6. John Toland, *Adolf Hitler*, New York 1976, 702. Joachim Fest, *Hitler*, New York 1975, 214, 650. Si veda anche Finkelstein, *Image and Reality*, capitolo 4.
7. Si veda, per esempio, Stefan Kühl, *The Nazi Connection*, Oxford 1994.
8. Si veda, per esempio, Leon F. Litwack, *Trouble in Mind*, New York 1998, specialmente i capitoli 5 e 6. La gloriosa tradizione occidentale ha nessi profondi con il nazismo. Per giustificare lo sterminio degli handicappati – che precorse la Soluzione Finale – i medici nazisti tirarono in ballo il concetto di «vita indegna di essere vissuta» (*lebensunwertes Leben*). Nel *Gorgia*, Platone scrisse: «Non credo che la vita sia

degna di essere vissuta se il corpo di una persona versa in una condizione orribile». Nella *Repubblica*, Platone sanciva l'assassinio dei bambini menomati. Analogamente, l'opposizione di Hitler nel *Mein Kampf* al controllo delle nascite perché fa a meno della selezione naturale fu prefigurata da Rousseau nel suo *Discorso sull'origine e i fondamenti della diseguaglianza tra gli uomini*. Immediatamente dopo la Seconda guerra mondiale, Hannah Arendt rifletteva sul fatto che «la corrente sotterranea della storia occidentale è finalmente venuta alla superficie usurpando la dignità della nostra tradizione» (*Le origini del totalitarismo*, LXXXII).

9. Si veda, per esempio, Edward Herman e Noam Chomsky, *The Political Economy of Human Rights*, I volume: *The Washington Connection and Third World Fascism*, Boston 1979, 129-204.
10. «Response», marzo 1983 e gennaio 1986.
11. Noam Chomsky, *Turning the Tide*, Boston 1985, 36 (citazione di un'intervista a Wiesel concessa alla stampa ebraica). Berenbaum, *World Must Know*, 3.
12. Sander Thoenes, *Martial Law-Habibie's Last Card*, in «Financial Times», 8 settembre 1999.
13. Novick, *The Holocaust*, 255.
14. Si veda, per esempio, Geoff Simons, *The Scourging of Iraq*, New York 1998.
15. Novick, *The Holocaust*, 244, 14.
16. A questo proposito si veda in particolare Chaumont, *La concurrence*, 316-18.

17. Si veda, per esempio, Carl N. Degler, *In Search of Human Nature*, Oxford 1991, 202 e seguenti.
18. John Stuart Mill, *On the Subjection of Women*, Cambridge 1991, 148.
19. Altrettanto disgustoso è fare paragoni con l'Olocausto, come propone Michael Berenbaum, soltanto per «dimostrarne l'unicità» (*After Tragedy*, 29).
20. Zuckerman, *A Surplus of Memory*, 210.
21. Mi riferisco qui sia al cosiddetto *Historikerstreit* sia alla corrispondenza tra Saul Friedländer e Martin Broszat. In entrambi i casi la controversia è largamente incentrata sulla natura assoluta o relativa dei crimini nazisti; per esempio, la pertinenza del confronto con il gulag. Si vedano Peter Baldwin (a cura di), *Reworking the Past*; Richard J. Evans, *In Hitler's Shadow*, New York 1989; James Knowlton e Truett Cates, *Forever in the Shadow of Hitler?*, Atlantic Highlands, NJ 1993; Aharon Weiss (a cura di), «Yad Vashem Studies XIX», Gerusalemme 1988.

APPENDICI
SUGLI ULTIMI AVVENIMENTI

I*

Nel terzo capitolo del presente volume ho spiegato come l'industria dell'Olocausto abbia «trovato una duplice fonte di guadagno» nei Paesi europei da una parte e nei sopravvissuti ebrei all'Olocausto nazista dall'altra. I recenti sviluppi confermano tale analisi. Chi cerca prove che avvalorino la mia argomentazione non dovrà far altro che esaminare in maniera critica e approfondita i documenti accessibili al pubblico.

Alla fine dell'agosto 2000, il Congresso Mondiale Ebraico ha affermato di avere a disposizione niente meno che nove miliardi di dollari in risarcimenti.[1] Erano stati riscossi a nome delle «vittime bisognose dell'Olocausto», ma, a detta di Elan Steinberg, segretario dell'organizzazione, il denaro sarebbe spettato al «popolo

---

* Questo testo è comparso come appendice alla prima edizione tedesca del volume (*Die Holocaust-Industrie*, Piper, München-Zürich 2001).

ebraico nella sua interezza», di cui l'ente si è in sostanza autonominato rappresentante. Frattanto, un banchetto promosso da Edgar Bronfman, presidente del CME, e tenutosi presso l'Hotel Pierre di New York, ha festeggiato la nascita di una «fondazione del popolo ebraico», destinata a finanziare sia le organizzazioni ebraiche sia l'«educazione all'Olocausto» (un ebreo critico nei confronti del «banchetto dedicato al tema dell'Olocausto» ha rievocato il seguente scenario: «Strage. Terribili saccheggi. Lavoro da schiavi. Buon appetito»). Le risorse finanziarie della fondazione sarebbero provenute dalle somme «residue» rimaste dopo la distribuzione del risarcimento, che sarebbero ammontate «probabilmente a diversi miliardi di dollari» (Steinberg). Dio solo sa come facesse il Congresso Mondiale Ebraico a sapere che sarebbero rimasti «probabilmente diversi miliardi» se alle vittime dell'Olocausto non era ancora stato liquidato alcun indennizzo. A dire il vero, non si conosceva nemmeno il numero degli aventi diritto. Oppure l'industria dell'Olocausto aveva riscosso i risarcimenti a nome delle «vittime bisognose» sapendo già che sarebbero rimasti «probabilmente diversi miliardi»? Così facendo, si è resa sostenitrice di due affermazioni contraddittorie: da una parte sosteneva che le trattative per raggiungere un accordo con la Germania e la Svizzera avrebbero prodotto solo modeste somme per i superstiti, dall'altra che sarebbero avanzati «probabilmente diversi miliardi».

Come era facile prevedere, i sopravvissuti all'Olocausto hanno reagito con rabbia (nessuno di loro aveva preso parte alla creazione della fondazione). «Chi ha consentito a queste organizzazioni di decidere» si legge nell'infiammato editoriale di uno dei loro giornali «di utilizzare le somme "residue" (dell'ordine di miliardi) ottenute a nome delle vittime della Shoah per realizzare i loro progetti prioritari anziché per aiutare *tutti* i sopravvissuti all'Olocausto a sostenere i costi sempre maggiori dell'assistenza medica?» Di fronte al fuoco di sbarramento delle reazioni negative del pubblico, il CME ha fatto un improvviso dietrofront. La cifra di nove miliardi era un po' fuorviante, ha riconosciuto in seguito Steinberg, precisando che la fondazione «non dispone di alcuna somma, né di alcun piano per distribuirla» e che il banchetto non era stato organizzato per festeggiare il finanziamento dell'ente mediante gli indennizzi, bensì per raccogliere fondi a quello scopo. I sopravvissuti ebrei più anziani, che in precedenza nessuno aveva interpellato né tanto meno invitato al «galà costellato di star», hanno dimostrato davanti all'ingresso dell'Hotel Pierre.

Tra gli ospiti figurava anche il presidente Clinton, che, con parole commoventi, ha ricordato come gli Stati Uniti siano sempre in prima linea quando è necessario «guardare in faccia un brutto passato»: «Sono stato nelle riserve dei nativi americani e ho ammesso

che in molti casi i trattati da noi sottoscritti sono stati ingiusti e non sono stati rispettati con onestà. Mi sono recato in Africa [...] e ho riconosciuto la responsabilità degli Stati Uniti nella vendita di esseri umani ridotti in schiavitù. Ci stiamo sforzando di trovare l'essenza più profonda della nostra umanità, e questo è un compito tutt'altro che semplice». Come è facile intuire, quel che manca in tutti questi esempi del «compito tutt'altro che semplice» è una riparazione in moneta forte.[2]

L'11 settembre 2000 è stato infine reso noto il «piano proposto dal responsabile straordinario per il pagamento e la distribuzione del ricavato della conciliazione» concordato con le banche svizzere durante la controversia giudiziaria e denominato qui di seguito piano Gribetz.[3] Dopo ben due anni di lavoro, il momento dell'annuncio non è stato scelto tenendo in considerazione gli interessi delle «vittime bisognose dell'Olocausto, di cui alcune muoiono ogni giorno», bensì in vista del galà di quella sera. Burt Neuborne, il principale consulente dell'industria dell'Olocausto durante le trattative con le banche svizzere, ha elogiato il documento definendolo «elaborato con la massima esattezza [...] redatto con grande meticolosità ed empatia».[4] Il piano sembrava infatti smentire i timori sempre più diffusi secondo cui il denaro non sarebbe finito nelle tasche delle organizzazioni ebraiche. Il «Forward» ha riferito per esempio che «il piano di distribuzione [...] pre-

vede che oltre il novanta per cento delle somme svizzere venga versato direttamente ai sopravvissuti e ai loro eredi». Elan Steinberg ha dichiarato che «il Congresso Mondiale Ebraico non ha mai preteso nemmeno un centesimo, non intascherà mai nemmeno un centesimo e non accetterà alcun fondo di indennizzo» e ha elogiato il piano Gribetz definendolo con ipocrisia «un documento straordinariamente saggio e dettato dalla compassione».[5] È senza dubbio saggio, ma per nulla dettato dalla compassione. Nelle sue minuscole postille si cela infatti la diabolica verità secondo cui, con ogni probabilità, solo una piccola parte del denaro elvetico verrà versata direttamente ai superstiti dell'Olocausto e ai loro eredi. Prima di approfondire questo aspetto, occorre tuttavia sottolineare che il documento dimostra, in maniera convincente anche se involontaria, come l'industria dell'Olocausto abbia spremuto la Svizzera.[6]

Il lettore rammenta forse che nel maggio 1996 le banche svizzere avevano acconsentito formalmente alla conduzione di un'esauriente indagine esterna (a detta di Richter Roman «l'indagine più completa e costosa della storia»), in base ai risultati della quale sarebbero state prese in esame tutte le rivendicazioni pendenti dei sopravvissuti all'Olocausto e dei loro eredi.[7] Ancor prima che la commissione d'inchiesta presieduta da Paul Volcker avesse la possibilità di riunirsi, l'industria dell'Olocausto aveva tuttavia insistito per il raggiungi-

mento di un accordo finanziario. Per battere sul tempo la commissione Volcker, erano state sollevate due obiezioni: per prima cosa non si poteva fare affidamento sull'organismo e, secondariamente, le vittime bisognose dell'Olocausto non potevano aspettare gli esiti dell'indagine. Il piano Gribetz svuota di significato entrambe le obiezioni.

Nel giugno 1997, Neuborne aveva presentato un «parere legale» per giustificare come mai non si volesse attendere la conclusione dei lavori della commissione. Negando con grande sfacciataggine l'evidenza, aveva definito l'organismo un espediente *elvetico* per sviare le critiche verso un «tentativo privato di composizione promosso, pagato e guidato dagli imputati».[8] Cosa ancor più interessante, Neuborne aveva persino accusato i banchieri svizzeri di essersi intascati i cinquecento milioni di dollari destinati all'inchiesta senza precedenti che era stata loro imposta. Nell'agosto 1998, ancora prima che la commissione Volcker portasse a termine il proprio compito, l'industria dell'Olocausto era riuscita a far approvare a carico degli svizzeri una somma di conciliazione *non rimborsabile* pari a un miliardo e duecentocinquanta milioni di dollari.[9] Benché, pur di ottenere tale accomodamento, fossero state messe in circolazione voci secondo cui la commissione Volcker era inaffidabile, il piano Gribetz copre l'organismo di elogi e sottolinea che i suoi esiti e le sue procedure di

esame delle rivendicazioni («Claims Resolution Tribunal» o CRT, Tribunale per la risoluzione delle rivendicazioni) sono stati e sono di «importanza decisiva» per la distribuzione del denaro svizzero.[10] Il fatto che, nel caso della ripartizione dei fondi, l'industria dell'Olocausto si sia appoggiata tanto volentieri alla commissione smentisce il pretesto principale che aveva usato per batterla sul tempo ottenendo una somma di accomodamento non rimborsabile.

In base all'accordo raggiunto con l'industria dell'Olocausto, gli svizzeri non solo sono stati costretti a rimborsare conti inattivi dell'epoca dell'Olocausto nazista, ma anche a «restituire i proventi» che avevano ricavato «consapevolmente» dai titolari ebrei derubati dai nazisti e dal lavoro forzato degli ebrei.[11]

Il piano Gribetz dimostra anche l'infondatezza di tali rilievi. Riconosce che, se mai ve ne furono, i contatti diretti tra gli svizzeri da una parte e i titolari ebrei derubati o gli ex internati nei campi di lavoro dall'altra furono pochissimi, per non parlare poi dei contatti direttamente redditizi o consapevolmente redditizi. Il piano rivela infatti che i rilievi contenuti in queste accuse collettive si basano su avvenimenti che accaddero «forse», «probabilmente» o «presumibilmente».[12] Gli svizzeri sono infine stati obbligati a risarcire gli ebrei che si erano visti negare l'accoglienza mentre fuggivano dai nazisti. Il piano Gribetz riconosce espressamente,

anche se solo in una nota, che tale rivendicazione è «discutibile dal punto di vista giuridico».[13] Nonostante tutte queste ammissioni, il documento continua tuttavia a sostenere in tono di approvazione che «in un mondo davvero giusto, i protagonisti di questa vicenda avrebbero dovuto ricevere una somma molto più elevata» del miliardo e duecentocinquanta milioni di dollari sottratti agli svizzeri.[14]

Per ottenere un indennizzo non rimborsabile, oltre ad alludere alla presunta parzialità della commissione Volcker, l'industria dell'Olocausto ha accennato al fatto che ai sopravvissuti non restava ancora molto da vivere. Il tempo ha svolto un ruolo tanto decisivo perché, a quanto si diceva, «le vittime bisognose dell'Olocausto» sarebbero vissute ancora per poco. Dopo essere entrata in possesso del denaro, l'industria dell'Olocausto ha tuttavia scoperto all'improvviso che le «vittime bisognose» non muoiono poi così in fretta. Riferendosi a uno studio commissionato dalla Claims Conference, il piano Gribetz asserisce che «il numero delle vittime del nazismo decresce con maggiore lentezza di quanto si pensasse inizialmente». Il documento prevede infatti che «un numero abbastanza significativo di vittime ebree dei nazisti vivrà presumibilmente almeno per altri vent'anni e che, con ogni probabilità, fra trenta o trentacinque anni» (vale a dire circa *novant'anni* dopo la Seconda guerra mondiale) «saranno ancora in vita

parecchie decine di migliaia di ebrei perseguitati dal nazismo».[15] Visto il modo in cui si è evoluta finora la storia dell'industria dell'Olocausto, nessuno dovrebbe stupirsi apprendendo che in realtà tale scoperta verrà sfruttata per imporre all'Europa altre richieste di risarcimento e che nel frattempo viene usata per rimandare la liquidazione delle somme. Il piano Gribetz consiglia pertanto di distribuire il denaro poco per volta in modesti importi, perché «sarebbe controproducente destare nelle vittime bisognose speranze che non farebbero altro che erodere il capitale a disposizione e dunque le possibilità d'aiuto».[16]

Durante le trattative con le banche svizzere, l'industria dell'Olocausto ha affermato che l'età media dei sopravvissuti si aggirava intorno ai settantatré anni in Israele e agli ottant'anni nel resto del mondo. L'aspettativa di vita nei tre Paesi in cui oggi si trova il maggior numero di sopravvissuti oscilla tra i sessanta (nei Paesi dell'ex Unione Sovietica) e i settantasette anni (negli Stati Uniti e in Israele).[17] Non è uno scandalo chiedersi come sia possibile pensare che fra trentacinque anni saranno ancora in vita «decine di migliaia» di superstiti. Si può in parte rispondere a questa domanda rammentando che l'industria dell'Olocausto ha riformulato per l'ennesima volta la definizione di sopravvissuto. «Uno dei motivi alla base di questa diminuzione relativamente lenta del loro numero» sostiene il citato stu-

dio della Claims Conference «consiste nel fatto che, *se si applica la definizione estesa*, esistono molte più giovani vittime del nazismo di quanto si pensasse in un primo momento» (il corsivo è nell'originale).[18] Seguendo criteri inflazionistici che ricordano l'epoca di Weimar, il piano Gribetz quantifica i superstiti ancora vivi in quasi un milione, il quadruplo dei già sorprendenti duecentocinquantamila individui indicati quando è stato imposto il risarcimento per l'Olocausto alla Svizzera.[19]

Per realizzare questo capolavoro statistico e demografico, il piano Gribetz considera sopravvissuto all'Olocausto ogni ebreo russo scampato alla Seconda guerra mondiale.[20] Gli ebrei russi che erano già sfuggiti ai nazisti o che servirono nell'Armata rossa diventano così sopravvissuti all'Olocausto, perché, se fossero stati catturati, sarebbero stati torturati e uccisi.[21] Anche se si adotta questa nuova definizione ai fini dell'argomentazione, non si spiega come mai i funzionari sovietici che erano già sfuggiti ai nazisti e i soldati non ebrei dell'Armata rossa non rientrino nella medesima categoria. Se fossero stati catturati, anche loro infatti sarebbero stati torturati e uccisi. Il piano Gribetz riferisce, per esempio, che un militare ebreo americano preso prigioniero dai nazisti fu internato in un campo di concentramento.[22] Tutti i soldati semplici americani della Seconda guerra mondiale non dovrebbero quindi esse-

re definiti sopravvissuti all'Olocausto? Qui si apre una vasta gamma di possibilità. Come spiega un illustre storico della sezione Olocausto del British Imperial War Museum esprimendosi a favore di tale aggiornamento dei dati sulla mortalità all'interno del piano Gribetz, «in senso ancor più lato possono [...] essere considerati "sopravvissuti all'Olocausto" anche i discendenti della seconda e persino della terza generazione», perché «può darsi che soffrano di danni psichici».[23] Tra qualche tempo l'industria dell'Olocausto perdonerà persino Wilkomirski definendo anche lui un sopravvissuto, giacché, per citare il direttore dello Yad Vashem, il suo «dolore è autentico».

Per molti aspetti, all'industria dell'Olocausto conviene dare una nuova definizione di sopravvissuto e arrotondare per eccesso il numero delle vittime. In tal modo, non solo giustifica il fatto di avere sottratto denaro agli Stati europei, ma anche di averlo sottratto alle vere vittime dell'Olocausto nazista. Per anni, queste ultime hanno implorato la Claims Conference di destinare il denaro dei risarcimenti a un programma di assicurazione sanitaria. Nel piano Gribetz, questa «interessante» proposta viene menzionata in una nota, deplorando il fatto che la somma ricavata dalla composizione con la Svizzera «non sarebbe sufficiente» a garantire un'assicurazione sanitaria per «oltre ottocentomila sopravvissuti all'Olocausto».[24] A parte un importo irri-

sorio, secondo il piano Gribetz il denaro elvetico è destinato solo agli ebrei vittime del nazismo. Dal punto di vista tecnico, la composizione riguardava tutte «le vittime reali o designate della persecuzione nazista». In realtà, questa formulazione all'apparenza completa e «politicamente corretta» è uno stratagemma linguistico per *escludere* la maggior parte delle vittime non-ebree. L'espressione «vittime reali o designate della persecuzione nazista» comprende deliberatamente solo ebrei, zingari, testimoni di Geova, omosessuali e disabili. Per qualche misterioso motivo, esclude altri perseguitati politici (per esempio i comunisti e i socialisti) e di diverse etnie (per esempio i polacchi e gli abitanti della Bielorussia) che formano gruppi molto più numerosi rispetto a quelli elencati nel piano Gribetz accanto agli ebrei come «vittime reali o designate della persecuzione nazista». A livello pratico, ciò significa che quasi tutto il denaro dei risarcimenti spetta agli ebrei. Il piano comprende centosettantamila lavoratori schiavi ebrei; su un milione di lavoratori schiavi non ebrei, solo trentamila vengono tuttavia considerati «vittime reali o designate della persecuzione nazista». Analogamente, il documento prevede novanta milioni di dollari per le vittime ebree dei saccheggi nazisti, destinando invece solo dieci milioni ai non ebrei. È in parte possibile giustificare tale suddivisione ricordando che una simile situazione affonda le sue radici nei precedenti accordi di

indennizzo. Il piano lascia però anche intuire che in passato le vittime non ebree abbiano ricevuto una quota troppo esigua dei risarcimenti. Un piano di distribuzione equo non dovrebbe porre rimedio alle precedenti ingiustizie anziché accentuarle?[25]

Del miliardo e duecentocinquanta milioni di dollari estorti alla Svizzera, il piano Gribetz stanzia niente meno che ottocento milioni per soddisfare le legittime rivendicazioni su conti bancari inattivi dell'epoca dell'Olocausto. Comprese le appendici e le tabelle, il testo del documento si compone di parecchie centinaia di pagine con oltre mille note. *L'unico particolare curioso consiste nel fatto che il piano non tenta mai di fornire motivazioni credibili per questa decisiva ripartizione.* Si limita infatti a stabilire quanto segue: «Sulla base dell'analisi del rapporto Volcker, del decreto giudiziario definitivo e delle consultazioni con i rappresentanti della commissione Volcker, il responsabile straordinario stima che il valore complessivo dei conti bancari da rimborsare si aggiri intorno agli ottocento milioni di dollari».[26] Tale valutazione appare grottesca ed esagerata. Con ogni probabilità, la somma versata per i conti inattivi ammonta solo a una minuscola frazione di questi ottocento milioni.[27] Si desume che il denaro «residuo», vale a dire la somma rimasta una volta soddisfatte tutte le rivendicazioni legittime, verrà distribuito direttamente ai superstiti o a *organizzazioni ebraiche* la

cui attività sia legata all'Olocausto.[28] In realtà, le risorse rimanenti andranno quasi sicuramente alle organizzazioni ebraiche, non solo perché l'industria dell'Olocausto avrà l'ultima parola, ma anche perché il denaro verrà distribuito solo tra molti anni, quando i veri sopravvissuti ancora in vita saranno pochissimi.[29]

A parte gli ottocento milioni di dollari destinati a rimborsare i conti bancari, il piano Gribetz ripartisce circa quattrocento milioni prevalentemente tra le categorie «proprietari derubati», «lavoratori schiavi» e «rifugiati». Ma contiene anche la decisiva riserva secondo cui nessuna di queste somme verrà sbloccata finché «non saranno esauriti tutti i ricorsi della controversia legale». Il documento riconosce che i «pagamenti proposti forse non potranno cominciare se non tra qualche tempo» e cita un interessante precedente in cui i procedimenti di ricorso sono durati tre anni e mezzo.[30] I sopravvissuti anziani all'Olocausto non possono vincere, perché l'industria dell'Olocausto non può assolutamente perdere. Molti di loro, indignati per via del piano, vorranno senza dubbio fare ricorso, ma, anche nell'ipotesi in cui il ricorso avesse successo, solo pochi ne trarrebbero vantaggio. I procedimenti di ricorso potranno solo arricchire ulteriormente l'industria dell'Olocausto, che è già la principale beneficiaria del piano Gribetz: a causa del ritardo, altre somme andranno infatti a rimpinguare i suoi forzieri mentre morirà un numero sempre maggiore di superstiti.

Una volta sfruttate tutte le vie legali, il piano Gribetz prevede la seguente ripartizione per questi quattrocento milioni:

1) Nella categoria «proprietari derubati», novanta milioni non verranno versati direttamente ai sopravvissuti all'Olocausto, bensì a organizzazioni ebraiche che assistono «comunità dell'Olocausto» in senso lato. La parte più consistente spetterà alla Claims Conference, che il piano Gribetz elogia più volte per la sua «incomparabile esperienza al servizio delle esigenze delle vittime del nazismo».[31] Il documento riserva dieci milioni a una «fondazione il cui obiettivo consisterà nel raccogliere i nomi di tutte le vittime, reali o designate, della persecuzione nazista e nel renderli disponibili a scopo di ricerca o commemorazione». Consiglia inoltre alla fondazione di utilizzare come materiale di base gli «insostituibili dati dei questionari originali» compilati dalle vittime dell'Olocausto. Una risposta frequente tra questi «insostituibili dati» rivela che ben una su sei vittime ebree (settantunomila su quattrocentotrentamila) ha dichiarato di essere stata titolare di un conto bancario elvetico prima della Seconda guerra mondiale. Una su sei possedeva anche una Mercedes e uno chalet in Svizzera.[32]

2) Nella categoria «lavoratori schiavi», ciascuno dei centosettantamila ex forzati di origine ebraica ancora in vita dovrebbe ricevere un pagamento suddiviso in

due rate: cinquecento dollari quando tutti i ricorsi saranno stati risolti e «fino a» cinquecento dollari quando saranno state verificate tutte le rivendicazioni sui conti bancari inattivi.[33] In realtà, la cifra di centosettantamila persone è un'esagerazione, e probabilmente molti degli ex lavoratori schiavi ebrei non vivranno abbastanza da riscuotere la prima rata, per non parlare poi della seconda. Le domande vengono esaminate dalla Claims Conference, che, in quanto principale beneficiaria dei risarcimenti rimasti, trarrà vantaggio da ogni richiesta respinta.

3) Nella categoria «rifugiati», gli aventi diritto riceveranno somme comprese tra i duecentocinquanta e i duemilacinquecento dollari, che, come nel caso dei «lavoratori schiavi», verranno corrisposte in due rate.[34] In base agli «insostituibili dati contenuti nei questionari originali», circa diciassettemila ebrei hanno reclamato l'appartenenza a questo gruppo. Con ogni probabilità, solo una piccola parte di queste diciassettemila persone riuscirà però a dimostrare di godere di un diritto legittimo (sarà la Claims Conference a valutare le domande), e ancora meno saranno gli individui che vivranno abbastanza a lungo da riscuotere il denaro.

Un'accurata analisi del piano Gribetz conferma pertanto le principali argomentazioni esposte nel terzo capitolo del presente volume. Dimostra che i pretesti addotti dall'industria dell'Olocausto per esigere dalle

banche elvetiche una somma di composizione non rimborsabile sono falsi e che pochi dei veri sopravvissuti all'Olocausto nazista beneficeranno direttamente (o anche solo indirettamente) del denaro svizzero. L'esame di altri accordi conclusi dall'industria dell'Olocausto produrrebbe probabilmente risultati analoghi. Le norme esecutive del piano Gribetz nascondono in effetti un gruzzolo d'emergenza a essa destinato. Con ogni probabilità, la maggior parte dei fondi svizzeri verrà distribuita solo quando non sarà rimasto altro che un esiguo gruppetto di sopravvissuti. Una volta venuti a mancare questi ultimi, il denaro si riverserà nei forzieri delle organizzazioni ebraiche. Non c'è dunque da meravigliarsi se il piano Gribetz è stato elogiato all'unanimità dall'industria dell'Olocausto.

Norman G. Finkelstein
novembre 2000
New York

1. Per questo paragrafo e per quello successivo, si vedano Joan Gralla, *Holocaust Foundation Set for Restitution Funds*, Reuters, 22 agosto 2000; Michael J. Jordan, *Spending Restitution Money Pits Survivors Against Groups*, Jewish Telegraphic Agency, 29 agosto 2000; in «NAHOS» (rivista dell'Associazione nazionale dei sopravvissuti all'Olocausto figli di ebrei), 1° settembre e 6 ottobre 2000; Marilyn Henry, *Proposed «Foundation for Jewish People» Has No Cash*, in «Jerusalem Post», 8 settembre 2000; Joan Gralla, *Battle Brews Over Holocaust Compensation*, in «Reuters», 11 settembre 2000; Shlomo Shamir, *Government to Set Up New Fund for Holocaust Payments*, in «Haaretz», 12 settembre 2000; Yair Sheleg, *Burg Honored at Controversial NY Dinner*, in «Haaretz», 12 settembre 2000; E.J. Kessler, *Hillary the Holocaust Heroine?*, in «New York Post», 12 settembre 2000; Melissa Radler, *Survivors Get Most of Cash in Shoah Fund*, in «Forward», 17 settembre 2000; *The WJC Defends Event Panned by Commentary*, in «Jewish Post», 20 settembre 2000.

2. *Remarks by the President During Bronfman Gala*, Ufficio dell'addetto stampa della Casa Bianca, distribuito dall'Ufficio per i programmi informativi internazionali, ministero degli Esteri statunitense (http://usinfo.state.gov).
3. Il piano è stato elaborato da Judah Gribetz, l'ex presidente del Consiglio per le relazioni con le comunità ebraiche di New York e attuale membro del consiglio d'amministrazione del Museum of Jewish Heritage di New York, un monumento vivente all'Olocausto. È stato nominato «responsabile straordinario» presso la Corte dell'East District di New York dal giudice Edward Korman, che la presiedeva durante la controversia legale nella *class action* contro la Svizzera. Il piano completo è stato pubblicato su Internet all'indirizzo http://www.swissbankclaims.com.
4. *Statement of Burt Neuborne*, nell'appendice al piano Gribetz. In quanto consulente capo, Neuborne era stato incaricato di elaborare le «teorie giuridiche» sostenute dall'industria dell'Olocausto durante la controversia legale contro la Svizzera.
5. Raller, *Survivors Get Most of Cash in Shoah Fund.*
6. È interessante ricordare che Raul Hilberg, la principale autorità sullo sterminio nazista degli ebrei, ha accusato espressamente il Congresso Mondiale Ebraico di avere ricattato gli svizzeri: «È stata la prima volta nella storia in cui gli ebrei si sono serviti di un'arma che possiamo solo chiamare ricatto». In una dichiarazione che avrebbe dovuto sostenere la proposta per l'approvazione dell'accordo con la

Svizzera, Burt Neuborne, visibilmente preoccupato per il presunto ricatto («Alcuni potrebbero essere tentati di considerare una forma di ricatto i pagamenti legittimi stabiliti mediante un accordo.») ha esortato il giudice Korman a negare quanto aveva stabilito in giudizio (*Holocaust Expert Says Swiss Banks Are Paying Too Much,* Deutsche Presse-Agentur, 28 gennaio 1999; *Declaration of Burt Neuborne, Esq.*, 5 novembre 1999, paragrafo 8; Edward R. Korman, *In re Holocaust Victim Assets Litigation,* Corte distrettuale degli Stati Uniti, East District di New York, 26 luglio 2000, 23-24).

7. Korman, *In re Holocaust Victim Assets Litigation,* 19.
8. Burt Neuborne, *Memorandum of Law Submitted by Plaintiffs in Response to Expert Submissions Filed By Legal Academics Retained By Defendants,* Corte distrettuale degli Stati Uniti, East District di New York, 14 giugno 1997, 68 (cfr. anche 62-64). Più avanti: parere Neuborne.
9. Per la non rimborsabilità sancita dall'accordo finale, cfr. piano Gribetz, pagina 12 nota 18: «Occorre ricordare che le banche imputate o altre istituzioni elvetiche non si vedranno restituire nessuna parte dell'ammontare della composizione di un miliardo e duecentocinquanta milioni di dollari».
10. Piano Gribetz, pagine 11 («importanza decisiva»), 13-14, 93, 101-104.
11. Parere Neuborne, pagine 3, 6-7, 11-12, 28-31, 34-35, 43, 47-48. Nel documento si ammette che le banche svizzere

avrebbero dovuto essere citate in giudizio soltanto se avessero tratto profitto «consapevolmente» dall'arricchimento illegittimo dei nazisti: «Se si riconosce che le banche imputate non erano a conoscenza di nulla, le azioni degli accusati non giustificherebbero la pretesa restituzione dei profitti illegittimi», 34.

12. Piano Gribetz, pagine 23, 29, 113-114, 118 nota 345, 128-129 nota 371, 145-148; appendice G («The Looted Assets Class»), pagine G-3, G-43, G-57; appendice H («Slave Labor Class I»), pagine H-52, H-57-58.
13. Ivi, appendice J («The Refugee Class»), pagina J-26 nota 85. Da una nota apprendiamo anche che, secondo Seymour J. Rubin, una delle principali autorità in questo campo, «la Svizzera accolse molti più rifugiati di qualsiasi altro Paese in rapporto al proprio numero di abitanti, al contrario degli Stati Uniti, che non solo negarono l'ingresso ai disperati della *St. Louis*, ma evitarono anche sistematicamente di raggiungere le pur modeste quote d'immigrazione disponibili», pagina J-5. In una lettera alla rivista «Nation», Burt Neuborne ha dichiarato che i rifugiati cui era stato negato l'ingresso in Svizzera durante la Seconda guerra mondiale avrebbero ora ottenuto un risarcimento e ha affermato con rammarico: «Vorrei solo che si potesse imporre un'analoga sanzione agli Stati Uniti, poiché anch'essi si rifiutarono di accogliere quegli uomini durante la loro fuga disperata dalla persecuzione nazista» (5 ottobre 2000). A parte la viltà e l'ipocrisia, che cosa potrebbe avere impedito al

consulente capo dell'industria dell'Olocausto di far valere tale rivendicazione?

14. Piano Gribetz, pagina 89. La citazione è tratta dal decreto giudiziario del giudice Korman con cui è stato approvato definitivamente l'accordo di composizione.
15. Ivi, appendice C («Demographics of "Victim or Target" Groups»), pagina C-13.
16. Ivi, 135-136.
17. Ivi, appendice C, pagina C-12; appendice F («Social Safety Nets»), pagina F-15.
18. Ukeles Associates Inc., documento #3 (riveduto), *Projection of the Population of Victims of Nazi Persecution, 2000-2040*, 31 maggio 2000.
19. Piano Gribetz, 9; appendice C, pagina C-8; appendice E («risarcimento per l'Olocausto»), pagine E-89 ed E-90 nota 282. La cifra di duecentocinquantamila persone è stata calcolata quando è stato distribuito il denaro del «Fondo speciale per le vittime bisognose dell'Olocausto», istituito dagli svizzeri nel febbraio 1997.
20. Ivi, appendice C, pagina C-7, tabella 3. In una nota del piano, si ammette che «nell'ex Unione Sovietica vi sono relativamente pochi sopravvissuti ai campi di concentramento, ai ghetti o ai campi di lavoro» (appendice E, pagina E-56 nota 150).
21. Ivi, pagine 122-123; appendice E, pagina E-138; appendice F, pagina F-4 nota 13.
22. Ivi, appendice E, pagina E-56.

23. Steve Paulsson, *Re: Survivor Article*, disponibile all'indirizzo internet http://H-Holocaust@N-Net.MSU.EDU, 28 settembre 2000.
24. Piano Gribetz, pagina 135. Si noti che nel piano anche il numero dei veri sopravvissuti all'Olocausto subisce un notevole incremento. Vi si afferma infatti che al momento circa centosettantamila ex lavoratori schiavi ebrei riscuotono una pensione dalla Germania (piano Gribetz, appendice H, «Slave Labor Class I», pagine H-5-6). Si calcola però che solo uno su quattro di questi individui percepisca una pensione da quel Paese. Oggi il numero dei lavoratori schiavi ebrei ancora in vita si aggira dunque intorno ai settecentomila, mentre il numero dei lavoratori schiavi ebrei ancora vivi alla fine della guerra era pari a circa due milioni e ottocentomila persone. Gli studiosi partono di solito dal presupposto che al termine del conflitto fossero sopravvissuti circa centomila lavoratori schiavi ebrei, di cui oggi restano ancora in vita forse alcune decine di migliaia.
25. Ivi, pagine 7, 25-27, 83-84, 118-119, 138-139, 149, 154 e «Summary of Major Holocaust Compensation Programs». Oltre a quanto detto prima, il piano giustifica tale suddivisione in maniera tautologica «con dati demografici attuali, poiché le vittime ebree sono giunte frattanto a rappresentare la parte prevalente delle "vittime reali o designate sopravvissute alla persecuzione nazista", così come definite nell'accordo di composizione», numero 119. Gli ebrei costituiscono pertanto la «parte prevalente» solamente perché

la categoria «vittime reali o designate...» viene intesa in tal senso.

26. Ivi, pagina 15. La medesima affermazione viene ripetuta parola per parola alle pagine 98-99.

27. La commissione Volcker ha consigliato di pubblicare gli estremi di circa venticinquemila conti bancari che con ogni probabilità sono appartenuti a vittime della persecuzione nazista. L'«attuale valore complessivo» dei diecimila conti su cui esistono alcune informazioni è compreso tra i centocinquanta e i duecentotrenta milioni di dollari. Se si esegue una proiezione basata su tali stime e riferita a tutti i venticinquemila conti, si ottiene una cifra tra i trecentosettantacinque e i cinquecentosettantacinque milioni di dollari. A giudicare da quanto è accaduto durante i passati procedimenti del tribunale per la risoluzione delle rivendicazioni, verranno sollevate rivendicazioni legittime solo su metà dei venticinquemila conti, e la metà del denaro ivi depositato dovrebbe ammontare a una cifra che varia dai centottantotto ai duecentottantotto milioni di dollari. La lista dei venticinquemila contiene perlopiù non conti inattivi, bensì conti chiusi, i cui nominativi fanno pensare a vittime dell'Olocausto. La commissione Volcker è giunta alla conclusione che «non esistono prove [...] di sforzi coordinati volti ad accantonare il patrimonio delle vittime della persecuzione nazista per scopi non giustificati». Si può dunque dedurre con certezza che quasi tutti i conti chiusi siano stati chiusi regolarmente dai proprietari, dai loro eredi o da de-

legati legittimi e attendibili e che il tribunale riconoscerà solo poche delle rivendicazioni su detti conti. Con ogni probabilità, l'ammontare complessivo delle rivendicazioni legittime sui venticinquemila conti sarà pertanto inferiore alla stima che oscilla tra i centottantotto e i duecentottantotto milioni, per fissare i quali si era ipotizzato che tutti i conti fossero inattivi e che fossero legittime le rivendicazioni relative alla metà degli stessi (piano Gribetz, pagine 94 nota 298, 96-97, 105-106 nota 326; commissione indipendente di personalità illustri [commissione Volcker], *Report on Dormant Accounts of Victims of Nazi Persecution in Swiss Banks*, Berna 1999, pagina 13, paragrafo 41[a]).

28. Ivi, pagine 12, 19-20. A pagina 12 si stabilisce che «gli importi residui dopo la composizione dovranno essere ripartiti tra le altre [...] categorie dell'accordo, per esempio "proprietari derubati", "lavoratori schiavi" e "rifugiati"». Come si dimostra più avanti, le somme destinate alla categoria «proprietari derubati» non sono state versate direttamente ai sopravvissuti all'Olocausto, bensì a organizzazioni ebraiche promotrici di progetti legati all'Olocausto nazista. Alle pagine 19-20, il piano stabilisce inoltre che «è anche possibile utilizzare una parte del denaro residuo per attuare alcuni dei progetti proposti in ambito culturale o educativo oppure a fini commemorativi, da sottoporsi all'attenzione del responsabile straordinario».

29. Per essere più precisi, il piano dispone che la suddivisione del denaro avanzato dagli ottocento milioni di dollari pos-

sa cominciare solo una volta verificate tutte le rivendicazioni sui venticinquemila conti. Il tribunale ha impiegato ben tre anni per confrontare diecimila rivendicazioni con la precedente lista separata di cinquemilaseicento conti svizzeri. Nel piano si dice che, con ogni probabilità, verranno presentati oltre ottantamila reclami per la lista dei venticinquemila conti. Il documento prevede inoltre che i reclami non vengano verificati solo a fronte di quella lista pubblicata, ma anche rispetto a milioni di altri conti elvetici che non presentano alcun legame evidente con le vittime dell'Olocausto. Anche nell'ipotesi in cui il lavoro del tribunale proceda senza intoppi, trascorreranno senza dubbio molti anni prima che si giunga a una soluzione (piano Gribetz, pagine 91, 94 nota 299, 105-106 nota 126). Se si tralasciano le vittime dell'Olocausto titolari di conti inattivi, il documento prende solo misure vaghe e limitate in merito agli eredi (pagine 18-19 e appendice D [«Eredi»]).

30. Piano Gribetz, pagine 16-17.
31. Ivi, pagine 25-26, 120-121, 119-138.
32. Ivi, pagine 18, 27, 116, appendice C, pagina C-10, allegato 3 all'appendice C, pagina 1 (i «questionari originali» sono stati distribuiti alle «vittime reali o designate della persecuzione nazista» dopo l'approvazione della composizione con la Svizzera da parte del giudice Korman). Raul Hilberg, che da bambino fuggì dall'Austria con i genitori, ha espresso la sua disapprovazione verso le eccessive pretese avanzate dall'industria dell'Olocausto nei confronti delle banche

elvetiche; in un'intervista comparsa di recente ricorda: «Negli anni Trenta gli ebrei erano poveri. La mia famiglia apparteneva al ceto medio, ma non avevamo alcun conto corrente in Austria, e tanto meno in Svizzera» («Berliner Zeitung», 4 settembre 2000).

33. Piano Gribetz, pagine 29-31, 154-156.
34. Ivi, pagine 35-39, 172-175.

II*

L'*industria dell'Olocausto* si incentra su due tesi fondamentali. In primo luogo, i tedeschi – e soltanto i tedeschi – devono assumersi la responsabilità di fare i conti con il proprio passato. Nella *Catastrofe della Germania*, Friedrich Meinecke osserva che la Germania nazista non fu unicamente malvagia perché l'«elemento amorale» su cui si imperniava infettò l'intera civiltà occidentale. «Questa verità» ci avverte tuttavia «non dovrebbe essere una giustificazione per noi tedeschi. [...] Considerazioni di natura etica e storica impongono a noi tedeschi di pensare a ciò che riguarda noi e sforzarci di comprendere il ruolo speciale svolto dalla Germania in questa situazione.»[1] È vero anche il contrario: considerazioni di natura etica e storica impon-

---

* Questo testo è stato pubblicato come introduzione all'edizione economica tedesca del volume (Piper, München-Zürich, 2002).

gono, per esempio, agli Stati Uniti di pensare a ciò che riguarda *loro*. Pur essendo fin troppo disposti a sovrintendere alla resa dei conti tedesca, gli americani non sono invece disposti a concepire un'analoga responsabilità né sono capaci di farlo. Nel discorso che ha segnato la conclusione delle negoziazioni sul lavoro schiavistico in Germania, il segretario di Stato Madeleine Albright ha spiegato che è «negli interessi della politica estera statunitense adottare misure per affrontare le conseguenze dell'era nazista, imparando le lezioni di questo capitolo buio della storia tedesca, insegnandole al mondo e cercando di garantire che fatti del genere non si ripetano mai più».[2] A dire il vero, sarebbe negli «interessi della politica estera» di quasi tutta l'umanità se gli Stati Uniti analizzassero i «capitoli bui» del loro passato. Mentre i tedeschi combattono ogni giorno contro i propri crimini storici, gli americani non hanno infatti ancora riconosciuto la maggior parte dei loro. Nella maggior parte delle discussioni americane sul Vietnam, ci si domanda soltanto quando i vietnamiti ammetteranno quel che ci hanno fatto.[3] In altre parole, noi americani ci troviamo sul medesimo piano morale del discorso di Himmler a Posen.

La seconda tesi fondamentale dell'*Industria dell'Olocausto* sostiene che le élite ebraiche americane sfruttano l'Olocausto nazista per ottenere vantaggi politici e finanziari. Nella *Questione della colpa*, Karl Jaspers affer-

ma che l'«accusa» rivolta alla Germania «non è più un'incriminazione» se diviene «un'*arma usata* [...] per altri scopi, siano essi politici o economici» (corsivo nell'originale).[4] Pur avendo l'indiscutibile responsabilità di affrontare gli orrori del nazismo, i tedeschi hanno anche il diritto di opporsi allo sfruttamento di tali crimini.

Nell'*Industria dell'Olocausto* ho spiegato come le organizzazioni, le istituzioni e le personalità di spicco del mondo ebraico americano abbiano strumentalizzato l'Olocausto nazista per proteggere Israele dalle critiche e, in epoca più recente, per ricattare l'Europa. Il principale rimprovero rivolto al libro non mi incolpa di aver travisato i fatti, bensì di aver inventato una «teoria della cospirazione» nel tentativo di descrivere questa iniziativa coordinata. Nella *Ricchezza delle nazioni*, Adam Smith osserva che i capitalisti «di rado si incontrano, anche per gaiezza e divertimento, ma le loro conversazioni finiscono sempre in cospirazione contro il pubblico o in un qualche espediente per aumentare i prezzi». Un simile assunto trasforma forse anche il classico di Smith in una «teoria della cospirazione»?[5]

* * *

Dalla pubblicazione dell'edizione tedesca dell'*Industria dell'Olocausto*, i nuovi sviluppi hanno avvalorato le mie

teorie principali. Nell'ottobre del 2001, il Claims Resolution Tribunal (CRT), pronunciandosi sui ricorsi riguardanti i conti svizzeri inattivi dalla fine della Seconda guerra mondiale, ha reso noti gli esiti delle sue ricerche tramite una lista iniziale di 5570 conti esteri. Ha scoperto che il valore attuale dei conti appartenenti alle vittime dell'Olocausto, inclusi gli interessi maturati, ammonta a dieci milioni di dollari. Con ogni probabilità, una volta risolti i ricorsi sui restanti ventunmila conti inattivi e chiusi dell'epoca dell'Olocausto, tale cifra non si avvicinerà nemmeno lontanamente al miliardo e duecentocinquanta milioni di dollari estorto alle banche svizzere nella composizione definitiva, per non parlare poi della somma richiesta in origine, compresa tra i sette e i venti miliardi. Riferendo le conclusioni del CRT, il «Times» di Londra ha pubblicato un articolo intitolato: «Il denaro svizzero dell'Olocausto è un mito». Il peso delle prove convalida l'accusa di Raul Hilberg, secondo cui il Congresso Mondiale Ebraico ha inventato «cifre stratosferiche» per poi «ricattare» le banche svizzere e costringerle a sottomettersi.[6] Poiché solo una piccolissima percentuale del miliardo e duecentocinquanta milioni di dollari della composizione con la Svizzera è finita nelle tasche delle vittime o dei loro eredi, i ricattatori hanno cominciato, come era prevedibile, a contendersi il bottino dell'Olocausto. È interessante notare che chi si trova in mezzo

a questo fuoco incrociato è proprio la vittima dei ricattatori. Sostenendo che Israele è il legittimo destinatario e dichiarando: «Non mi fido del Congresso Mondiale Ebraico», il ministro della Giustizia israeliano chiede infatti che «l'accordo con le banche svizzere [...] venga rinegoziato».[7]

La tattica del ricatto adottata da Stuart Eizenstat, il principale ufficiale di collegamento dell'industria dell'Olocausto con l'amministrazione Clinton (dove ha lavorato come vicesegretario al Tesoro), si è dimostrata meno efficace nei confronti della Francia. In Francia, la commissione Matteoli aveva individuato sessantaquattromila conti bancari forse appartenuti a vittime dell'Olocausto, un numero molto più elevato rispetto ai venticinquemila conti svizzeri. Pur avanzando richieste che hanno «scioccato» i francesi, Eizenstat, che ha lavorato con l'acqua alla gola nelle fasi finali della presidenza Clinton, è però riuscito a strappare solo una somma di poco superiore a quella effettivamente dovuta alle vittime dell'Olocausto. In una «Dichiarazione d'interesse» allegata all'accordo definitivo, Eizenstat ha sottolineato che «tra gli interessi degli Stati Uniti figura [...] un'equa e tempestiva risoluzione» dei ricorsi presentati dalle vittime dell'Olocausto contro la Francia, «per portare un po' di giustizia nella loro vita». Senza dubbio un nobile interesse, che, ahimè, non si è però esteso ai ricorsi contro gli Stati Uniti. Il confron-

to tra la documentazione statunitense e quella svizzera è sufficiente a mettere in luce questa ipocrisia.[8]

Nel maggio del 1998, il Congresso ha incaricato una commissione consultiva presidenziale di «condurre nuove ricerche sul destino dei beni sottratti alle vittime dell'Olocausto ed entrati in possesso del governo federale degli Stati Uniti» e di «suggerire al presidente le politiche da adottare per la restituzione dei beni rubati ai legittimi proprietari o ai loro eredi».[9] Nel dicembre del 2000, la commissione, presieduta da Edgar Bronfman (che aveva orchestrato l'attacco alle banche svizzere), ha pubblicato il tanto atteso rapporto, intitolato *Plunder and Restitution: The U.S. and Holocaust Victims' Assets*.[10] Il documento vuole dimostrare che «gli Stati Uniti non hanno preteso da se stessi meno di quanto abbiano preteso dalla comunità internazionale».[11] In realtà, un'attenta lettura della relazione conduce alla conclusione opposta: *pur essendosi macchiati di tutti i reati di cui hanno accusato gli svizzeri, gli Stati Uniti non si sono visti imporre analoghe richieste di restituzione.*[12]

La commissione presidenziale contrappone l'«intransigenza delle banche svizzere» agli «straordinari sforzi» compiuti dagli Stati Uniti per restituire i beni dell'epoca dell'Olocausto.[13] Io vorrei prima confrontare le accuse rivolte agli svizzeri con il comportamento americano rivelato nel rapporto della commissione.

La negazione dell'accesso ai beni dell'epoca dell'Olocausto

L'industria dell'Olocausto ha accusato le banche svizzere di aver sistematicamente negato ai sopravvissuti e ai loro eredi l'accesso ai conti dopo la Seconda guerra mondiale. La commissione Volcker ha concluso che, tranne qualche raro caso, questa accusa era priva di fondamento.[14] La commissione presidenziale ha invece scoperto che, dopo il conflitto, «molti» sopravvissuti all'Olocausto e loro eredi non riuscirono a recuperare i beni negli Stati Uniti a causa «dei costi e delle difficoltà di compilazione» del ricorso (dal 1941 il governo federale bloccava o investiva i beni di tutti i cittadini provenienti dai paesi che avevano subito l'occupazione nazista).[15] Come le banche svizzere, in «alcuni casi» il governo federale cercò i legittimi proprietari.[16]

La distruzione della documentazione riguardante i beni dell'epoca dell'Olocausto

L'industria dell'Olocausto ha accusato le banche svizzere di aver sistematicamente distrutto documenti importanti nel tentativo di coprire le proprie tracce. La commissione Volcker ha concluso che l'accusa era priva di fondamento.[17]

A distruggere fondamentali «dati grezzi» sono invece stati gli Stati Uniti. Dopo la dichiarazione di guerra contro l'Asse, il ministero del Tesoro chiese alle società

finanziarie americane di presentare elenchi dettagliati di tutti i beni di cittadini stranieri in deposito. La commissione riferisce che i moduli (in tutto 565.000) «sono andati distrutti e che le indagini non hanno portato alla luce alcun duplicato. È pertanto impossibile stimare l'ammontare dei beni delle vittime negli Stati Uniti nel 1941». Stranamente, la commissione non dice quando e perché i documenti siano stati macerati.[18]

L'appropriazione indebita dei beni dell'epoca dell'Olocausto

L'industria dell'Olocausto ha giustamente accusato la Svizzera di aver usato il denaro di proprietà delle vittime dell'Olocausto provenienti dalla Polonia e dall'Ungheria come risarcimento per i beni svizzeri nazionalizzati dai governi di questi paesi.[19] La Commissione presidenziale riferisce tuttavia che ciò accadde anche negli Stati Uniti: «Il risarcimento dei beni statunitensi perduti in Europa ebbe la precedenza sul risarcimento dei beni di cittadini stranieri congelati negli Stati Uniti. Il Congresso considerò i beni tedeschi congelati una fonte con cui liquidare le richieste statunitensi per il risarcimento dei danni subiti da società e cittadini americani durante la guerra [...] I danni statunitensi furono così in parte risarciti mediante beni tedeschi che comprendevano, con ogni probabilità, i beni delle vittime [dell'Olocausto]».[20]

Il commercio dell'oro nazista rubato

L'industria dell'Olocausto ha giustamente accusato gli svizzeri di aver acquistato l'oro nazista sottratto alle tesorerie centrali europee.[21] La commissione presidenziale rivela tuttavia che gli Stati Uniti fecero lo stesso. Il commercio dell'oro nazista rubato restò infatti una politica *ufficiale* americana finché la dichiarazione di guerra della Germania ne impedì la prosecuzione. Vale la pena di citare per intero il relativo brano del rapporto della commissione:

> L'invasione tedesca di Francia, Belgio e Paesi Bassi nel maggio del 1940 indusse il signor Pinsent, consulente finanziario presso l'ambasciata britannica, a inviare un messaggio al ministero del Tesoro per chiedere al signor Morgenthau [il segretario del Tesoro] «se fosse disposto a passare al setaccio le importazioni d'oro allo scopo di rifiutare quelle presumibilmente tedesche», poiché Pinsent aveva il chiaro timore che le riserve private di oro belga e olandese finissero in mano tedesca. In un memorandum del 4 giugno 1940, Harry Dexter White [responsabile della Divisione per le ricerche valutarie] spiega perché il ministero del Tesoro statunitense non abbia sollevato domande riguardo all'origine dell'oro «tedesco» [...] La mossa più efficace che gli Stati Uniti potessero compiere affinché l'oro continuasse a essere un mezzo di scambio internazionale, sostiene White,

> «consiste nel conservarne l'inviolabilità e l'accettazione indiscussa come mezzo di pagamento internazionale». In effetti, sei mesi dopo, White avrebbe parlato con sdegno della sua «incrollabile opposizione a prendere in seria considerazione le proposte avanzate da coloro che non conoscono a fondo l'argomento e ci chiedono di sospendere l'acquisto dell'oro o di smettere di comprare l'oro di un determinato paese per una ragione o per un'altra». All'inizio del 1941, un memorandum interno del ministero del Tesoro invitò nuovamente White a porsi la domanda: «Di chi è l'oro che acquistiamo?», ma dai suoi appunti risulta chiaramente che la risposta fu «un'accettazione indiscussa dell'oro».[22]

L'industria dell'Olocausto ha giustamente accusato gli svizzeri anche di aver comprato l'oro nazista rubato alle vittime dell'Olocausto. Nulla dimostra però che gli svizzeri abbiano comprato *consapevolmente* «l'oro delle vittime», il cui valore complessivo attuale è stato stimato in circa un milione di dollari.[23] La Commissione presidenziale non esclude inoltre che «i lingotti e le monete acquistati dal ministero del Tesoro mediante le Federal Reserve Banks di New York durante e dopo la guerra contenessero quantità infinitesimali di oggetti d'oro rubati alle vittime del nazismo».[24]

In sintesi, il rapporto della Commissione presidenziale dimostra che gli Stati Uniti si macchiarono di tut-

te le accuse rivolte alla Svizzera dall'industria dell'Olocausto.

Quest'ultima ha costretto le banche svizzere a condurre un'esauriente indagine esterna, costata mezzo miliardo di dollari, per individuare tutti i beni non reclamati dell'epoca dell'Olocausto. Ancor prima che l'indagine venisse completata, l'industria dell'Olocausto ha imposto agli svizzeri il risarcimento di un miliardo e duecentocinquanta milioni di dollari.[25] La commissione Volcker ha tuttavia riferito che gli Stati Uniti erano, proprio come la Svizzera, uno dei principali porti d'approdo dei beni ebrei in Europa.[26] Esaminiamo ora le richieste imposte agli Stati Uniti.

Come già detto, la Commissione presidenziale ha dichiarato che il suo «lavoro [...] dimostra che gli Stati Uniti non hanno preteso da se stessi meno di quanto abbiano preteso dalla comunità internazionale». La Commissione non ha tuttavia eseguito un calcolo completo dei beni dell'epoca dell'Olocausto non reclamati in territorio statunitense. Il rapporto sostiene che non spettava alla Commissione «quantificare meccanicisticamente o attribuire un valore in dollari alle carenze storiche rilevate nella politica statunitense o nella sua messa in opera».[27] A quanto pare, non ha potuto farlo sia a causa del «necessario compromesso tra gli obiettivi della ricerca e il tempo e le risorse disponibili per il suo completamento» sia a causa dell'«insufficien-

za e della qualità eterogenea della documentazione in suo possesso».[28] Inspiegabilmente, la Svizzera è riuscita a superare tali ostacoli, ma gli Stati Uniti no. Che cosa ha impedito di investire più «tempo e risorse» e di condurre un'indagine sul modello svizzero per colmare le lacune documentali?[29] Allo stesso modo, un computo accurato dei beni dell'epoca dell'Olocausto restituiti avrebbe richiesto «indagini sistematiche che sarebbero state al di là delle capacità"[30] della Commissione, ma non al di là di quelle delle banche svizzere.

La Commissione riferisce che la Jewish Restitution Successor Organization (JRSO) «accettò solo con riluttanza» il risarcimento di cinquecentomila dollari offerto dal governo statunitense all'inizio degli anni Sessanta per i beni dell'epoca dell'Olocausto non reclamati.[31] Sebbene i risultati del rapporto avvalorino l'assunto di Seymour Rubin, secondo cui la cifra di cinquecentomila dollari era «assai modesta»,[32] la Commissione conclude, come era prevedibile, che l'esiguità del risarcimento non è «imputabile a cattive intenzioni da parte di alcun funzionario, agente o istituzione statunitense».[33] Il rapporto non accenna nemmeno al fatto che gli Stati Uniti dovrebbero pagare un risarcimento *maggiore*, per non parlare poi di una cifra paragonabile al miliardo e duecentocinquanta milioni di dollari estorto agli svizzeri.

La Commissione presidenziale acclude inoltre una

lista di nobili raccomandazioni.[34] Al termine della guerra, i soldati americani di stanza in Europa si dedicarono a massicci saccheggi.[35] Una delle raccomandazioni chiede al governo federale «di mettere a punto, in concerto con le organizzazioni militari dei veterani, un programma volto a promuovere la restituzione volontaria dei beni delle vittime di cui gli ex membri delle forze armate potrebbero essersi impossessati come souvenir di guerra». Senza dubbio i veterani stanno già facendo la fila per restituire il bottino. Una delle raccomandazioni conclusive chiede agli Stati Uniti di «conservare il loro ruolo di primo piano nell'incoraggiare l'impegno della comunità internazionale ad affrontare i problemi legati alla restituzione dei beni». Dopo il rapporto sarebbe ragionevole giungere alla conclusione che il ruolo di primo piano dell'America è più una catastrofe che una benedizione.

* * *

Nel libro affermo che, durante i recenti negoziati con la Germania, l'industria dell'Olocausto ha gonfiato sia il numero di ex lavoratori schiavi ebrei vivi al termine della guerra sia il numero di quelli ancora vivi oggi. È la stessa Claims Conference ad ammetterlo. Il professor Yehuda Bauer, ex direttore dello Yad Vashem – il museo dell'Olocausto, oltre che il principale istituto

israeliano di ricerca sull'Olocausto – lavora oggi come consulente della Conferenza per l'educazione all'Olocausto. Nel suo recente studio, *Rethinking The Holocaust*, stima «che, alla fine della Seconda guerra mondiale, circa duecentomila ebrei scamparono ai campi nazisti di concentramento e lavoro forzato e sopravvissero alle marce della morte». Pur essendo molto più elevata delle stime consuete, la cifra indicata da Bauer è inconciliabile con le asserzioni fatte dall'industria dell'Olocausto durante i negoziati, secondo cui settecentomila lavoratori schiavi ebrei sopravvissero alla guerra e centoquarantamila sono ancora vivi a distanza di più di cinquant'anni.[36] Persino le organizzazioni dei sopravvissuti accusano l'industria dell'Olocausto di aver ingigantito il numero durante le trattative per poi ridimensionarlo una volta ottenuti i risarcimenti: «Come mai il numero degli effettivi superstiti della Shoah è stato esagerato in maniera così clamorosa durante i negoziati e come mai i negoziatori avevano tanta paura che la stampa e gli oppositori tedeschi e svizzeri potessero smentire le loro statistiche?»[37] L'inflazione supera ormai quella del periodo di Weimar: J.D. Bindenagel, inviato speciale del Dipartimento di Stato americano per i problemi legati all'Olocausto, ha infatti dichiarato che «negli anni del dopoguerra molti milioni di vittime dell'Olocausto furono catturate dietro la Cortina di ferro».[38]

I tedeschi convinti che il pagamento delle somme estorte e gli elogi pubblici tributati all'industria dell'Olocausto per la sua irreprensibilità morale avrebbero chiuso una volta per tutte il capitolo dei risarcimenti devono attendersi una sorpresa. L'industria dell'Olocausto ha ora messo i suoi avidi occhi sui trecentocinquanta milioni di dollari stanziati per una fondazione tedesca che promuova la tolleranza («Fondo per il futuro»). A guidare la carica è il rabbino Israel Singer, vicepresidente della Claims Conference. Affermando che «è dovere della comunità ebraica mettere in discussione le parti della composizione con cui non si trova d'accordo», questo ideatore della strategia del ricatto adottata dall'industria dell'Olocausto dichiara: «Non credo che dovremmo giocare secondo le regole dei tedeschi». Non c'è da meravigliarsi se, a quanto dice Singer, persino gli altri ebrei «mi definiscono un gangster».[39]

Le parcelle dei legali che hanno lavorato all'accomodamento tedesco ammontavano in totale a sessanta milioni di dollari. I primi in classifica sono Melvyn I. Weiss e Michael Hausfeld, rispettivamente con sette milioni e trecentomila e cinque milioni e ottocentomila dollari, mentre almeno altri dieci hanno intascato oltre un milione. Il professor Burt Neuborne dell'università di New York ha osservato che il suo onorario da cinque milioni non era «particolarmente alto» (soprattutto se lo con-

frontiamo con la somma – compresa tra i cinque e i settemila dollari – assegnata dalla composizione tedesca a un sopravvissuto di Auschwitz). Alle sue spalle, con soli quattro milioni e trecentomila dollari, è Robert Swift, che ha preso con filosofia il suo compenso «minimo sotto tutti i punti di vista»: «Non tutto quel che si fa nella vita può essere misurato in dollari e centesimi». Cercando conforto altrove, un intraprendente avvocato ha venduto la storia del suo cliente a Mike Ovitz di Hollywood, ex presidente della Disney. Stuart Eizenstat ha continuato a difendere le parcelle dei legali definendole «troppo modeste». I sopravvissuti all'Olocausto la pensavano diversamente. «Se si fosse risparmiata solo la metà della somma spesa per gli onorari degli avvocati, ossia circa trenta milioni di dollari» ha commentato una delle loro organizzazioni «quel denaro avrebbe potuto essere usato per creare uno o più centri di assistenza sanitaria riservati ai sopravvissuti anziani e malati. Queste parcelle esorbitanti sono una vergogna!»[40]

È tuttavia un errore concentrarsi esclusivamente sui misfatti degli avvocati dell'Olocausto. Questa è infatti la principale strategia adottata dall'industria dell'Olocausto per distogliere l'attenzione da se stessa man mano che la scomoda verità viene a galla (negli Stati Uniti, dove i legali si prendono insulti da tutti, il successo è quasi garantito). In realtà, gli avvocati che hanno intentato azioni collettive hanno intascato meno del due per

cento delle varie composizioni. I veri ladri sono i consigli di amministrazione incrociati delle organizzazioni affiliate all'industria dell'Olocausto, quali la Claims Conference e il Congresso Mondiale Ebraico (CME).

Nell'*Industria dell'Olocausto*, ho documentato il cattivo uso dei risarcimenti fatto dalla Claims Conference sin da quando fu fondata nei primi anni Cinquanta. Nessuna di queste accuse è mai stata confutata con argomentazioni valide,[41] e i recenti sviluppi si conformano allo schema osservato. Nel novembre del 2001, il CME ha dichiarato di aver raccolto undici miliardi di dollari in risarcimenti per l'Olocausto e prevedeva che alla fine la cifra avrebbe sfiorato i quattordici miliardi (non è chiaro se tali somme comprendano le decine di migliaia di proprietà del valore di svariati miliardi che la Claims Conference contesta tuttora in Germania). Al momento, l'industria dell'Olocausto «non discute se, ma come» usare i «probabili miliardi» di «avanzi» che rimarranno una volta «uscite di scena» le vittime bisognose.[42] È difficile immaginare come faccia a sapere che vi saranno «probabili miliardi» di rimanenze se – e questa è un'altra delle sue affermazioni – i sopravvissuti all'Olocausto indigenti e ancora vivi sono quasi un milione e «decine di migliaia» saranno «probabilmente in vita» nel 2035.[43]

L'industria dell'Olocausto prevede dunque rimanenze miliardarie asserendo al tempo stesso di non potersi permettere la creazione di centri di assistenza sanitaria per le

vittime più anziane. Denunciando lo spreco dei risarcimenti, nel giugno del 2001 ventimila vittime dell'Olocausto hanno fondato una nuova organizzazione, la Holocaust Survivors Foundation – USA, «per garantire che i miliardi di dollari raccolti per i superstiti vengano versati ai superstiti». Leo Rechter, segretario della Fondazione, afferma che i sopravvissuti all'Olocausto e i «governi stranieri» sono stati «indotti per decenni a credere» che la Claims Conference «avesse a cuore i NOSTRI interessi». David Schächter, presidente della Fondazione, lamenta che molti superstiti anziani vivono in «condizioni disperate» mentre «la Claims Conference ha messo a loro disposizione solo una minima percentuale dei miliardi che ha acquisito in nome dei sopravvissuti all'Olocausto». È «ingiusto» che i superstiti non ricevano assistenza sanitaria, afferma Joe Sachs, direttore della Fondazione, «mentre si spendono milioni per la creazione di istituzioni in località remote come la Siberia e si sperperano centinaia di milioni per progetti dalle dubbie finalità in tutto il mondo». Tra queste iniziative ambigue figurano «un milione e cinquecentomila dollari per il "Teatro yiddish" di Tel Aviv», «un milione per il "Mordechai Anielevich Memorial" in Israele», «centinaia di migliaia di dollari per uno studio sulla storia delle *yeshivot* prebelliche» e «oltre un milione di dollari per una "Fondazione in memoria della cultura ebraica" a New York, una cifra pari al doppio delle somme recentemen-

te stanziate per tutti i sopravvissuti bisognosi della Florida». Rimproverando l'industria dell'Olocausto per «essersi intromessa e aver cercato di procurarsi denaro per i suoi enti benefici preferiti anziché metterlo a disposizione delle persone nel cui nome l'ha ottenuto», Rechter ha posto ai negoziatori una domanda retorica: avevano comunicato ai loro interlocutori che una «considerevole fetta» dei risarcimenti non sarebbe stata spesa per i sopravvissuti bensì per i loro «progetti preferiti»?

«I rappresentanti delle organizzazioni ebraiche, che hanno condotto con clamore la nobile campagna per l'istituzione dei fondi di risarcimento, non hanno agito spinti da un profondo interesse verso i sopravvissuti all'Olocausto e i loro eredi» ha detto alla Knesset israeliana il deputato Michael Kleiner, mentre gli ebrei bisticciavano per il bottino dell'Olocausto. «Il vero scopo non consisteva nel restituire i beni ebraici ai legittimi proprietari. I rappresentanti delle organizzazioni hanno fatto tutto il possibile per garantire che il denaro e le proprietà ebraiche finissero invece nei loro forzieri. In tal modo, speravano di dare nuova linfa ai loro enti e alla vita lussuosa cui sono ormai abituati.» Analogamente, l'autorevole quotidiano israeliano «Haaretz» ha osservato: «A volte sembra che, nelle mani delle grandi organizzazioni ebraiche, l'Olocausto si sia trasformato in uno strumento per ottenere fondi con cui finanziare i progetti cari ai leader di quegli organismi».[44]

* * *

L'industria dell'Olocausto ha designato l'«educazione all'Olocausto» quale principale beneficiaria dei risarcimenti. Nel libro ho scritto che gran parte della letteratura sull'Olocausto non ha «alcun valore didattico». Deplorando che «le case editrici americane hanno pubblicato una pletora di volumi inutili, tra cui le testimonianze di sopravvissuti che a quel tempo avevano sette anni», Hilberg osserva che «negli Stati Uniti nessuno è davvero interessato a imparare qualcosa di nuovo riguardo a questo periodo storico» e che «oggi gli unici studi seri sull'Olocausto provengono dalla Germania».[45]

Una rapida panoramica della recente letteratura sull'Olocausto conferma i giudizi più severi:

1. L'industria dell'Olocausto ha scelto *Never Again: A History of the Holocaust* [*Mai più. Una storia dell'Olocausto*], l'ultimo contributo di Sir Martin Gilbert alla letteratura sull'Olocausto, per la distribuzione in Lituania. Un'appendice al libro offre una perla di sciovinismo insulso fino all'imbarazzo: «Penso che gli ebrei d'Europa siano stati il popolo più intelligente della terra perché volevano conoscere il mondo che li circondava». Prendiamo in considerazione i titoli di alcuni capitoli: «La rivolta nel ghetto di Varsavia», «Le rivolte nei ghetti», «La fuga verso i partigiani», «I movimenti di resi-

stenza ebraici», «Gli ebrei negli eserciti alleati», «Gli ebrei nel movimento di resistenza nazionale», «Le rivolte nei campi di sterminio», «Gli ebrei durante la rivolta di Varsavia del 1944». Dagli ebrei che vanno incontro alla morte «come pecore al macello» siamo ora passati agli ebrei che vanno incontro alla morte come dei «Rambowitz».[46]

2. Come abbiamo già detto, Yehuda Bauer è l'ex direttore della Sezione ricerche sull'Olocausto dello Yad Vashem e al momento è consulente, per l'educazione all'Olocausto, della Claims Conference. In *Rethinking the Holocaust* [Ripensando all'Olocausto], il coronamento del lavoro di una vita, riesce ad affermare e negare al tempo stesso ciascuna delle principali tesi sullo sterminio nazista degli ebrei: può e non può essere compreso razionalmente; è e non è scaturito dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione francese; è e non è paragonabile allo sterminio degli zingari... L'autore formula bizzarre critiche riguardo a «gran parte della storiografia tedesca» sull'Olocausto nazista perché «essa trascura la strage in sé soffermandosi invece su chi decise che cosa e quando in merito al massacro degli ebrei». Bauer ha infine un'illuminante intuizione sulle motivazioni di Himmler: «Se tutti gli esseri umani recano in sé i semi degli atteggiamenti che definiamo positivi e negativi, possiamo descrivere Himmler come un individuo in cui gli elementi negativi si manifestarono in forma

estrema, senza dubbio in seguito alla confluenza di fattori sociali e personali-individuali».[47]

3. Saul Friedländer, uno storico dell'Olocausto, ha elogiato lo studio di Guenter Lewy, intitolato *The Nazi Persecution of the Gypsies* [*La persecuzione nazista degli zingari*], per la sua «profonda compassione». Secondo la tesi centrale del libro, durante la Seconda guerra mondiale gli zingari non soffrirono quanto gli ebrei, anzi non furono nemmeno vittime di un genocidio. Ecco qui le argomentazioni dell'autore: gli zingari furono sterminati senza pietà dagli *Einsatzgruppen* come gli ebrei, ma solo perché sospettati di spionaggio; gli zingari furono deportati ad Auschwitz come gli ebrei, ma solo «per toglierli di mezzo, non per ucciderli»; gli zingari furono gassati a Chelmno come gli ebrei, ma solo perché avevano contratto il tifo; gran parte degli zingari sopravvissuti fu sterilizzata come gli ebrei, ma non per impedirne la moltiplicazione bensì solo per «impedire la contaminazione del "sangue tedesco"». Non è difficile immaginare come reagirebbero il pubblico e gli intellettuali se sostituissimo «zingari» con «ebrei» nel volume di Lewy.[48]

4. L'ultimo libro di Richard Overy, un illustre docente britannico di storia contemporanea, si intitola *Interrogations: The Nazi Elite in Allied Hands, 1945* [*Interrogatori. Come gli Alleati hanno scoperto la terribile realtà del*

> *Terzo Reich*]. In questa raccolta di documenti riguardanti i processi di Norimberga – per il resto annotata con dovizia di particolari –, Overy riporta senza commenti critici la testimonianza di Franz Blaha, un medico ceco imprigionato a Dachau, secondo il quale lì ebbero luogo «molte esecuzioni con il gas, le fucilazioni o le iniezioni». Si dà il caso che Blaha sia stato l'unico a testimoniare sulla camera a gas di Dachau durante il processo svoltosi in quella stessa città nel 1945. In precedenza aveva dichiarato che vi era stata una prova con il gas e aveva aggiunto di aver visto nella camera due persone morte, due svenute e tre in piedi. In tribunale testimoniò di aver scorto tra le otto e le dieci persone, tre delle quali ancora vive. Solo più tardi, a Norimberga, denunciò numerose esecuzioni con il gas. È proprio questa sciatteria nel controllo delle fonti a rendere credibile la negazione dell'Olocausto. Esaminare le fonti con meticolosità è senza dubbio più importante che cercare di suscitare clamore intorno alle minacce dei negatori dell'Olocausto.[49]

Lo scopo dell'educazione all'Olocausto consiste naturalmente nell'«imparare le lezioni dell'Olocausto». Ma quali sono le lezioni che l'industria dell'Olocausto vuole trasmetterci? Una di esse insegna a dare la priorità alla lotta contro l'antisemitismo… tranne nei casi in cui è più conveniente non farlo. Così, mentre esortava la co-

munità mondiale a boicottare l'Austria dopo che il Partito liberale di Jörg Haider era entrato nella coalizione alla guida del paese, l'industria dell'Olocausto negoziava tranquillamente un accordo di risarcimento a Vienna. Dopo aver raggiunto un compromesso vantaggioso, Stuart Eizenstat ha coperto il governo austriaco di elogi per aver «dimostrato, non solo all'Austria ma anche al resto dell'Europa e al mondo intero, che è possibile riconciliarsi con il proprio passato e rimarginare le ferite anche molti decenni dopo».[50] Un'altra lezione importante insegna a «non confrontare» l'Olocausto con altri crimini... tranne nei casi in cui il confronto è conveniente dal punto di vista politico. Così, un periodico dell'industria dell'Olocausto ha paragonato l'attacco dell'11 settembre contro il World Trade Center al «travaglio della Seconda guerra mondiale e alle sofferenze della Shoah», mentre l'«Atlantic Monthly» si è domandato chi occupasse il posto più alto nella «gerarchia del male» tra Bin Laden e Hitler, e il «New York Times Magazine» ha affermato che il fondamentalismo islamico è «un nemico più formidabile del nazismo».[51] Un'altra lezione insegna a ricordare il genocidio nazista ma a dimenticare tutti gli altri. Shimon Peres, il ministro degli Esteri israeliano, ha così liquidato lo sterminio sistematico degli armeni da parte dei turchi come semplici «chiacchiere» e ha definito «insignificante» il bilancio armeno della strage.[52] Un'altra lezione insegna a vigilare

sui crimini contro l'umanità... a eccezione di quelli commessi dal nostro governo. Così, mentre l'incontrollabile potere statunitense semina distruzione tra gran parte dell'umanità, l'Holocaust Memorial Council «ha invitato gli Stati Uniti a concentrarsi sulla "minaccia di genocidio" in Sudan».[53] Chi sta imparando dall'Olocausto la lezione più istruttiva è infine l'esercito israeliano: per soffocare la resistenza palestinese a un'occupazione che dura ormai da trentacinque anni, un alto ufficiale israeliano ha chiesto alle truppe di «analizzare e interiorizzare gli insegnamenti derivanti [...] dal modo in cui l'esercito tedesco combatté nel ghetto di Varsavia».[54]

A mio parere, l'unica vera lezione dell'Olocausto è semplicissima: dire la verità. Nell'attuale clima di intimidazione e «correttezza verso l'Olocausto», il sacrificio personale e professionale può essere notevole. Ma il prezzo del silenzio è chiaramente più alto. Le menzogne e i travisamenti dell'industria dell'Olocausto alimentano la negazione dell'Olocausto; i suoi ricatti e la sua avidità fomentano l'antisemitismo; la sua ipocrisia e la sua ambivalenza precludono la diffusione di principi significativi. Prima l'industria dell'Olocausto verrà chiusa, e meglio staremo tutti quanti, ebrei e non ebrei.

Norman G. Finkelstein
febbraio 2002
New York

1. Friedrich Meinecke, *The German Catastrophe: Reflections and Recollections*, Cambridge 1950, trad. ingl. di Sidney B. Fay, p. 53.
2. Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, *Statement by Secretary of State Madeleine K. Albright*, 20 ottobre 2000.
3. Prima di partire per il Vietnam nel novembre del 2000, il presidente Bill Clinton ha dichiarato che la sua «unica priorità» consisteva nell'«ottenere il computo esatto dei prigionieri di guerra americani e degli americani dispersi nell'Asia sudorientale». In precedenza, il «New York Times» aveva riferito che Clinton sarebbe stato «il primo presidente a mettere piede sul suolo del Vietnam dalla fine della guerra in quel paese, guerra che era costata la vita a cinquantottomila americani». Per fortuna non è morto nessun vietnamita. Un esperto americano che ha visitato la nazione qualche mese dopo temeva che le relazioni tra Stati Uniti e Vietnam potessero essere compromesse dalla richiesta di aiuti umanitari formulata da Hanoi per il milione di vittime vietnamite (tra cui centocinquantamila bambini) dell'Agent Orange:

«Se le bonifiche venissero considerate indispensabili, se l'assistenza sanitaria fosse indispensabile, se il risarcimento fosse necessario, i costi sarebbero molto elevati». Certo, Clinton si è «impegnato a fornire al Vietnam un sistema informatico contenente dati sulle aree in cui l'esercito statunitense conservava e spruzzava l'Agent Orange». Persino Human Rights Watch, l'illustre organizzazione umanitaria con sede negli Stati Uniti, si è limitata a «invitare» Clinton a insistere affinché il Vietnam si assumesse le *proprie* responsabilità riguardanti i diritti umani (David E. Sanger, *Settling a Goal of Reconciliation, Clinton Plans a November Trip to Vietnam*, in «New York Times», 15 novembre 2000 [«cinquantottomila»]; Seth Mydans, *Clinton to Try to Juggle Past Horrors and Future Hopes on Vietnam Visit*, in «New York Times», 16 novembre 2000 [«priorità»]; *Official: 70 Percent of Agent Orange child victims have not received aid*, in «Associated Press», 30 maggio 2001 [«centocinquantamila»]; Tini Tran, *U.S., Vietnam hold second meeting on Agent Orange research*, in «Associated Press», 2 luglio 2001 [«molto elevati»]; comunicato stampa, Human Rights Watch, 10 novembre 2000).

4. Karl Jaspers, *The Question of German Guilt*, New York 1961, trad. ingl. di E.B. Ashton, p. 45.
5. Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni: Abbozzo*, Editori Riuniti, Roma 1991, tr. it. di Valentino Parlato. Vale la pena di ricordare brevemente che, almeno nella giurisprudenza anglo-americana, una «teoria della cospirazione» non è

assurda *prima facie.* Anzi, «la partecipazione a un piano comune o a una cospirazione» finalizzati all'aggressione fu il cardine della tesi dell'accusa durante il processo di Norimberga.

6. *Tribunale per la risoluzione delle rivendicazioni sui conti inattivi in Svizzera,* «The Claims Resolution Tribunal has fulfilled its initial project», comunicato stampa, s.d; Adam Sage e Roger Boyes, *Swiss Holocaust cash revealed to be myth,* in «The Times», 13 ottobre 2001; *Comment s'ecrira desormais l'histoire de l'Holocauste? Entretien avec l'auteur de «La destruction des juifs d'Europe»,* in *Liberation,* Parigi, 15 settembre 2001 («cifre stratosferiche»); *Holocaust Expert Says Swiss Banks Are Paying Too Much,* in Deutsche Presse-Agentur, 28 gennaio 1999, («ricatto»). Dal novembre del 2001, il Tribunale ha accordato altri tre milioni e cinquecentomila dollari a fronte dei ricorsi sui ventunmila conti restanti (comunicazione personale di Viejo Heiskanen, segretario generale del Claims Resolution Tribunal, 21 gennaio 2002).
   Tutti sono concordi nell'affermare che l'industria dell'Olocausto ha adottato contro le compagnie di assicurazione europee una strategia identica alla campagna di ricatto svizzera, argomento su cui tornerò in una prossima pubblicazione. Nel frattempo, la International Commission on Holocaust Era Insurance Claims (ICHEIC) è coinvolta in uno scandalo per aver sperperato oltre trenta milioni di dollari in spese amministrative (tra cui varie conferenze internazionali di durata non superiore alle ventiquattr'ore con sistema-

zione in hotel a quattro stelle e voli in business class) distribuendo solo tre milioni di dollari ai ricorrenti dell'Olocausto (Lawrence Eagleburger, capo della commissione, intasca un compenso annuo pari a trecentocinquantamila dollari). Non dando peso alle critiche, Elan Steinberg, direttore esecutivo del Congresso Mondiale Ebraico, afferma che il «conto verrà pagato dalle banche e dalle compagnie d'assicurazione», ossia «tocca ai *goyim*» (Yair Sheleg, *Profits of doom*, in «Haaretz», 29 giugno 2001; Henry Weinstein, *Spending by Holocaust Claims Panel Criticized*, in «Los Angeles Times», 17 maggio 2001). A parte la volgarità, questa affermazione è quasi sicuramente falsa: in base alle condizioni della composizione tedesca, le spese amministrative vengono infatti dedotte dal totale di cento milioni di dollari assegnato ai detentori di polizze. Non ci meraviglia che ora l'industria dell'Olocausto chieda agli assicuratori tedeschi di pagarle anche le vacanze.

7. Pierre Heumann, *Israel fordert neuen Bankenvergleich*, in «Weltwoche», 10 gennaio 2002 («non mi fido», «rinegoziato»).
8. *Agreement between the Government of the United States of America and the Government of France concerning Payments for Certain Losses Suffered During World War II*, 18 gennaio 2001; Jonathan Wright, *U.S., France sign deal on Jewish bank claims*, in Reuters, 18 gennaio 2001 («scioccato»). Oltre a introdurre una procedura analoga a quella del CRT per la risoluzione dei ricorsi sui conti inattivi, i francesi hanno

destinato circa cento milioni di dollari (equivalenti a cento milioni di euro) a una fondazione per l'Olocausto.

9. Per i retroscena, cfr. p. 119 dell'edizione inglese in brossura. La commissione è stata costituita al culmine delle pressioni statunitensi sulle banche svizzere e a fronte delle critiche elvetiche secondo cui nemmeno gli Stati Uniti si erano comportati in maniera irreprensibile per quanto concerneva la questione dei risarcimenti dell'Olocausto.
10. Washington, DC. (in seguito: *P&R*) È diviso in due parti: *Findings and Recommendations* e *Staff Report*. I numeri di pagina dello Staff Report sono indicati dalla sigla SR.
11. *P&R*, p. 5.
12. Vale la pena di ricordare brevemente che il rapporto è costellato delle iperboli tipiche delle pubblicazioni diffuse dall'industria dell'Olocausto. L'Olocausto viene così definito «il maggior furto di massa della storia» (*P&R*, SR-3). Tutti gli Stati Uniti sorsero sulle terre rubate alla popolazione indigena, e lo sviluppo industriale americano fu alimentato per secoli dal lavoro non pagato degli afro-americani nelle piantagioni di cotone: la Commissione ha tenuto conto di questi furti nei suoi calcoli?
13. *P&R*, pp. 4, 5.
14. Cfr. pp. 111-112 dell'edizione inglese in brossura. Anche dopo la pubblicazione delle conclusioni della commissione Volcker, il professor Gerald Feldman dell'università di Berkeley ha continuato ad accusare la Svizzera di aver «gestito i rapporti con gli ebrei in maniera assolutamente abo-

minevole». Ha addirittura lodato con parole stucchevoli l'impegno profuso dall'America per ottenere il risarcimento dall'Europa omettendo però che, come vedremo in seguito, la Commissione presidenziale – per la quale lui stesso aveva lavorato come «consulente esterno» (*P&R*, p. 48) – aveva dimostrato che ogni capo d'accusa contro gli svizzeri era applicabile agli Stati Uniti in misura uguale o maggiore e che la Commissione non aveva presentato agli Stati Uniti analoghe richieste di risarcimento (*Reparations, Restitution, and Compensation in the Aftermath of National Socialism, 1945-2000*, Holocaust Center of Northern California, 10 febbraio 2001). Oltre ad avere contatti con la Commissione presidenziale statunitense, Feldman è membro delle Commissioni della Bank Austria e della Deutsche Bank; per le sue molteplici consulenze sull'Olocausto, cfr. www.NormanFinkelstein.com alla voce «The Holocaust Industry» (*Prof. Gerald Feldman: Another Holocaust huckster?*).

15. *P&R*, pp. 11-12; SR-167-168. Il rapporto osserva anche: «I ricorsi delle vittime non sono stati facilitati da alcuna percettibile attenuazione delle regole o degli iter [...] Gli eredi hanno incontrato ancor più difficoltà dei titolari dei conti nominativi. Molti documenti attestavano che il ricorrente iniziale era morto durante il processo di ricorso. In quei casi [...] ulteriori indagini [...] hanno rallentato la procedura».
16. *P&R*, SR-170. Cfr. pp. 111-112 dell'edizione inglese in brossura.
17. Cfr. p.112 dell'edizione inglese in brossura.

18. *P&R*, SR-4, SR-213-214.
19. Cfr. pp. 97-98 dell'edizione inglese in brossura.
20. *P&R*, p. 12; SR-6, SR-170.
21. Cfr. pp. 96-7, 108-109 dell'edizione inglese in brossura.
22. *P&R*, SR-51.
23. Cfr. pp. 97, 110-111 dell'edizione inglese in brossura.
24. *P&R*, SR-214.
25. Per i dettagli, cfr. pp. 89-120 *passim* dell'edizione inglese in brossura.
26. *Ivi*, pp. 114-115.
27. *P&R*, p. 7.
28. *Ivi*, p. 19; SR-212-213.
29. La Commissione si è limitata a condurre un «progetto pilota abbinando i nomi di una breve lista di vittime dell'Olocausto a un elenco di proprietà confiscate e gestite dallo Stato di New York [...] Tale procedura [...] ha portato alla luce diciotto abbinamenti tra nomi di vittime e conti correnti inattivi nello Stato di New York [...] Il valore di tali conti varia da qualche dollaro a cinquemila dollari» (secondo la legge sulla confisca, le banche americane sono tenute a trasferire al rispettivo governo statale i conti inattivi abbandonati). La Commissione ha inoltre raggiunto un accordo con le maggiori banche «consigliando loro i metodi migliori da adottare durante la ricerca dei beni dell'Olocausto». In base a tale accordo, le banche che si offrono di partecipare devono eseguire «analisi autonome» della documentazione e informare i funzionari statali su tutti i conti inattivi localiz-

zati. Come è evidente, tra i «metodi migliori» e l'approfondita indagine esterna imposta alle banche svizzere vi è un abisso. Cosa ancor più interessante, l'accordo prevede persino che le banche partecipanti non siano tenute a rivelare pubblicamente «l'identità dei titolari» degli «eventuali conti individuati» (*P&R*, pp. 3, 15-17).

30. *P&R*, SR-184, nota 249.
31. *P&R*, SR-138. Dopo la guerra, la JRSO fu incaricata di recuperare i beni dell'epoca dell'Olocausto rimasti senza eredi. Particolare interessante, la Commissione riferisce che la JRSO reclamò per sé alcune proprietà appartenenti ai sopravvissuti all'Olocausto e ai loro eredi:

> Alcuni scoprirono che la Successor Organization aveva reclamato le loro proprietà e si erano quindi rivolti all'ente per la restituzione; nel 1955 la JRSO aveva ormai ricevuto quattromilaottocento ricorsi di questo tipo. Dopo una consultazione interna, accettò di restituire le proprietà ai ricorrenti pur avendo diritto di incamerare tali beni [...] Impose tuttavia un onere di servizio per i richiedenti defunti al fine di coprire le spese sostenute. Gli importi dipendevano dal rapporto di parentela tra il ricorrente e l'ex proprietario e dal valore stimato della proprietà. Se la JRSO aveva effettivamente recuperato una proprietà, tali costi subivano una maggiorazione del dieci per cento (benché l'organizzazione l'abbia ridotta al cinque per i ricorrenti meno agiati). Una don-

> na criticò aspramente le autorità statunitensi per aver «ceduto» la sua proprietà alla JRSO. Asseriva di aver sentito parlare del termine di inoltro solo dopo che lo stesso era decorso e di aver invece scoperto che «verrò punita perché l'esercito d'occupazione, per il quale io e mio marito abbiamo già pagato molto, ritiene giusto sottrarmi la proprietà e darla a chissà chi». La frustrazione e la rabbia espresse in questa lettera rispecchiano lo stato d'animo di altri ricorrenti che non avevano rispettato il termine; la JRSO fu sommersa da «richieste» e «proteste» per la restituzione immediata delle proprietà (*P&R*, SR-156).

Cinquant'anni dopo, la Jewish Claims Conference, succeduta alla JRSO, adotta la medesima strategia per privare i legittimi eredi ebrei delle proprietà nell'ex Germania Orientale. Cfr. i riferimenti citati a p. 87 nota 11 dell'edizione inglese in brossura e Netty Gross, *Time's Running Out*, in «Jerusalem Report», 7 maggio 2001. Gross cita le parole di un erede frodato: «Veniamo derubati per la seconda volta. Prima dai nazisti e dai loro collaboratori [...] Adesso [...] veniamo invece vittimizzati dagli enti ebraici [...] che hanno a cuore solo i loro interessi organizzativi». Una newsletter scritta da superstiti dell'Olocausto disillusi sottolinea che la Claims Conference, pur accusando le banche e le compagnie d'assicurazione europee di non aver pubblicato elenchi completi dei potenziali ricorrenti e non aver cercato questi

ultimi, «non ha fatto alcuno sforzo per individuare gli ex titolari ebrei» delle proprietà nella Germania Orientale e *«non ha mai pubblicato una lista di proprietari ebrei»* (*NAHOS*, newsletter della National Association of Jewish Child Holocaust Survivors, 1° novembre 2001, e *NAHOS*, vol. 7, no. 14, 11 aprile 2001, p. 1 [corsivo nell'originale]).

32. *P&R*: SR-171. La citazione è tratta da una dichiarazione di Seymour Rubin risalente al 1959 (per Rubin, cfr. pp. 115-116 dell'edizione inglese in brossura). Alla fine, la JRSO approvò questa cifra perché, secondo Rubin, i sopravvissuti all'Olocausto non avrebbero vissuto ancora a lungo: «Il tempo stringe per queste persone». L'industria dell'Olocausto ha suonato la stessa solfa del «tempo che stringe» durante l'indagine delle banche svizzere. Si sarebbe potuto pensare che cinquant'anni dopo il tempo fosse già scaduto. Per interessanti prove del fatto che il valore complessivo dei beni non reclamati era molto più elevato, cfr. *P&R*, SR-6; SR-166-167; SR-172, SR-214-215.
33. *P&R*, p. 7.
34. *P&R*, pp. 21-26.
35. *P&R*, SR-117 segg.
36. Yehuda Bauer, *Rethinking the Holocaust*, New Haven 2001, p. 246. Per le cifre della Claims Conference, cfr. pp. 127-128 dell'edizione inglese in brossura. Con ogni probabilità, solo il dieci per cento circa dei lavoratori schiavi ebrei sopravvissuti alla guerra è ancora in vita. Tale dato è avvalorato da recenti stime, secondo cui durante il conflitto la Chie-

sa cattolica tedesca «usò diecimila forzati, di cui circa mille sono ancora vivi», «New York Times», 8 novembre 2000. Per questa e altre questioni inerenti, cfr. in particolare Gunnar Heinsohn, *Judische Sklavenarbeiter Hitlerdeutschlands – Wie viele überlebten 1945 den Genozid und wie viele könnten im Jahr 2000 noch leben?*, Schriftenreihe des Raphael-Lemkin-Instituts Nr. 9, Brema 2001; è interessante notare che, secondo Heinsohn, i media tedeschi si astennero da qualsiasi discussione seria sulle cifre riguardanti i lavoratori schiavi (p. 67).

37. *NAHOS*, vol. 7, no. 18, 14 agosto 2001, p. 7. Cfr. anche *NAHOS*, vol. 7, no. 15, 11 maggio 2001, dove la Claims Conference viene rimproverata per aver manipolato il numero dei sopravvissuti «a seconda delle esigenze politiche». Per esempio, allo scopo di accelerare le negoziazioni, l'industria dell'Olocausto lamenta sin dalla metà degli anni Novanta che «ogni giorno muore qualche sopravvissuto all'Olocausto» e che ogni anno ne scompare «il dieci per cento». Eppure, il numero di superstiti ancora in vita che la Claims Conference indica per giustificare le sue richieste sempre più esose aumenta di anno in anno. Probabilmente non conosceremo mai il numero effettivo degli ex lavoratori schiavi ebrei, perché il governo tedesco ha deciso di esaminare solo in modo frettoloso le domande di risarcimento presentate dalla Claims Conference (cfr. la risposta del sottosegretario al ministero delle Finanze alla richiesta di Martin Hohmann [CDU], 9 ottobre 2001).

38. *Nun bitte auch Zahlen,* in «Die Zeit», dicembre 2001.
39. Nacha Cattan, *Shoah «People» Fund Attacked,* in «The Forward», 28 dicembre 2001 («regole»); Yair Sheleg, *Only He Knows What Needs to Be Done,* in «Haaretz», 9 novembre 2001 («gangster»).
40. Jane Fritsch, *$52 Million for Lawyers' Fees in Nazi-Era Slave-Labor Suits,* in «New York Times», 15 giugno 2001 (Neuborne); Daniel Wise, *$60 Million in Fees Awarded to Lawyers Who Negotiated $5 Billion Holocaust Fund,* in «New York Law Journal», 15 giugno 2001; Larry Neumeister, *Millions in Legal Fees Awarded in Slave Labor Cases,* in «Associated Press», 18 giugno 2001 (Eizenstat, Swift); Jonathan Goddard, *Holocaust Lawyers Make Millions as the Survivors Wait,* in «London Jewish News», 22 giugno 2001 e *Nazi Story Sold,* in «London Jewish News», 6 luglio 2001 (Hollywood); *The Survivors Belong at the Head of the Table,* in *NAHOS,* 1° novembre 2001, ristampa di un articolo originariamente pubblicato in «Aufbau», 28 marzo 2001 (sopravvissuti).
Attaccando la prima edizione dell'*Industria dell'Olocausto*, il professor Ulrich Herbert ha difeso appassionatamente l'avvocato Michael Hausfeld sostenendo che senza di lui «i lavoratori schiavi dell'Europa orientale non avrebbero avuto alcuna possibilità di risarcimento». In realtà, le testimonianze documentali dimostrano con chiarezza che il governo Schröder si era impegnato a risarcire i lavoratori schiavi dell'Europa dell'Est *prima* che entrassero in scena gli avvocati dell'Olocausto (già nel 1992 il governo Kohl aveva infatti

pagato volontariamente un milione e cinquecentomila marchi ai governi dell'Europa orientale per risarcire le vittime del nazismo). L'eroe non celebrato non è Hausfeld bensì Klaus von Munchhausen, che era stato il primo a premere sul governo tedesco per conto dei lavoratori schiavi dell'Europa dell'Est già nel 1996, ma che l'industria dell'Olocausto aveva relegato a un ruolo secondario durante i negoziati. Nella corrispondenza successiva, Herbert, ricercatore di Hausfeld, ha ammesso che quest'ultimo era «fin troppo interessato a guadagnare cifre inimmaginabili». Quando questa citazione è giunta alle sue orecchie, Hausfeld ha minacciato – come era prevedibile – di prendere «misure idonee» qualora l'avessi riportata (Ulrich Herbert, *Vorschnelle Begeisterung – Ein Kritikwürdiges Buch, eine nützliche Provokation: Über die Thesen Norman Finkelsteins*, in «Süddeutsche Zeitung», 18 agosto 2000; *Klaus von Munchhausen: «Es geht nicht um die Opfer, es geht um Profit»* [intervista], in «Der Tagesspiegel», 14 giugno 2000; Mark Spörer, *Entschädigungsieistunger an ehemalige NS-Zwangsarbeiter seit 1945*, all'indirizzo www.uni-hohenheim.de/~www570a/spoerer/entschaedigung.htm; Gunnar Heinsohn, *Das Klaus von Munchhausen-Gerhard Schröder-Team und der 3.9 Milliarden Coup der Jewish Claims Conference*, cronologia preparata per ARD/Radio Bremen, 23 febbraio; corrispondenza con Ulrich Herbert, 18 aprile 2001, e Michael Hausfeld, 17 gennaio 2002).

41. Cfr. p. 84 segg. dell'edizione inglese in brossura. Le mie con-

clusioni si basano in gran parte su *German Reparations and the Jewish World*, uno studio del professor Ronald Zweig commissionato dalla Claims Conference. Dopo la pubblicazione dell'*Industria dell'Olocausto*, Zweig mi ha accusato più volte di aver «travisato» e «usato scorrettamente» le sue ricerche, ma, pur avendo avuto spazio e tempo sufficienti a far valere le proprie ragioni, non ha saputo citare nemmeno un esempio (cfr. la recensione di Zweig dell'*Industria dell'Olocausto* sul sito www.Amazon.com e p. 10 della sua introduzione alla seconda edizione di *German Reparations and the Jewish World*, Londra 2001 nonché il dibattito radiofonico *Democracy Now* all'indirizzo www.webactive.com/pacifica/demnow/dn20000713.html).

42. Jon Greenberg, *Jewish Leaders Say Holocaust Reparations Are Nearly Complete*, in «Associated Press», 2 novembre 2001 («undici miliardi»); Yair Sheleg, *Conflicting Claims*, in «Haaretz», 10 dicembre 2001 (proprietà tedesche); Nacha Cattan, *Shoah «People» Fund Attacked* («discute») e *Clash Looming Over Uses of Shoah Funds*, in «Forward», 9 novembre 2001 («scena»).
43. Per queste cifre, cfr. pp. 152, 159-160 dell'edizione inglese in brossura.
44. «PRNewswire», 4 giugno 2001, («garantire», Sachs, Schächter); *NAHOS*, vol. 7, no. 15 (Rechter), vol. 7, no. 17, 16 luglio 2001, p. 2, vol. 8, no. 2, 20 dicembre 2001, pp. 5-7 («iniziative ambigue») e vol. 7, no. 13 («considerevole fetta»), p. 3; Cattan, *Shoah «People» Fund Attacked* («enti benefici preferiti»); Yair Sheleg, *Future Imperfect Tense*, in

«Haaretz», 1° febbraio 2002 (Michael Kleiner); Eliahu Salpeter, *Time Is Running Out for Compensation*, in «Haaretz», 13 febbraio 2002 («strumento»). Rechter si domanda perché le organizzazioni costituenti l'industria dell'Olocausto stiano «lottando con tanta ferocia» per una fetta dei risarcimenti se, a quanto dicono, il denaro non sarà sufficiente nemmeno a finanziare un programma di assistenza sanitaria (*NAHOS*, vol. 8, no. 3, p. 1). Denunciando l'uso fraudolento che l'industria dell'Olocausto fa dell'espressione «sopravvissuto all'Olocausto» per negare il dovuto agli effettivi superstiti, Rechter osserva inoltre: «Aiutare gli ebrei bisognosi è sicuramente una nobile causa, ma occorre ricordare che questo denaro è stato richiesto per conto dei sopravvissuti all'Olocausto e che dovrebbe quindi essere impiegato a loro vantaggio. La Russia non subì l'occupazione nazista. Molti dei suoi ebrei fuggirono a est per paura dei nazisti e sono pertanto "vittime di guerra", ma non sopravvissuti all'Olocausto». L'espressione è stata manipolata in modo analogo allo scopo di gonfiare il numero di superstiti durante i negoziati per i risarcimenti (Sheleg, *Conflicting Claims* e p. 160 dell'edizione inglese in brossura). A titolo informativo, mentre i sopravvissuti anziani muoiono senza assicurazione medica, l'attuale compenso annuo e le gratifiche di Gideon Taylor, vicepresidente esecutivo della Claims Conference, ammontano complessivamente a duecentoventimila dollari (dichiarazione dei redditi presentata dalla Claims Conference nel 1999).

45. Nacha Cattan, *Shoah «People» Fund Attacked* e *Struggle Seen as Bronfman Eyes WJC Exit*, in «The Forward», 4 gennaio 2002 (principale beneficiaria); «Liberation», 15 settembre 2001 (Hilberg). Per «alcun valore», cfr. p. 55 dell'edizione inglese in brossura. L'«educazione all'Olocausto» non prospera solo nel mondo editoriale ma anche in quello accademico. L'università australiana di Sydney offre ora un «master per gli studi sull'Olocausto». Perché non offrire anche un «master sulla grande carestia irlandese»?
46. Martin Gilbert, *Never Again: A History of the Holocaust*, New York 2001, p. 25 («intelligente»). Per la traduzione in lituano, cfr. *Task Force for International Cooperation on Holocaust Education, Remembrance and Research* all'indirizzo http://taskforce.ushmm.org (*Working Group on the Liaison Project with Lithuania: Status of project as of September 2001*).
47. Bauer, *Rethinking the Holocaust*, cit., pp. xii-xiii, 7 (razionalità contro irrazionalità), pp. 43, 53, 263-264 (Illuminismo/Rivoluzione francese), pp. 50, 52, 109, 140, 264, 265, 267 (zingari), p. 86 (storiografia tedesca), p. 21 (Himmler).
48. Guenter Lewy, *The Nazi Persecution of the Gypsies*, Oxford 2000, pp. 38, 116, 117, 118, 128, 162, 165 («toglierli di mezzo»), 220, 221 («contaminazione»).
49. Richard Overy, *Interrogations: The Nazi Elite in Allied Hands, 1945*, New York: 2001, p. 378. Sono in debito con Harold Marcuse per le informazioni sulla deposizione di Blaha (cfr. Eugene Kogon et al., *Nazi Mass Murder: A Do-*

cumentary History of the Use of Poison Gas, New Haven 1993, cap. 8).

50. Per le osservazioni di Eizenstat, cfr. *Unofficial Transcript: Schaumayer, Eizenstat on Nazi Slave Labor Fund,* 17 maggio 2000. Non perdendo mai l'occasione di fare a scaricabarile, Edgar Bronfman, presidente del CME e multimiliardario della Seagram, ha chiesto agli ebrei di «fermare l'austriaco Jörg Haider e gli altri estremisti versando al Congresso Mondiale Ebraico un contributo per le emergenze» (sollecito inviato per posta).
51. *Together: American Gathering of Jewish Holocaust Survivors,* novembre 2001; Ron Rosenbaum, *Degrees of Evil,* in «Atlantic Monthly», febbraio 2000; Andrew Sullivan, *Who Says It's Not about Religion?,* in «The New York Times Magazine», 7 ottobre 2001.
52. Robert Fisk, *Peres Stands Accused over Denial of «Meaningless» Armenian Holocaust,* in «The Independent», 18 aprile 2001. Astenendosi da qualsiasi confronto tra lo sterminio nazista e quello turco, l'ambasciatore israeliano in Georgia e Armenia ha affermato che gli ebrei furono vittime di un «genocidio», mentre quel che è accaduto agli armeni è stato semplicemente una «tragedia» (*Armenia Files Complaint with Israel over Comments on Genocide,* in «Associated Press», 16 febbraio 2002).
53. *Bush Remembers Holocaust Victims, Pledges Defense of Israel,* in «Reuters», 19 aprile 2001.
54. Amir Oren, *At the Gates of Yassergrad,* in «Haaretz», 25 gennaio 2002, e Uzi Benziman, *Immoral Imperative,* in «Haaretz», 1° febbraio 2002.

III

Il «neo-antisemitismo» è davvero così nuovo?

Dalla sua pubblicazione nel 2000, *L'industria del-l'Olocausto* ha suscitato un dibattito internazionale notevole e in gran parte ostile. Oltre ai numerosi attacchi *ad hominem*, la critica si è divisa in due categorie: quella allineata sostiene che ho orchestrato una «teoria della cospirazione», mentre il giudizio della Sinistra ridicolizza il libro considerandolo una semplice apologia «delle banche». Nessuno, per quanto mi riguarda, è riuscito a confutare quanto ho realmente rilevato.

Sebbene il valore esplicativo delle «teorie della cospirazione» sia marginale, ciò non significa che nel mondo reale gli individui e le istituzioni non elaborino strategie e macchinazioni di vario genere: ritenere il contrario è altrettanto ingenuo che credere a una grande cospirazione manipolatrice su scala mondiale.

In realtà, l'espressione «teoria della cospirazione» è diventata poco più di un epiteto per gettare discredito

su un'interpretazione dei fatti giudicata politicamente scorretta. Per cui, continuare a sostenere che le potenti organizzazioni ebraiche americane, le istituzioni e gli individui, in combutta con l'amministrazione Clinton, avrebbero preparato un attacco contro le banche svizzere costituisce già in prima istanza una teoria cospirativa (per non dire antisemita), mentre affermare che le banche svizzere avrebbero colpito le vittime ebraiche dell'Olocausto nazista e i loro discendenti è una conclusione valida e appropriata senza nessuna analogia con le teorie cospirative.

Ci si è meravigliati del fatto che io – un uomo fermamente di Sinistra – abbia difeso i banchieri svizzeri. Al riguardo, mi sento di sottoscrivere l'affermazione di Bertolt Brecht: «Cosa sarà mai rapinare una banca rispetto a possederne una?». Tuttavia la mia attenzione nel libro non è per nulla rivolta ai banchieri svizzeri o, per l'argomento in questione, agli industriali tedeschi. Direi piuttosto che la mia indagine intende riportare l'oggettività del dato storico e affermare la santità del martirio del popolo ebraico. Ciò che deploro è la mistificazione storica e della memoria operata dall'industria dell'Olocausto al servizio di un racket estorsivo.

Quei critici della Sinistra che mi accusano di aver servito la causa della Destra sembra non si siano accorti delle frequentazioni di questi ultimi: una banda repellente di plutocrati, teppisti e speculatori, in compa-

gnia di illustri sostenitori del potere americano e israeliano. È un commento triste (ma rivelatorio) quanto poco conti il rispetto per i morti nel calcolo morale di coloro che mi attaccano da Sinistra, con le menti offuscate dalle fantasie «sulle banche».

L'ultimo prodotto dell'industria dell'Olocausto è il «neo-antisemitismo». Così come i palestinesi hanno ripreso la resistenza all'occupazione, e Israele, in risposta, ha perpetrato la brutale repressione della rivolta, l'industria dell'Olocausto è tornata alla ribalta con un gran proliferare di libri, articoli, conferenze ecc., sostenendo, per citare le parole di Abraham Foxman, direttore nazionale dell'Anti-Defamation League (ADL), che «al momento ci troviamo di fronte a una minaccia per la sicurezza e l'incolumità degli ebrei pari, se non più allarmante, a quella degli anni Trenta».[1] Si dà il caso che l'accusa (non comprovata) di questo «neo-antisemitismo», avanzata dall'industria dell'Olocausto, non sia né nuova né realmente legata all'antisemitismo. Trent'anni fa l'ADL pubblicò con grande risonanza uno studio intitolato *The New Anti-Semitism* [*Il neo-antisemitismo*], al quale seguì, meno di un decennio più tardi, *The Real Anti-Semitism in America* [*Il vero antisemitismo in America*], nel quale si ribadiva ancora una volta che gli Stati Uniti erano travolti dall'ondata di un «nuovo» antisemitismo.[2] Lo scopo principale che

sta dietro a queste periodiche pubblicazioni non è quello di combattere il neo-antisemitismo quanto piuttosto quello di sfruttare la sofferenza degli ebrei, come è testimoniata dalla storia, al fine di liberare Israele da ogni critica possibile. Nella conclusione di questo saggio tornerò ad esaminare quanto di questo nuovo «antisemitismo» può davvero essere chiamato antisemitismo.

Il luogo comune dominante dell'industria dell'Olocausto è la considerazione di Israele «ebreo tra le nazioni»: «Israele è diventato in breve tempo l'ebreo del mondo» (Phyllis Chesler); «In effetti Israele si sta configurando come l'ebreo-collettivo tra le nazioni» (Mortimer B. Zuckerman); «Mentre l'antisemitismo classico si fondava sulla discriminazione contro la religione ebraica, il nuovo antiebraismo si fonda sulla discriminazione contro gli ebrei in quanto persone, e sull'incarnazione di quell'espressione in Israele» (Irwin Cotler); «Questa è la globalizzazione dell'antisemitismo: ciò che un tempo era rivolto contro l'"ebreo" ora è rivolto contro "Israele"» (Henryk Broder); «Israele, l'ebreo tra le nazioni» (Alan Dershowitz).[3]

Come «neo-antisemitismo», l'industria dell'Olocausto ha semplicemente riciclato questa rappresentazione di Israele quale vittima ebraica collettiva del pregiudizio antisemita. Più di un decennio fa Alan Dershowitz,

denunciando questa «nuova forma di antiebraismo», affermò: «È difficile capire perché Israele riceva l'attenzione – e in particolare la critica – che riceve, senza che si riconosca Israele come l'"ebreo" tra le nazioni».[4] In ogni caso il punto centrale è: dal momento che Israele rappresenta l'«ebreo tra le nazioni», qualsiasi critica nei suoi confronti attinge allo stesso pozzo avvelenato dell'antisemitismo. Coloro che attaccano Israele aprono la strada a un nuovo Olocausto. «Entro breve», preannuncia Foxman in *Never Again?: The Threat of the New Anti-Semitism* [*Mai più?: la minaccia del nuovo antisemitismo*], «la sopravvivenza stessa del popolo ebraico potrà trovarsi ancora una volta a rischio.» Il motivo nascosto dietro a queste dichiarazioni è quello di inquinare qualunque attacco contro Israele, rovesciando la realtà e trasformando Israele e gli ebrei, non i palestinesi, nelle vittime «dell'attuale stato d'assedio» (Chesler).[5]

Anche se l'industria dell'Olocausto finge di tollerare le critiche verso gli «sporadici eccessi» israeliani, il risultato di questa concessione è di delegittimare la parte più cospicua delle critiche connotandole come antisemite, così come una volta i partiti comunisti tolleravano gli attacchi agli «occasionali eccessi» stalinisti, denunciando allo stesso tempo ogni critica di principio come «antisovietica», e quindi inaccettabile.

In realtà, per colpa dei paranoici, in paesi come gli

Stati Uniti e la Germania, Israele non riceve quasi nessuna critica. Il «neo-antisemitismo» viene sfruttato per zittire quell'un per cento della copertura mediatica che manca di devozione nei confronti di Israele e che è in grado di sfuggire al controllo ideologico.

Un'indicazione suggestiva del nesso tra la sensazionale scoperta di questo «neo-antisemitismo» e la difesa di Israele è rintracciabile visitando il sito Amazon.com. Se si cerca l'ultimo bestseller di Alan Dershowitz, *The Case for Israel* [*La causa per Israele*], il primo libro a comparire sullo schermo (sotto la voce «*Most popular results for* Case for Israel»), non è quello di Dershowitz ma *The New Anti-Semitism* di Phyllis Chesler! I due libri sono anche venduti assieme come offerta promozionale. Dal canto suo, la Chesler nasconde il fatto che questo «neo-antisemitismo» rappresenta in realtà un semplice pretesto per difendere Israele. Attingendo ai siti web «filoisraeliani», dedica otto pagine a «Una breve storia degli attacchi arabi contro Israele dal 1908 fino agli anni '70», ma senza fare alcun cenno al terrorismo israeliano contro gli arabi. Secondo la Chesler, «negli ultimi cinquantacinque anni» hanno avuto luogo «nove grandi guerre per l'autodifesa di Israele», ma apparentemente nessuna in cui gli arabi stessero difendendo *loro stessi* dall'attacco israeliano, pur ricordando, tra gli esempi alquanto dubbi, l'invasione israeliana del Sinai

nel 1956, quella del Libano nel 1982 e le rivolte palestinesi contro la brutale occupazione israeliana nel 1987 e nel 2000. Per amor del vero, la Chesler ammette che «forse, lo si può sostenere, gli ebrei e ogni singolo israeliano dovrebbero assumersi una qualche responsabilità morale» per i massacri di Sabra e Shatila. Anche se confessa di non essere «né un'esperta né una rappresentante della forza militare», la Chesler conclude che «il controllo israeliano dei confini, dei checkpoint e delle strade fino al mare e al fiume sulla Sponda Occidentale e fino a Gaza» sono «cruciali per la sicurezza di Israele» – eppure evita completamente di considerare cosa possano intendere i palestinesi per *loro* sicurezza, o semplicemente per sopravvivenza.

Il nesso tra il «neo-antisemitismo» e la difesa di Israele è evidente anche nella recente storia di copertina della rivista «New York», dal titolo «Il ritorno dell'antisemitismo». L'autore, Craig Horowitz, cita come prova di questo «neo-antisemitismo» il «comportamento oltraggioso e palesemente anti-israeliano delle Nazioni Unite», come, per esempio, la recente condanna di Israele «per avere costruito un recinto allo scopo di tenere alla larga i terroristi suicidi» e, un dato di fatto, per mantenere *in* Israele metà della Sponda Occidentale.[6]

Nel novembre 2003 è scoppiato uno scandalo di rilievo strategico, dopo che il Centro Europeo di Moni-

toraggio sul Razzismo e la Xenofobia (EUMC) fu incaricato di bocciare un rapporto infuocato sull'antisemitismo negli Stati dell'Unione Europea. In risposta, Edgar Bronfman, presidente del Congresso Mondiale Ebraico, ha dichiarato la Commissione Europea colpevole di «antisemitismo» per aver «censurato» il rapporto, nonostante l'EUMC sia un'unità autonoma. Per difendersi, l'EUMC ha continuato ad asserire che il rapporto commissionato ma non distribuito – *Manifestations of anti-Semitism in the European Union* [*Manifestazioni di antisemitismo nell'Unione Europea*] – fosse «fazioso» nonché «privo di prove empiriche» e «non aderente ai criteri della coerenza e della qualità probatoria del dato».[7]

In effetti, il rapporto rasenta quasi il ridicolo. *Manifestazioni* è un prodotto del Centro per la Ricerca sull'Antisemitismo (Zentrum für Antisemitismusforschung – ZfA), del Politecnico di Berlino, e presenta le tipiche caratteristiche dell'opinione pubblica tedesca sulle questioni relative agli ebrei e a Israele. Se la Germania, un tempo, era il focolaio di un antisemitismo patologico, oggi lo è di un filosemitismo analogo: da un lato, il «politicamente corretto» – ufficiali pubblici quanto mai cinici assieme alla caccia mediatica agli antisemiti (un numero assai limitato), che molto si avvicina alla caccia alle streghe medioevale –; e dall'altro, l'industria dell'Olocausto, che tiene la Germania in

ostaggio e sfrutta gli orrori nazisti per abbattere ogni critica ai leader ebraici d'Israele, soffocando il dibattito pubblico e alimentando il senso di colpa privato.[8]

Il filo rosso che attraversa *Manifestazioni* è la corrispondenza tra critica a Israele e antisemitismo. «La tradizione che demonizzava gli ebrei in passato, ora viene trasferita allo Stato di Israele»; la «natura minacciosa» del «neo-antisemitismo» è «un'aspra critica alla politica israeliana da tutti gli schieramenti politici». Prendiamo in esame questo contorto esempio catalogato sotto «forme del pregiudizio antisemita»: «Anche se all'ebreo continua a essere riconosciuto lo status di vittima storica, per molti europei ciò non è condizione sufficiente per appoggiare Israele». Le politiche israeliane verso i palestinesi forniscono una ragione per denunciare gli ebrei come persecutori, modificando così quello status morale di vittime che essi hanno acquisito in conseguenza dell'Olocausto. La connessione tra sentimenti antisemiti e sentimenti contro Israele risiede in quest'opportunità di rovesciare il duplice ruolo di persecutore-vittima. In altre parole, sebbene gli europei riconoscano la sofferenza subìta dagli ebrei nell'Olocausto, rimangono comunque antisemiti poiché, affermando che gli ebrei sarebbero anche dei persecutori, non si abbandonano a un sostegno acritico di Israele. Oltretutto, il rapporto considera come «pregiudizi prevalente-

mente antisemiti» la «rilevazione di legami stretti tra gli Stati Uniti e Israele», così come la convinzione secondo cui gli ebrei avrebbero «un'enorme influenza sulle politiche filoisraeliane attuate dagli Stati Uniti», e che Israele avrebbe perpetrato l'«apartheid», la «pulizia etnica» e «crimini contro l'umanità».[9]

Un campione del fallimento di questo studio sugli incidenti di natura «antisemita» nei paesi dell'Unione Europea rappresenta in maniera nitida la vera natura di questo presunto «neo-antisemitismo». (I dati raccolti in *Manifestazioni* provenivano soprattutto dal periodo in cui la solidarietà verso il popolo palestinese e l'ostilità nei confronti di Israele avevano raggiunto l'apice, durante la cosiddetta «Operazione Scudo Difensivo» [marzo-aprile 2002], culminata nella distruzione di Jenin.)

Belgio: «Nel corso di una manifestazione filopalestinese..., si vedevano vetrine frantumate e una bandiera israeliana che bruciava».

Irlanda: «L'ambasciata israeliana ha subìto numerose aggressioni telefoniche nell'ultimo mese..., è stata anche ricevuta della posta minatoria...».

Spagna: «Molti giovani spagnoli considerano l'appoggio all'OLP un requisito fondamentale per essere identificati come "progressisti" o "di sinistra"».

Italia: «Nel corso di una manifestazione organizzata

in sostegno dei palestinesi dal Social Forum di Bologna, i termini ricorrenti contro Israele erano "genocidio", "deportazione", "fanatici e sionisti razzisti", e queste definizioni erano accompagnate dalla proposta di un massiccio boicottaggio dei prodotti israeliani». E ancora: «Durante il congresso [del Partito Comunista], erano presenti un certo numero di oggetti richiamanti esplicitamente la Palestina: la bandiera palestinese, un libro scritto dai rappresentanti dell'Autorità Nazionale Palestinese in Italia, oltre ad altri testi di leader palestinesi e alla kefiah, il tradizionale copricapo arabo».

Paesi Bassi: «Gretta Duisenberg, moglie del presidente della Banca Centrale Europea Wim Duisenberg, ha appeso al suo balcone una bandiera palestinese».

Austria: «Il seguente articolo di giornale, con il titolo "Israele è diverso", offre uno sguardo sul repertorio di stereotipi antisemiti utilizzati dagli estremisti di Destra: "Negli ultimi decenni Israele è sempre stato presentato come uno Stato modello, sia politicamente che moralmente. Quest'immagine è stata seriamente danneggiata dagli ultimi incidenti: dal momento della fondazione dello Stato di Israele, sono stati espulsi più di 700.000 palestinesi... I risarcimenti versati per le vittime dell'Olocausto da Germania, Austria e Svizzera solo di rado vengono utilizzati per gli scopi fissati... A quanto pare nel 2002 i soldati israeliani hanno commesso crimini di guerra a Jenin e in altre città"».

Portogallo: «L'ambasciata israeliana ha ricevuto chiamate diffamatorie e messaggi via Internet dai contenuti offensivi».

Finlandia: «I movimenti filopalestinesi hanno distribuito volantini in numerose occasioni. Alcuni di questi contenevano materiale (fortemente) anti-israeliano, mentre altri chiedevano alla gente di boicottare i prodotti israeliani per contribuire al raggiungimento della pace in Israele». «Il Vescovo, facendo riferimento alla situazione in Medio Oriente, ha detto che i confini di uno Stato non possono essere tracciati con l'aiuto delle direttive date dall'Antico Testamento. Egli concorda sul fatto che il popolo ebraico sia quello eletto da Dio, tuttavia ciò non dovrebbe incidere sulla reazione dei cristiani di fronte alle politiche messe in atto dal governo israeliano».[10]

Se ogni critica a Israele viene presa come una manifestazione antisemita, non c'è da stupirsi che la campagna di questo «neo-antisemitismo» impoverisca l'immaginazione. A parte i soliti sospetti – vale a dire i musulmani e il Terzo Mondo in generale, l'Europa e le Nazioni Unite – secondo la Chesler la mappa dei «criminali» include «le organizzazioni occidentali per la tutela dei diritti umani, gli accademici, gli intellettuali», «gli anticapitalisti occidentali, i no-global, gli ambientalisti, gli antirazzisti» e gli attivisti «pacifisti»,

le «femministe progressiste», le «femministe ebraiche» («le femministe ebraiche americane hanno smesso di battersi per i diritti delle donne in America e hanno iniziato a lottare per i diritti dell'OLP»), i «media europei e quelli liberal americani» come *Time*, *Associated Press*, *Reuters*, il *Washington Post*, il *Los Angeles Times*, il *New York Times*, l'inglese *Guardian*, il *Toronto Star*, la BBC, la NPR, la CNN e l'ABC, oltre a molti israeliani come «Yeshayahu Leibowitz della Hebrew University», ebreo ortodosso nonché uno degli intellettuali israeliani più stimati. «Chiunque neghi che la situazione sia quella descritta», aggiunge la Chesler come misura cautelare, è lui stesso «antisemita». Non c'è da stupirsi del fatto che la Chesler veda un mondo travolto da un'ondata antisemita pari a quella nazista: «È come se le camicie marroni di Hitler fossero resuscitate, in numero maggiore, e stessero facendo lo sporco lavoro della Notte dei cristalli ovunque e in ogni momento». Anche negli Stati Uniti il «neo-antisemitismo» è così dilagante che chi osa criticarlo «indossa la stella gialla». Non è semplicemente naturale che gli ebrei newyorchesi dell'Upper East Side stiano alleggerendo la Germania nazista dal peso dell'Olocausto? Proseguendo su questa linea la Chesler confronta la propensione araba verso «l'eccessiva esagerazione» con i suoi «standard occidentali di veridicità e oggettività».

Per avvalorare la portata del «neo-antisemitismo», la Chesler sciorina una raffica di similitudini e metafore: «C'è uno spaventoso clima permissivo nell'aria, quel tipo di realtà alterata e sovraeccitata percepita da chi è in stato di allucinazione o dagli epilettici prima delle convulsioni», «la diffusione mistificata dei finti massacri israeliani è penetrata oramai nell'immaginazione di milioni di persone; come avviene con la pornografia, queste idee non potranno mai essere dimenticate», «è come se l'equivalente politico del virus dell'AIDS fosse stato sprigionato nel mondo», «essere ebreo significa vivere all'erta, ai margini, con un cuore "circonciso" e aperto». «Chi è in stato di allucinazione», «gli epilettici», «la pornografia», «l'AIDS», «il cuore circonciso»: ci sorprende davvero che il tema dell'opera principale della Chesler sia «le donne e la *follia*»?[11]

Anche i media vengono accusati dall'autrice per la loro «attenzione ossessiva» verso il trattamento riservato ai palestinesi da parte di Israele: un'attenzione che costituirebbe «un elemento di distrazione». Casomai, suggerisce la Chesler, i media dovrebbero «rivolgere la loro attenzione ai principali problemi che affliggono la maggior parte della gente».[12] Ma i media americani trascurarono forse le priorità quando si concentrarono sui «principali problemi» come la Guerra mondiale senza cadere nell'«elemento di distrazione» di alcuni milioni di ebrei in Europa? Naturalmente «l'attenzione ossessi-

va» nei confronti del gruppo etnico più prospero d'America e delle sue presunte sofferenze e persecuzioni non rappresenta un «elemento di distrazione».

Il motivo che si nasconde dietro alla premeditata isteria di questo «neo-antisemitismo» non ha a che fare solo con il tentativo di rendere immune Israele da ogni critica legittima. Come per la «guerra al terrorismo», l'obiettivo prioritario consiste nel deviare ogni critica a quella che sotto gli occhi di tutti è una violazione del diritto internazionale senza precedenti. Questo è il pericolo maggiore.

A livello internazionale il conflitto in Iraq ha segnato uno spartiacque. Il rifiuto di partecipare a una guerra d'aggressione è stato paragonato, tra tutte le possibilità, all'odio per gli ebrei. Per questa ragione il movimento mondiale che si è opposto all'illegale «guerra preventiva» americana, appoggiata invece da Israele e dalla maggior parte delle organizzazione ebraiche, è stato accusato «di un antisemitismo che si pensava ormai definitivamente morto in Occidente». Anche alcuni importanti poeti americani mobilitatisi contro la guerra e l'occupazione di Israele sono stati accusati di agire «sulla falsariga dell'antisemitismo stile anni Trenta». Dato che i tedeschi hanno coraggiosamente rifiutato di accettare le condizioni imposte da questa criminale politica d'aggressione americana, la sezione tede-

sca dell'industria dell'Olocausto, paragonando esplicitamente Saddam Hussein a Hitler, ha sfruttato la ricorrenza del Giorno della Memoria per denunciare l'opposizione tedesca alla guerra in Iraq, osservando subito dopo l'urgenza di un appoggio immediato alle cosiddette «guerre necessarie».[13]

Allo stesso modo, il «neo-antisemitismo» ha avuto l'effetto di un vortice, minacciando così i principi più elementari sui quali si fonda la normativa per la tutela dei diritti umani. «La grande questione morale che il mondo si trova a dover affrontare all'alba del nuovo millennio è capire se il tentativo da parte di Israele di proteggersi contro il terrorismo sfocerà in un aumento massiccio dell'antisemitismo mondiale», ha dichiarato l'illustre giurista di Harvard Alan Dershowitz in nome della difesa di Israele e, incredibilmente, del «governo della legge» [«*the rule of law*»]: un passo indietro davvero pesante se pensiamo ai risultati raggiunti sulla questione dei diritti umani nel secolo appena trascorso. «È giunto il momento», dichiara, «di mobilitarsi affinché il diritto internazionale sulla guerra venga cambiato.» A metà tra la falsificazione e la fabbricazione del dato storico sul conflitto israelo-palestinese, egli offre esplicitamente il proprio appoggio alle eliminazioni politiche («La virtù dell'assassinio mirato... è precisamente il fatto di essere mirato, tendente a evitare il danno collaterale e la punizione collettiva»); alla punizione collettiva,

come la «distruzione immediata» di un villaggio dopo ogni attacco terroristico («la distruzione delle abitazioni è del tutto morale... tra le risposte più morali e calibrate»); alle torture, come un «ago ficcato sotto le unghie delle dita» («Voglio il massimo dolore... il dolore più intenso, immediato e lancinante»); e alla pulizia etnica («Le soluzioni politiche richiedono spesso lo spostamento delle persone, e questo spostamento non è sempre volontario... È una questione... analoga per molti aspetti a un grande riassetto urbano»). Se Dershowitz non fosse stato in grado di avvolgersi nel mantello dell'Olocausto e, allo stesso tempo, di giocare il ruolo della vittima di un antisemitismo di ritorno dalle fattezze simili al nazismo («È dai giorni della fine degli anni Trenta e dei primi Quaranta che il mondo non sperimentava uno sfogo antisemita così perverso e radicale»), sarebbe apparso per ciò che realmente è: un mostro morale, per non dire un impostore incallito.[14]

Per combattere il «neo-antisemitismo», secondo la Chesler, «dobbiamo combattere le grandi menzogne» ed «educare» la «massa sempre crescente di studenti ingenui e mal informati». Convinta di ciò, l'autrice impiega la maggior parte delle sue energie a confutare queste «grandi menzogne», come indicano gli esempi seguenti:

Gli ebrei giustamente «rivendicano la terra di Israele»

perché durante il loro esilio hanno «pregato per – e verso – Gerusalemme e Israele tre volte al giorno». Sarebbe un po' come dire che se i nativi d'America, in esilio non da 2000 ma semplicemente da 200 anni, avessero pregato per – e verso – casa Chesler, allora lei gliel'avrebbe ceduta a pieno titolo. Non solo: «Dio ha promesso la terra al patriarca Abramo e a tutti gli altri patriarchi e alle matriarche ebree», e addirittura la Chesler aggiunge una nota conclusiva per comprovare ciò. Infine: «Molti palestinesi (loro, i loro genitori e anche i loro nonni) sono effettivamente nati in Giordania, Egitto, Libano e Siria», dimenticando che ormai ogni studioso di rispetto ha rifiutato questa favola sionista.[15]

Passando alla storia più recente, la Chesler sostiene che Hamas cominciò a lanciare attacchi terroristici addirittura prima dell'occupazione israeliana della Sponda Occidentale e di Gaza, avvenuta nel 1967, forse dimenticando che Hamas non esisteva fino al 1987. «I gruppi libanesi (con una certa assistenza da parte degli israeliani) guidarono Arafat e le sue forze verso la Tunisia.» La presunta «verità» della Chesler riguardo all'invasione israeliana del Libano nel 1982 nega l'uccisione, per mano di Israele, di qualcosa come 20.000 palestinesi e libanesi, per la gran parte civili, e l'incessante bombardamento israeliano di Beirut culminato nell'esilio forzato dell'OLP. «L'esercito israeliano è uno dei più civili... del

mondo», anche se l'ex capo della polizia segreta ha lamentato pubblicamente, con tutto il rispetto per la condotta di Israele nei territori occupati, che: «Ci stiamo comportando in modo ignobile. Sì, non c'è un'altra parola per descriverlo: ignobile».[16]

«I soldati israeliani non hanno preso di mira né le donne né i bambini»; «la maggior parte dei palestinesi uccisi negli ultimi tre anni erano soldati armati (maschi) e attentatori suicidi (maschi)», sebbene autorevoli organismi israeliani e altre organizzazioni per la tutela dei diritti umani abbiano largamente documentato come i soldati israeliani facciano ricorso, d'abitudine e senza correre alcun rischio di essere puniti, alla violenza delle armi contro quei palestinesi che non costituiscono alcun pericolo – in maniera «eccessiva», «sproporzionata», «indiscriminata», «inaffidabile» nonché «deliberatamente mirata», «portando a numerosi incidenti». Inoltre, una «parte consistente» tra queste vittime innocenti sono bambini («Molti bambini sono stati uccisi da armi puntate in maniera errata; altri... sembrano essere stati deliberatamente mirati»); e la «maggior parte» dei palestinesi uccisi negli ultimi tre anni «erano semplici passanti, civili disarmati».[17]

La Chesler continua ad asserire, senza alcuna prova, che durante l'Operazione Scudo Difensivo – culminata nella distruzione di Jenin – i soldati israeliani non abbiano pre-

so di mira le ambulanze, né il personale medico, né saccheggiato le proprietà palestinesi; che piuttosto sono stati i terroristi palestinesi (non gli israeliani) a usare i civili come scudi umani, e che nessun carro armato israeliano è deliberatamente passato sopra a un palestinese costringendolo per sempre sulla sedia a rotelle, anche se – sulla base di indagini approfondite, compresi alcuni testimoni oculari tra i soldati israeliani – Amnesty International, l'Osservatorio per i Diritti Umani, B'Tselem e i Medici per i Diritti Umani (israeliani), hanno scoperto il contrario.[18]

La Chesler afferma che «Israele non è uno Stato che pratica l'apartheid», anche se lei stessa cita la sua «collega più illustre», israeliana anch'essa, la quale riconosce che «stiamo diventando come il Sudafrica», e che l'analogia con l'apartheid rappresenta già un luogo comune all'interno del dibattito politico israeliano. «Ciò che è *nuovo* nel neo-antisemitismo è il fatto di essere perpetrato per la prima volta all'insegna dell'antirazzismo, dell'antimperialismo e dell'anticolonialismo», e dell'anti-apartheid, insiste la Chesler, anche se nello stesso discorso castiga la risoluzione delle Nazioni Unite di *trent'anni* fa la quale equiparava il sionismo al «razzismo», all'«ideologia imperialista» e all'«apartheid». Attacca Noam Chomsky in quanto le citazioni che egli estrapola dalle fonti israeliane dei leader sionisti «non risultano corrette o adeguate al mio contesto», punto e basta.[19]

Infine, la Chesler mette a tacere qualunque dubbio riguardante la questione dei profughi arabi, ricordando che «un numero maggiore di ebrei dei paesi arabi fuggirono dalle loro terre, come per esempio... l'*India*». Rifiuta anche qualsiasi dubbio riguardante l'impegno d'Israele nei confronti della democrazia, chiedendo, in maniera retorica: «Se Israele è un paese che pratica l'apartheid razzista, perché allora ha consentito l'integrazione nel proprio territorio degli ebrei dei paesi arabi – dalla carnagione olivastra – provenienti dall'*India*?»; e respinge qualsiasi perplessità sul proprio personale appoggio ai diritti degli arabi lodando il «coraggio» degli «intellettuali arabi e musulmani, degli artisti e dei dissidenti politici» come «Aung San Suu Kyi», il premio Nobel *buddista* proveniente dalla *buddista* Burma. Eppure, di tanto in tanto, la Chesler centra la questione: «Non sono una semplice apologeta dello Stato di Israele o di ogni singolo israeliano. Come potrebbe essere? Sono stata sposata con un israeliano: è necessario che aggiunga altro?». D'accordo, ha parlato abbastanza.[20]

Tutti i saggi o gli articoli sul «neo-antisemitismo» impugnano le cosiddette «grandi menzogne» riguardo a Israele. Nella rivista «New York», Craig Horowitz rifiuta la terminologia «grottescamente distorta» che utilizza parole come «apartheid» per dipingere la politica israeliana, mentre lo storico Omer Bartov deplora la

«velenosa retorica» antisemita che «tende a identificare gli israeliani con i colpevoli», che «rappresenta l'operazione israeliana a Jenin» come «un crimine di guerra» (esattamente il modo in cui l' hanno descritta l'Osservatorio per i Diritti Umani e Amnesty International), che afferma: «Sionismo è pulizia etnica» (il che è esattamente ciò che il sionismo fu nel 1948 secondo molti dei principali storici israeliani).

Selezionando i «fatti» dall'*Official Hadassah Digest Of Sublime Verities About The Holy States*, il guru mediatico Mortimer Zuckerman, in una storia di copertina per «U.S. News and World Report» (titolo: *The New Anti-Semitism*), fornisce un resoconto rivolto ai Goyim* e agli sporadici scettici all'interno del suo popolo. Oltre a rigurgitare gli stessi orrori per l'accusa mossa contro Israele di praticare «pulizia etnica e apartheid», egli ricicla gli antichi miti sionisti secondo i quali: «Quando gli ebrei arrivarono, la Palestina era una terra popolata a macchie, scarsamente coltivata e abbandonata a se stessa, con deserti sabbiosi e paludi malariche»; non c'è «niente che dimostri che la dipartita dei palestinesi non fosse volontaria» nel 1948, «infatti coloro che se ne andarono furono costretti a farlo da altri arabi»; «i notiziari e anche la testimonianza pa-

---

* Plurale di Goy, in ebraico e yiddish parola che indica i non ebrei, i gentili [N.d.R.].

lestinese e diversi documenti... hanno stabilito che gruppi come Fatah, Hamas e la Jihad islamica usavano le donne e i bambini come scudi durante i combattimenti» a Jenin e che «gli israeliani hanno esercitato una grande moderazione durante gli scontri» e così via.

Zuckerman ha addirittura rievocato la grottesca falsità secondo cui la «Quarta Convenzione di Ginevra, stabilita in risposta alle atrocità del regime nazista», fu progettata «per proteggere gente come i diplomatici e i visitatori sottoposti ai vincoli e ai rischi dell'occupazione militare» invece che la popolazione civile. Tralasciando il fatto che la dicitura formale di questa convenzione è «Quarta Convenzione di Ginevra (relativa alla protezione dei civili in tempi di guerra)», e che l'articolo 4 rende esplicito che il suo primo impegno riguarda le popolazioni locali, prendiamo in considerazione solo la logica intrinseca alla sua affermazione: alla luce delle immani atrocità naziste commesse contro la popolazione civile durante la Seconda Guerra Mondiale, i legislatori si riunirono a Ginevra nel 1949 per redigere le tutele gradite ai «diplomatici e agli ospiti stranieri».[21]

Se combattere il «neo-antisemitismo» significa in primo luogo portare alla luce le «grandi menzogne» su Israele, ciò implica di per sé una campagna volta a smascherare i media, considerati i principali dispensatori

di tali menzogne. *Manifestazioni* insinua ripetutamente il tono occultamente antisemita che l'informazione europea riserva al conflitto israelo-palestinese, indicando, per esempio, «i giornali della sinistra liberal», come gli inglesi *Guardian* e *Indipendent*, «pervasi da un registro ostile, come se odorassero di antisemitismo». Spingendosi oltre l'aria meleodorante di questo reportage ed entrando nello specifico, *Manifestazioni* manipola l'immagine dei palestinesi che lo schieramento «partigiano» dei media di sinistra va diffondendo: «gente presumibilmente oppressa da un cosiddetto Stato israeliano imperialista». Al di là del coraggioso avverbio «presumibilmente», ogni quanto Israele è definito «imperialista» dai media europei d'impostazione liberal? La reazione antisemita della «stampa autorevole» tedesca è rivelata dal fatto che «i resoconti si sono concentrati soprattutto sugli episodi violenti e sui conflitti». (Ciò che è ancora più sinistro è l'aver rilevato, tramite questo studio, che «i media e la classe politica tedesca» hanno reso così pure espressioni come «solidarietà per il popolo palestinese al punto da... legittimare gli attacchi suicidi». Semplicemente, i tedeschi sono incorreggibili.) Per dimostrare scientificamente la reazione antisemita che emergerebbe da questo reportage sull'Europa, l'indagine evidenzia i dati dei sondaggi dimostrando che «gli europei che seguivano la situazione mediorientale attraverso il filtro mediatico, era più

probabile che solidarizzassero con i palestinesi». Il fatto che i cittadini europei fossero più solidali perché meglio informati è una conclusione troppo ridicola – per non dire antisemita – anche solo da considerare. In realtà, anche se il contenuto che passa attraverso i media non è di per sé antisemita, «la concentrazione così massiccia e opportuna sui fatti... ha un chiaro effetto sul clima dell'opinione». Quindi, se la realtà del conflitto israelo-palestinese evoca ostilità a Israele, puntarvi i riflettori è «oggettivamente» antisemita, anche se la finestra mediatica è veritiera.[22]

Una preoccupazione collaterale per chi combatte questo «neo-antisemitismo» è rappresentata da Internet: un'ansia comprensibile visto che questo mezzo non è (ancora) controllato da chi se ne sarebbe servito per una ricostruzione responsabile ed equilibrata della questione mediorientale: personaggi come Izzy Asper, Silvio Berlusconi, Conrad Black, Rupert Murdoch e Mortimer Zuckerman. Avendo semplicemente appreso le lezioni del totalitarismo e compreso le conseguenze a cui porta la possibilità di esprimersi liberamente, gli autori di *Manifestazioni* suggeriscono che «le istituzioni pubbliche e private dovrebbero esercitare una pressione costante sui grandi *Internet provider*, in modo da eliminare i contenuti razzisti e antisemiti dalla rete»; che inoltre è «indispensabile estendere la giurisdizione delle Corti europee in modo da contemplare

clausole dettagliate sulle responsabilità dei *provider* dei servizi Internet»; che «è richiesto un monitoraggio particolarmente intensivo, di una tipologia che deve essere intrapresa in prima istanza dalle autorità statali» e che dovrebbero essere pubblicizzati «i casi di indagine poliziesca». A giudicare da queste affermazioni, se ogni utente di Internet colpevole di «antisemitismo» deve essere perseguito, allora bisognerebbe anche richiedere dei campi di concentramento. Inoltre dovrebbero venir chiusi anche tutti i siti che polemizzano con gli arabi, il che significherebbe eliminare praticamente tutto eccetto gli eventi sportivi.[23]

Tornando da questo lato dell'Atlantico, anche Foxman identifica come una minaccia «l'oscuro ventre molle di Internet... dal quale è pronto a diffondersi il virus dell'antisemitismo». Anche se Foxman manifesta la sua opposizione contro la censura governativa, occorre prendere con le pinze la sua dichiarazione secondo cui «il miglior antidoto contro la parola d'odio, e io l'ho sempre messo in atto, è aggiungere una parola». Proprio nelle stesse pagine Foxman vanta il fatto che «l'ADL ha operato a stretto contatto con molte delle principali compagnie Internet per stabilire delle regole chiare che siano in grado di selezionare ciò che è accettabile e ciò che non lo è all'interno dei loro siti», e lamenta il fatto che «alcuni *Internet provider* sono stati meno determinati nell'attuare delle politiche ferme

contro il linguaggio dell'odio», citando come esempio illustre la «politica del tutto è benvenuto» praticata da Earthlink, che «appoggia il libero scambio di informazioni e idee in Internet» e consente la distribuzione del «*Mein Kampf* di Hitler e di più di una ventina di discorsi del Führer. Non è un'attività illegale, ma il messaggio che passa è palesemente d'odio». A parte il fatto che il *Mein Kampf* di Hitler e i suoi discorsi sono fonti storiche di prim'ordine e, semplicemente, *dovrebbero* essere studiate per conoscere la storia e imparare da essa, questo dato induce a tenere in mente la definizione che Foxman dà di «odio». Per esempio, questo tenace avvocato dell'«aggiungere una parola» ha cercato, senza successo, di bloccare la pubblicazione di un libro di cui il sottoscritto è co-autore, e che era fortemente appoggiato da una decina di eminenti storici dell'Olocausto nazista (compresi Raul Hilberg, Cristopher Browning e Ian Kershaw), in base al presupposto secondo cui la «posizione antisionista dell'autore... è inaccettabile».

Mai lasciarsi sfuggire la possibilità di fare soldi (e non solo quelli) rifugiandosi nella lotta all'antisemitismo: così l'ADL «ha sviluppato un software... per bloccare l'accesso ai siti Internet che secondo l'ADL promuovono l'odio». Se si dovessero semplicemente filtrare tutte le pubblicazioni dell'ADL, probabilmente metà dell'«odio» presente in rete sparirebbe in una notte.[24]

Un altro metodo importante per combattere il «neo-antisemitismo», secondo *Manifestazioni*, è «incoraggiare l'educazione, la memoria e la ricerca sull'Olocausto» e «applicare le lezioni del passato ai problemi di oggi, legati al pregiudizio, al razzismo e al decisionismo morale». C'è un ammonimento fondamentale: non si può apprendere nessuna lezione dall'Olocausto nazista la quale possa essere applicata a Israele, poiché «ogni allusione o confronto tra la politica israeliana e il comportamento del regime nazista va considerata antisemita». Una tale restrizione rende evidente meglio di qualunque altra che «l'educazione all'Olocausto» e il concomitante slogan «Mai Più» sono semplici strumenti per difendere l'indifendibile. L'ammonimento significa che quegli israeliani che fanno «allusioni e confronti» tra Israele e il regime nazista devono essere considerati antisemiti? La Svezia viene rimproverata perché «in alcuni casi le politiche di Israele sono state paragonate a quelle naziste», mentre in Germania «i principali rappresentanti della comunità ebraica hanno continuato sempre a esprimere il proprio punto di vista» per il quale «le allusioni o i confronti con il comportamento del regime nazista sarebbero inaccettabili e ingiustificati» – anche se i leader ebraici tedeschi che paragonano Saddam (o chiunque si trovi in cima alla lista nera israelo-statunitense) a Hitler, e gli oppositori dell'aggressione criminale americana ai conniventi del nazismo sono accettati e giustificati: ecco la vera essenza

dell'educazione all'Olocausto. È bene sottolineare che questo tabù significa letteralmente *qualunque* confronto, anche il più remoto. Il primo dei venditori francesi dell'Olocausto, Alain Finkielkraut, deplora l'utilizzo di termini come «retate», «campi di internamento» e «torri di guardia» quando si descrivono le azioni militari compiute da Israele, poiché «implicano un confronto col nazismo». Allora dovremmo dire: «Dopo un'adunata mattutina, Israele ha disposto numerosi maschi palestinesi in un'aerea circondata da costruzioni di forma rettangolare con in cima dei riflettori»?[25]

Infine, il modo per combattere il «neo-antisemitismo» è, non c'è da stupirsi, appoggiare Israele. Nel capitolo centrale la Chesler esorta «ogni ebreo» a «trovare un modo per sostenere Israele». Tra le «maniere migliori per ridurre il pregiudizio, la violenza e l'aggressione», *Manifestazioni* elenca queste azioni esemplari:

Grecia: «È stato fatto... un resoconto eccellente del sionismo – inteso come ricerca dell'identità nazionale e di uno Stato – realizzato dai... giornalisti».

Spagna: «La Chiesa Evangelica e l'Istituto per gli studi giudaico-cristiani di Madrid, assieme alle comunità ebraiche di Madrid e Barcellona, hanno organizzato una manifestazione a sostegno di Israele».

Italia: «Esistono... siti web creati allo scopo specifico di quantificare l'ondata di fraintendimento e le risposte

agli attacchi mediatici contro Israele»; e: «Alcuni politici di entrambi gli schieramenti hanno annunciato una "Giornata per Israele" a Roma... Circa 3000 persone hanno marciato per il centro della città portando bandiere israeliane».

Finlandia: «Alcuni cronisti sono venuti da Israele per tenere delle conferenze sulla situazione attuale nei territori. C'è stata anche una manifestazione filoisraeliana».[26]

I recenti avvenimenti indicano quanto poco questo impegno nei confronti del «neo-antisemitismo» abbia a che fare con l'antisemitismo, e quanto riguardi invece Israele. Inoltre, rivelano come questo «neo-antisemitismo» abbia stabilito in realtà un profondo legame tra Israele, i suoi sostenitori e le forze politiche più arretrate nel panorama internazionale. Poco dopo la riabilitazione da parte di Silvio Berlusconi del regime fascista di Mussolini – che emanò leggi razziali antisemite e nella fase finale deportò migliaia di ebrei verso i campi di concentramento nazisti – l'ADL ha conferito al presidente del Consiglio italiano il titolo di «Eminente Uomo di Stato». «Quest'uomo, in Europa, rappresenta l'unica voce distinta di sostegno e comprensione nei confronti di Israele», ha spiegato Foxman. «Berlusconi ha detto a chiare lettere che antisionismo significa antisemitismo». Tre premi Nobel per l'econo-

mia – Franco Modigliani, Paul A. Samuelson e Robert M. Solow – hanno protestato dichiarando che il premio era «una scelta negativa per gli ebrei, per l'Italia, per gli Stati Uniti e addirittura per Israele», non cogliendo, ingenuamente, che il sostegno incondizionato ai crimini israeliani ha la precedenza dal punto di vista morale.[27] Subito dopo, i membri del governo israeliano hanno accolto «in maniera solenne» Gianfranco Fini, leader di Alleanza Nazionale. Fini, che poco tempo prima aveva proclamato Mussolini «il più grande statista del XX secolo», ha accettato l'invito – secondo fonti israeliane – perché «Gerusalemme vede di buon occhio il sostegno incondizionato nei confronti delle politiche di Sharon»: il leader politico italiano, «a un incontro del Bnai Brith [l'organismo da cui deriva l'ADL]», si è espresso «in favore del recinto divisorio». Senza troppe preoccupazioni, Yossi Sarid del Partito Meretz di Israele ha definito Fini uno «sporco fascista», mentre l'ex ministro della Giustizia israeliano Yossi Beilin ha deplorato la visita come una «vergogna per Israele».[28]

Una dinamica differente ha avuto invece il caso di Arnold Schwarzenegger, neo-governatore della California. Sebbene in passato Schwarzenegger avesse acclamato Adolf Hitler, e, come se non bastasse, anche l'ex presidente austriaco Kurt Waldheim, tuttavia ha ricevuto l'appoggio, durante la campagna elettorale, del Centro Simon Wiesenthal, la sezione principale del-

l'industria dell'Olocausto sulla West Coast. Oltre ad esprimere il suo apprezzamento nei confronti di Israele, Schwarzenegger si è ulteriormente cautelato acquistando un'indulgenza dall'industria dell'Olocausto: secondo il funzionario locale dell'associazione, «A Hollywood Schwarzenegger è il maggior finanziatore del Centro Wiesenthal».[29]

Il cosiddetto «neo-antisemitismo» incorpora in sé tre elementi principali: 1. invenzione e fantasia, 2. distorsione di ogni critica legittima alla politica di Israele, e 3. un ingiustificato, per quanto prevedibile, «riversarsi» delle critiche legittime (di cui in 2.) sugli ebrei in generale. Discuterò questi tre punti uno alla volta.

Invenzione e fantasia

La «prova» di questo «neo-antisemitismo» è esibita principalmente dalle organizzazioni direttamente o indirettamente collegate con Israele, oppure da quelli che hanno un interesse materiale nel gonfiare le rilevazioni sull'antisemitismo. Per esempio, *Manifestazioni* elenca come fonti principali per la raccolta dei dati in Danimarca, «l'ambasciata israeliana a Copenhagen»; in Finlandia, gli «Amici dell'Associazione per Israele»; in Irlanda, «l'ambasciata israeliana» oltre alla «Lega dell'Amicizia israelo-irlandese» e così via. Le organizzazioni ebraiche americane, come l'ADL e i suoi sosia sparsi in

Europa, fungono allo stesso modo da fonti primarie di rilevazione dei dati sull'antisemitismo. E queste organizzazioni hanno lo stesso rapporto, nei confronti dei rispettivi paesi ospitanti, che un tempo avevano i partiti comunisti, con l'unica eccezione che, invece della Russia stalinista, essi considerano Israele come la Madrepatria. Se non fossero in grado di giustificare questo «neo-antisemitismo», le persone come Abraham Foxman dovrebbero affrontare la terribile prospettiva di trovarsi un lavoro vero.

Attraverso indagini opportune, molte accuse legate a questo «antisemitismo» si rivelano delle autentiche invenzioni. Un editoriale comparso sull'influente giornale americano «Foreign Policy» e intitolato «Il problema ebraico dell'antiglobalismo», ha sostenuto che «alcuni contestatori al World Social Forum (WSF) di Porto Alegre nel 2003 esibivano la svastica» e «portavano striscioni con su scritto "nazisti, yankee ed ebrei: l'uno vale l'altro!"». Eppure chi ha realmente preso parte alle manifestazioni non ha mai visto queste brigate d'assalto. La rivista ebraica americana «progressista» *Tikkun* ha pubblicato un'inchiesta lunga quindici pagine intitolata «Cosa c'è di nuovo nell'antisemitismo», e firmata da Miriam Greenspan, che acclamava l'opera della Chesler come «contributo vitale per comprendere il riproporsi di questa nuova ondata virulenta di antisemi-

tismo». La prova di questa «nuova ondata virulenta» è sottolineata nel passaggio principale: «Locandine affisse nelle università che recitano "ebreo=nazista"», e «all'Università di Yale, uno studente ebreo che indossava uno yarmulke* è stato aggredito da un palestinese». Incuriosito, il sottoscritto ha contattato lo Yale Center for Jewish Life e l'amministrazione universitaria. Lì nessuno aveva mai sentito parlare di quest'aggressione. Quando alla Greenspan è stato chiesto di fornire la documentazione per l'accusa delle «locandine», la giornalista ha ammesso di non possederne. Quando è stata messa in dubbio l'attendibilità delle prove addotte, la Greenspan ha replicato che «gli incidenti che state mettendo in discussione sono esempi: non provano né smentiscono l'accusa principale». Sembra di essere tornati ai tempi di Ronald Reagan, quando, così si diceva, «i fatti erano delle cose stupide». Oltre alla distorsione di ogni critica a Israele e all'invenzione di dati, la prova di questo «neo-antisemitismo» spesso dimostra, attraverso indagini più approfondite, che non esistono affatto prove. Un pezzo forte dell'atto d'accusa di *Manifestazioni* ha a che fare con una locandina «antisemita» esibita durante una manifestazione che contestava l'imminente visita di Bush a Berlino (vedi la pagina successiva). L'analisi della Chesler è la seguente: «La fa-

* Tradizionale copricapo ebraico [N.d.R.].

ACHTUNG BUSH KOMMT!

Bundesweite DEMO in Berlin

21. MAI

16.00 UHR
Unter den Linden, Neue Wache
ab 17.00 Uhr
Kundgebung am Alexanderplatz

attac

www.attac.netzwerk.de

mosa immagine dello "Zio Sam" mostra un "tipico naso ebreo". Anche la locandina richiama il presunto complotto mondiale ebraico, poiché nel dito indice "Zio Sam" tiene il mondo appeso a un filo. Ritrarre "Zio Sam" come un ebreo allude alla presunta influenza ebraica sugli Stati Uniti e unisce sentimenti antiebraici e antiamericani». Nessuno di quelli a cui il sottoscritto ha mostrato l'immagine vi ha riconosciuto un naso ebreo, per non considerare la cospirazione ebraica, anche se molti hanno identificato alla lontana i lineamenti di una «proboscide» afroamericana. Gli autori di *Manifestazioni* hanno evidentemente bisogno di una lunga vacanza.[30]

Allo stesso modo, Foxman sente puzza di antisemitismo dappertutto. È antisemita ritenere che «gli ebrei sono più fedeli a Israele che a questo paese», sebbene, per quanto ne sa ognuno di noi, ciò potrebbe essere empiricamente vero e, per molti sionisti, *dovrebbe* essere così. Anche negare agli ebrei il diritto a una «loro patria», assieme «all'indipendenza e alla sovranità» su Israele, è antisemita: ma ciò non significa che, a prescindere da dove vivano gli ebrei, Israele è il *loro* Stato? E chi potrebbe mettere in discussione il fatto che Foxman si comporti come un legale di Israele o, in ogni caso, come un agente in missione speciale? «È un dato scioccante, ma il Belgio, sede della Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja, ha ripetutamente cercato di ac-

cusare il Primo ministro dello Stato di Israele impiegando come capo d'imputazione il fatto di aver commesso crimini contro l'umanità», il che è «puro e semplice antisemitismo»; come lo erano le obiezioni danesi in seguito alla nomina di un famigerato torturatore come ambasciatore israeliano in Danimarca. Secondo Foxman, accuse simili sono inaccettabili e del tutto inattendibili. Trascurando il dettaglio che l'Aja non è in Belgio ma in Olanda, si dà il caso che tutti i criminali di guerra (e i loro difensori) lamentino una persecuzione personale, ma solo quelli come Foxman scomodano anche l'antisemitismo.

Come ulteriore testimonianza della minaccia antisemita in Europa, *Manifestazioni* cita un sondaggio dell'ADL «condotto in nove paesi dell'Unione Europea (il quale mostra) che il 42 per cento degli intervistati concorda con la seguente affermazione: "Gli ebrei parlano ancora troppo dell'Olocausto"». Forse, però, gli ebrei parlano *effettivamente* troppo dell'Olocausto. In realtà, ciò che stupisce è il fatto che la percentuale di chi si rammarica per l'incantesimo sciovinista e la strumentalizzazione politica dell'Olocausto non è di molto maggiore. Nell'indagine paese per paese, lo studio esibisce anche evidenze di questo tenore:

Danimarca: «Una persona legata al Forum degli ebrei progressisti descrive i commenti provocatori che

sono ormai all'ordine del giorno. Per esempio, entrando nel suo ufficio un collega le ha detto "hai *occupato* [la sua sedia] molto bene, eh? Ah, ah!" (alla prossima risposta che darete il vostro collega dirà ah, ah, *ah!*).

Grecia: «Due articoli hanno sostenuto l'idea che gli ebrei avrebbero sfruttato eccessivamente la sofferenza derivante dalla spietatezza dell'Olocausto» (che concetto assurdo); e un messaggio via Internet ha accusato «gli ebrei di considerarsi le uniche (o quanto meno le più martoriate) vittime della storia» (ma non è questo un dogma dell'industria dell'Olocausto?).

Francia: «Alla domanda: "Qual è la sua posizione nei confronti di chi afferma che l'Olocausto e le camere a gas non siano esistiti?", il 51 per cento ha dichiarato che "queste persone non dovrebbero essere condannate perché ognuno è libero di pensare quello che vuole", contro il quale il 48 per cento ha affermato che "questa gente dovrebbe essere condannata perché nega un gravissimo fatto storico". Queste percentuali suggeriscono che l'Olocausto viene in un certo senso banalizzato finché la "libertà di pensiero" (e d'espressione) continua ad assumere rilevanza prioritaria rispetto ad altre questioni fondamentali». (Ma ciò non rende antisemita anche l'Unione Americana per le Libertà Civili che, allo stesso modo, riconosce la priorità della libertà d'espressione?).

Italia: «Il degenerare del conflitto israelo-palestinese e,

in particolare, la questione di Betlemme e della Chiesa della Natività portano ancora una volta alle ambigue posizioni assunte in alcuni ambienti, e testimoniate dall'utilizzo di un linguaggio potenzialmente pericoloso» («ambigue», «potenzialmente»: non sono i termini dell'Inquisizione?); «un graffito enorme, a caratteri giganteschi, che recitava "ebrei assassini" è stato avvistato in un sottopassaggio nella città di Prato» (ma hanno controllato la rete fognaria dell' Abruzzo?); e un «numero crescente» di italiani pensa che gli ebrei italiani «dovrebbero smetterla di recitare la parte delle vittime di una persecuzione che risale a cinquant'anni fa. In particolare si è parlato della necessità di discutere meno dell'Olocausto, del passaggio dallo status di vittime della storia a quello di persecutori nell'attuale conflitto arabo-israeliano, e si è detto che il Giorno della Memoria (27 gennaio) non dovrebbe essere solo dedicato al ricordo delle vittime della Shoah, ma anche a tutte le altre vittime delle persecuzioni del XX secolo» (è possibile che gli italiani siano così ottusi da credere che vi furono «altre vittime»?).

Olanda: «Nel centro di Amsterdam, un venditore ambulante ebreo è stato aggredito da una persona armata e minacciato con le parole "sei morto"» (non sono le parole che di solito usano i rapinatori?).

Senza dubbio consapevoli di quanto inconsistenti, per non dire ridicole, siano queste prove, gli autori di *Manifestazioni* hanno continuato a ipotizzare «pregiudizi antisemiti e antisionisti profondamente radicati nell'opinione pubblica tedesca»; un «antisemitismo

spirituale (o psicologico)» tra gli italiani; una «latente struttura antisemita» tra i greci e, come già visto, una «puzza di antisemitismo» tra gli inglesi.[31]

La distorsione delle critiche legittime alla politica di Israele

C'è un largo consenso tra chi ritiene che il sorgere di questo «neo-antisemitismo» abbia coinciso con l'ennesima esplosione del conflitto israelo-palestinese, toccando il suo apice durante l'Operazione Scudo Difensivo e la distruzione di Jenin: «Da quando è cominciata la nuova Intifada nel settembre 2000, l'incidenza della retorica antisemita e della violenza fisica è aumentata vertiginosamente nel mondo, alimentata dai sentimenti anti-israeliani» (Foxman); «il fatto che la crescita di atteggiamenti antisemiti sia chiaramente riscontrabile nella maggior parte degli Stati membri dell'Unione Europea a partire dall'inizio della cosiddetta al-Aqsa Intifada, la cui violenza, in termini di frequenza e intensità, è pari all'escalation del conflitto mediorientale nell'aprile-maggio 2002, indica un legame tra la situazione in Medio Oriente e le critiche alle politiche di Israele da un lato, e, dall'altro, la massiccia mobilitazione antisemita» (*Manifestazioni*). Questa relazione di causa-effetto sembrerebbe dunque risiedere nel rapporto tra la repressione brutale praticata da Israele sui palestinesi e l'esplosione di ostilità all'estero verso lo «Stato ebraico» e i suoi sostenitori. Di conseguenza, un sondaggio dell'ADL ha rilevato che «quasi

due terzi degli europei (62 per cento) credono che "l'esplosione recente di violenza contro gli ebrei in Europa sia il risultato di un sentimento anti-israeliano e non di sentimenti tradizionali antisemiti o antiebraici"», e, come conferma di ciò, in Italia «alcuni opinionisti hanno valutato che la crescita dell'antisemitismo sia il risultato della politica governativa israeliana nei confronti degli arabi a partire dall'esplosione dell'Intifada». Allo stesso modo, *Manifestazioni* osserva che, a parte le frange di «estremisti di destra», per le quali l'antisemitismo ha sempre rappresentato un cavallo di battaglia, l'ostilità nei confronti degli ebrei in Europa era più forte tra «i giovani musulmani» legati strettamente alla lotta palestinese.[32]

Questa spiegazione renderebbe anche conto, inversamente, del precipitoso calo dell'antipatia per Israele e gli ebrei nel momento in cui sembrava profilarsi all'orizzonte il grande miraggio di una pacificazione negli anni delle «conferenze di pace» di Oslo, che spingevano anche i paranoici di professione come Dershowitz ad annunciare la morte imminente dell'antisemitismo.[33]

Eppure, è esattamente questo rapporto causale che l'industria dell'Olocausto si preoccupa di negare: se le politiche di Israele, e il capillare sostegno ebraico a esse, richiamano un'ostilità nei confronti degli ebrei, ciò significa che Israele e i suoi stessi sostenitori potrebbe-

ro essere causa dell'antisemitismo, inducendo a credere che sia Israele sia coloro che appoggiano la sua politica potrebbero essere *nel torto*. Il dogma dell'industria dell'Olocausto rifiuta *a priori* tale ipotesi: l'ostilità verso gli ebrei non può mai derivare da errori commessi da loro. Il ragionamento funziona così: la Soluzione Finale fu irrazionale; la Soluzione Finale segnò il culmine di un antisemitismo millenario, *ergo*, l'antisemitismo è irrazionale.[34] L'antisemitismo inteso come sinonimo dell'ostilità verso gli ebrei, di tutte le ostilità dirette contro gli ebrei – sia individualmente che collettivamente – è irrazionale. «Nel suo essere essenzialmente irrazionale, l'antisemitismo... assomiglia a una malattia», una dichiarazione tipica di Foxman.

Annunciando davanti a un gruppo di illustri personalità ebraiche che il «riproporsi dell'antisemitismo in Europa» era ampiamente dovuto alle politiche di Sharon e al comportamento degli ebrei, il miliardario George Soros, ebreo, si è tirato addosso l'ira dell'industria dell'Olocausto. Commettendo lo stesso peccato, l'ex portavoce dell'israeliano Knesset, Avrum Burg, ha osservato che «l'atteggiamento sfavorevole nei confronti di Israele presente oggi nella comunità internazionale affonda in parte le sue radici nella politica del governo israeliano».

«Cerchiamo di capire le cose in maniera chiara», ha ribattuto Elan Steinberg del Congresso Mondiale

Ebraico dopo il discorso di Soros, «l'antisemitismo non è provocato dagli ebrei: è provocato dagli antisemiti». Nel frattempo Foxman definiva le osservazioni di Soros «assolutamente oscene». Se per un ebreo è «osceno» affermare che gli ebrei potrebbero essere la causa dell'antisemitismo, per un non-ebreo dichiarare ciò è – udite, udite – «antisemita».[35]

Solo due eccezioni sono ammesse al dogma di questo antisemitismo millenario, che – per citare le parole di Daniel Goldhagen – «non ha niente a che fare con gli ebrei», che «non è per nulla la conseguenza di una valutazione oggettiva dell'azione di Israele» e che «è indipendente dalla natura e dalle azioni degli ebrei». Primo: *potrebbe* sì derivare dagli ebrei, ma solo perché essi stanno facendo la cosa *giusta* (dato ciò, anche se il forte appoggio ebraico al movimento per i Diritti Civili indubbiamente aumentò l'antisemitismo tra i sudisti bianchi, gli ebrei non si sarebbero mai sognati di cambiare posizione al fine di liberarsi da questa sorta di antisemitismo; al contrario, sarebbe stato un motivo d'orgoglio). Secondo: seppur irrazionale, questa patologia millenaria deriva da una passione sin troppo umana: il *risentimento*. Se, come sosteneva Nietzsche, «la morale dello schiavo» deriva dall'invidia degli ebrei verso quelli che tra loro erano gli aristocratici, allo stesso modo il dogma dell'industria dell'Olocausto afferma che «l'antisemitismo» nasce dall'invidia dei gentili

nei confronti dell'aristocrazia ebraica: ci odiano perché siamo superiori. «Il neo-antisemitismo valica i confini, le nazionalità, le politiche e i sistemi sociali», spiega Zuckerman. «Israele è diventato l'oggetto d'invidia e risentimento nella stessa misura in cui un tempo il singolo ebreo era oggetto d'invidia e risentimento.» È sotto gli occhi di tutti quanto il dogma dell'industria dell'Olocausto sia sorprendentemente simile a quella che è ritenuta essere l'interpretazione politicamente corretta della campagna americana contro il terrorismo: anche gli arabi ci odiano perché sono dei fanatici privi di ragione o perché invidiano il nostro stile di vita. (Non può essere invece perché abbiamo commesso qualcosa di sbagliato – questa idea malsana, secondo molti, è espressa dai sostenitori del «fascismo islamico».)

La reciproca solidarietà che Israele e gli Stati Uniti si sono scambiati a partire dall'11 settembre è ancorata a quest'ideologia sciovinista e giustificazionista. «Ora sanno come ci sentiamo» (Israele) e «Ora sappiamo come si sentono» (Stati Uniti). Questi sono gli angosciati sospiri del reciproco riconoscimento di chi si considera non solo innocente, ma troppo buono per il proprio bene. La dottrina dell'assoluta innocenza ebraica, casualmente, spiega anche il fascino che il libretto di Sartre, *Anti-Semite and Jew* [*L'antisemitismo. Riflessioni sulla questione ebraica*], riveste per molti ebrei. Guardandolo bene, il libro sembra presentare aspetti che gli

ebrei dovrebbero deplorare. Dopo tutto, il punto di partenza di Sartre è che il popolo ebraico manca di qualsiasi contenuto eccetto quelli che gli conferisce l'antisemitismo: «l'antisemita», nella sua famosa teoria, «*fa* l'ebreo». Ma da questa premessa Sartre prende le mosse per affermare che i vizi degli ebrei sono solo stereotipi inventati dagli antisemiti, il che implica che gli ebrei sono privi di vizi, oppure che non hanno nessuna responsabilità per essi. E, se l'ostilità nei confronti degli ebrei esiste effettivamente, non può basarsi su un errore da loro commesso: «Non è l'esperienza a produrre l'idea (antisemita) di ebreo ma è quest'idea stessa a produrre l'esperienza (antisemita) dell'ebreo», o ancora, l'antisemitismo «anticipa i fatti che poi chiama in causa». Anche se il motivo sottostante questa dottrina filosemita era sicuramente dignitoso, i suoi effetti sono stati disastrosi poiché non ha fatto altro che alimentare una totale irresponsabilità morale. La teoria afferma che gli ebrei non possono mai essere colpevoli, e le loro azioni non possono mai essere causa dell'antipatia che gli altri avvertono nei loro confronti: è un *loro* problema, non nostro.[36]

«*Riversarsi*»

In diversi ambienti la rabbia per la brutale occupazione israeliana si è indubbiamente «riversata» in un odio verso gli ebrei in generale. Ma per quanto ci si lamen-

ti, è difficile non capirne il motivo. La brutale aggressione degli Stati Uniti contro il Vietnam e quella dell'amministrazione Bush contro l'Iraq hanno scatenato un antiamericanismo generalizzato, proprio come il genocidio nazista durante la Seconda Guerra Mondiale generò un diffuso sentimento antiteutonico. C'è davvero da sorprendersi se la spietata occupazione da parte di uno Stato che si è autoproclamato *ebraico* dà luogo a una diffusa antipatia verso gli ebrei? «Tutti i casi in cui gli ebrei sono resi collettivamente responsabili della politica del governo israeliano», argomenta solennemente *Manifestazioni*, «rappresentano una forma di antisemitismo», e di conseguenza la Spagna è tacciata di antisemitismo perché «spesso i mass-media confondono Israele con la comunità ebraica». Ma se gli ebrei stessi ripudiano qualunque distinzione tra Israele e il mondo ebraico, se le principali organizzazioni ebraiche offrono un sostegno incondizionato a qualunque politica israeliana, per quanto criminale, allora davvero rappresentano quello Stato, incoraggiandone le tendenze più virulente e mettendo a tacere ogni forma di dissenso. Se Israele si autodefinisce giuridicamente lo Stato sovrano del popolo ebraico, e gli ebrei all'estero bollano qualunque critica rivolta a Israele come antiebraica, non c'è da meravigliarsi se questo «riversare» ostilità su Israele e, allo stesso tempo, sugli ebrei in generale non sia mai stato più grande. «Chiunque non distingua tra ebrei e Stato ebraico è un antisemita», dichiara la Chesler in un passaggio, anche se in quello

successivo sostiene che «gli ebrei americani della Diaspora» devono capire che «Israele è il nostro cuore e la nostra anima... noi *siamo* una famiglia» (*corsivo suo*). Oppure, per come la vede Hillel Halkin nella rivista «Commentary» (titolo: «Il ritorno dell'antisemitismo»), «Israele è lo Stato degli ebrei... Diffamare Israele significa diffamare gli ebrei». Halkin e il «Commentary» sono antisemiti?[37]

Così come è troppo semplice (oltre che comodo) liquidare le accuse sulla responsabilità ebraica verso la politica israeliana come antisemite, allo stesso modo è troppo semplice (e comodo) definire antisemita il concetto di potere ebraico. Gli ebrei attualmente rappresentano il gruppo etnico più facoltoso degli Stati Uniti; da questo potere economico scaturisce un notevole potere politico. I loro leader hanno tenuto sotto controllo questo potere, spesso in maniera spietata, per plasmare la politica statunitense verso Israele. E questo potere è stato sfruttato anche in altri ambiti. Dietro la copertura dei «risarcimenti all'Olocausto» le organizzazioni e i singoli ebrei americani – a prescindere dalla posizione ricoperta e in ogni settore della società americana – hanno orchestrato una cospirazione (è questo il termine adatto) per ricattare l'Europa. È tenendo conto dei «soldi degli ebrei» che l'amministrazione Clinton ha portato avanti questa manovra estorsiva,

persino a discapito degli interessi nazionali statunitensi, garantendo alle organizzazioni ebraiche un sostegno fondamentale in qualsiasi momento. E chi può credere seriamente che la reazione «filoisraeliana» dei media corporativi non abbia niente a che fare con le infiltrazioni ebraiche a ogni livello? «È indubbiamente vero che ci sono molti ebrei illustri tra i produttori, i registi e le star di Hollywood», ammette Foxman. «È anche vero che, in proporzione, c'è sempre stata una maggiore presenza ebraica nell'industria cinematografica, discografica e televisiva» ma, continua, «gli ebrei che lavorano a Hollywood si trovano lì non in qualità di *ebrei* ma di attori, registi, scrittori, finanziatori, o di quello che vi pare», e il loro interesse si limita «ai guadagni e alle perdite» (*corsivo suo*). La prova? «Ciò spiega il paradosso che nessun teorico della cospirazione antisemita ha mai osservato: come mai l'industria cinematografica, apparentemente controllata dagli ebrei, ha prodotto così pochi film che abbiano a che fare apertamente con personaggi o temi ebraici?» Ah, è per questo che Hollywood ha prodotto più di 175 film sull'Olocausto dal 1989 ad oggi? Si potrebbero sicuramente sollevare delle domande legittime sulla portata e i limiti reali di questo potere ebraico, ma vi si può rispondere solo empiricamente, non *a priori*, con formule politicamente corrette. Liquidare ogni indagine su questi temi come antisemita significa, intenzional-

mente o meno, proteggere gli ebrei dall'esame critico sull'utilizzo e sull'abuso del loro incredibile potere.

In un dibattito, per altri aspetti sensato, sul «neo-antisemitismo» Brian Klug continua a sostenere che, se un'accusa contro gli ebrei riprende uno stereotipo antisemita, tale accusa rappresenta «una forma di antisemitismo», come avviene con l'immagine che dipinge gli ebrei «ricchi, potenti... volti a inseguire i loro fini egoistici». Tuttavia non ne consegue che gli ebrei che incarnano un vile stereotipo non possano commettere l'atto stereotipato: non possono forse compiere un atto vile anche se questo corrisponde a uno stereotipo ebraico? In realtà, forse è politicamente scorretto ricordarlo, pur trattandosi di un luogo comune, gli stereotipi forti, come la buona propaganda, acquisiscono la loro forza dal fatto di contenere un briciolo di verità. Personaggi meschini e cialtroni come Abraham Foxman, Edgar Bronfman e il rabbino Israel Singer possono fare il loro comodo *perché* assomigliano a stereotipi di *Der Sturmer*?[38]

Ne *L'industria dell'Olocausto* il sottoscritto ha posto una distinzione tra l'*Olocausto nazista* – lo sterminio sistematico degli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale – e l'*Olocausto* – la strumentalizzazione dell'Olocausto nazista da parte delle élite ebraiche americane. Occorre effettuare una distinzione analoga tra l'*antisemitismo* – cioè l'attacco ingiustificato contro gli ebrei

solo per il fatto di essere ebrei – e l'*«antisemitismo»* – ovvero la strumentalizzazione dell'antisemitismo da parte delle élite ebraiche americane. Al pari dell'Olocausto, l'«antisemitismo» rappresenta un'arma ideologica per sviare le critiche giustificate contro Israele e, allo stesso tempo, proteggere i potenti interessi ebraici. In realtà, nel suo attuale utilizzo, «antisemitismo» – così come «guerra al terrorismo» – funge da copertura per un imponente attacco ai diritti civili e umani in generale.

Gli ebrei impegnati nella lotta contro il vero antisemitismo devono innanzitutto smascherare questo «antisemitismo» fasullo e l'ipocrisia che rappresenta. «Non ci sono rimedi evidenti e facili soluzioni a portata di mano», sentenziano gli autori di *Manifestazioni*. «Non è possibile elaborare una strategia valida una volta per tutte, e che sia efficace dappertutto.»[39] Il sottoscritto chiede di chiamarsi fuori. Raccontare la verità, lottare per la giustizia: è questa l'unica strategia collaudata per combattere l'antisemitismo e le altre forme di discriminazione. Se, come tutte le ricerche dimostrano, l'attuale astio nei confronti degli ebrei deriva principalmente dalla brutale repressione israeliana contro il popolo palestinese, allora il rimedio migliore e la soluzione più rapida sarebbe semplicemente por fine all'occupazione. La piena ritirata israeliana priverebbe anche i veri antisemiti (nessuno mette in dubbio che

esistano) – che sfruttano la repressione di Israele come pretesto per demonizzare gli ebrei – di un'arma pericolosa, oltre a denunciare i loro veri programmi. Inoltre, più apertamente gli ebrei si opporranno in maniera decisa all'occupazione israeliana, meno saranno i non ebrei a confondere le politiche criminali israeliane e il supporto incondizionato (in realtà l'incoraggiamento) delle principali organizzazioni ebraiche con lo stato d'animo reale degli ebrei. D'altro canto i peggiori nemici della lotta al vero antisemitismo sono i filosemiti. Tutti coloro che chiudono un occhio sui crimini israeliani in nome di una supposta sensibilità verso le sofferenze patite dagli ebrei nella storia permettono a Israele di proseguire nel sanguinoso cammino che fomenta l'antisemitismo e l'autodistruzione degli israeliani.

L'applicazione filosemita di questa speciale legge alle élite ebraiche americane si è rivelata disastrosa allo stesso modo. Come già osservato, le élite ebraiche negli USA godono di un'enorme prosperità. Da questa combinazione tra potere economico e politico è derivato, fatto prevedibile, il riconoscimento di una supposta superiorità ebraica. Avvolgendosi nel mantello dell'Olocausto, queste élite ebraiche si inventano e, nel loro solipsistico universo forse addirittura si immaginano, di essere vittime, liquidando ogni critica ricevuta come manifestazione di «antisemitismo». Da questa miscela letale di potere incredibile, arroganza sciovinista, pre-

sunta vittimizzazione e immunità dell'Olocausto a qualsiasi commento, sono derivate una terribile inaffidabilità e spietatezza da parte delle élite ebraiche americane. Al pari di Israele, esse sono le principali fomentatrici dell'antisemitismo presente oggi nel mondo. Lasciarle crogiolare nelle loro convinzioni non è la risposta: vanno fermate.

Norman G. Finkelstein
Febbraio 2004.

1. Abraham Foxman, *Never Again?: The Threat of the New Anti-Semitism*, New York 2003.
2. Cfr. Norman G. Finkelstein, *L'industria dell'Olocausto. Lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei*, Rizzoli, Milano 2002.
3. Phyllis Chesler, *The New Anti-Semitism: The Current Crisis and What We Must Do About It*, San Francisco 2003, p. 4; Mortimer B. Zuckerman, *The New Anti-Semitism*, in «U.S. News and World Report», 3 novembre 2003; Irwin Cotler, *Human Rights and the New anti-Jewishness*, in «Jerusalem Post», 5 febbraio 2004. (Cotler è il ministro canadese della Giustizia, spesso descritto come l'«Alan Dershowitz» del Canada, una delle immagini più spaventose che esistano); Mort Rosenblum, *Lurid Past Returns to Haunt Europe*, in «Washington Times», 7 dicembre 2003 (Broder è il principale commentatore di questioni ebraiche per il settimanale tedesco «Der Spiegel»); Alan Dershowitz, *The Case for Israel*, Hoboken, NJ 2003, p. 222.
4. Alan Dershowitz, *Chutzpah*, New York 1991, pp. 121, 210.
5. Abraham Foxman, *Never Again?...*, p. 39; Phyllis Chesler, *The New Anti-Semitism*, p. 180.

6. Phyllis Chesler, *The New Anti-Semitism*, pp. 19, 31, 44-52, 82-5, 168, 225. Craig Horowitz, *The Return of Anti-Semitism*, in «New York», 15 dicembre 2003.
7. Bertrand Benoit, *EU Racism Group Shelves anti-Semitism Study*, in «Financial Times», 22 novembre 2003 («fazioso»); Bertrand Benoit e Silke Mertins, *Brussels Urged to Publish Report on anti-Semitism*, in «Financial Times», 25 novembre 2003 («criteri»); Bertrand Benoit, *Shelved EU Study of anti-Semitism Goes on Net*, in «Financial Times», 3 dicembre 2003; Cobi Benatoff e Edgar Bronfman, *Europe's Moral Treachery over anti-Semitism*, in «Financial Times», 5 gennaio 2004 («antisemitismo» «censurato»); George Parker, *Prodi Shelves Plan for anti-Semitism Conference*, in «Financial Times», 6 gennaio 2004 («carente»); Raphael Minder, *Racism Talks Revived as Jews Support Prodi*, in «Financial Times», 8 gennaio 2004.
8. Cfr. Norman G. Finkelstein, *Counterfeit Courage: Reflections on «political correctness» in Germany*, in Alexander Cockburn e Jeffrey St. Clair, *The Politics of Anti-Semitism*, Oakland, CA 2003. L'ultimo atto di questo infinito dramma tedesco è stato il pubblico piagnisteo in merito al riproporsi del nazismo dopo che è venuto alla luce il discorso di Martin Hohmann, rappresentante del CDU e personaggio politico praticamente sconosciuto. Non importa che l'accusa rivoltagli non sia stata mai esplicitata, né in Germania né a livello internazionale. Introducendo le sue osservazioni e ammettendo che «tutti conosciamo le devastanti e irripetibili

azioni eseguite per ordine di Hitler», nonché ribadendo l'enorme disprezzo verso i più recenti seguaci del Führer («stronzi» «escrementi»), Hohmann ha continuato poi a contestare la tesi di Goldhagen sull'«intero popolo tedesco», «assassino dalla nascita in poi».

In questo contesto Hohmann sostiene che se i tedeschi fossero una «razza assassina» poiché la leadership nazista era tedesca, allora anche gli ebrei sarebbero una «razza assassina» poiché la leadership bolscevica, che ha commesso crimini nella stessa misura, era in prevalenza ebraica. Egli ha liquidato i due assunti come falsi, concludendo (come si addice a un fondamentalista religioso) che la vera «razza assassina» sono gli atei senza Dio. Ma ciò non ha impedito la denuncia pubblica tedesca di Hohmann (e, in seguito, la sua espulsione dal CDU) in base al fatto che egli definiva gli ebrei «razza assassina», ovvero ciò che non ha assolutamente dichiarato. Per una traduzione inglese del discorso di Hohmann, e dell'arguto commento, cfr. *The Case of Martin Hohmann*, in «Labor and Trade Union Review», dicembre 2003.

9. Werner Bergmann e Juliane Wetzel, *Manifestations of anti-Semitism in the European Union*, Vienna 2003, pp. 10 («demonizzazione» «rilevazione» «enorme influenza»), 23 («apartheid» «pulizia etnica» «crimini contro l'umanità»), 23-4 («status di vittime»), 29 («minacce»). (Da qui in poi: *Manifestations.*) In questa e in altre pubblicazioni sul «neo-antisemitismo», l'utilizzo di «genocidio» viene deplorato allo stes-

so modo. In effetti questo termine comprende un'ampia gamma di scopi distruttivi, tra cui solo alcuni rappresentano la politica di Israele nei confronti dei palestinesi.

10. *Manifestations*, pp. 41 (Belgio), 55 (Irlanda), 60 (Spagna), 71 (Italia), 82 (Olanda), 85 (Austria), 88 (Portogallo), 91 (Finlandia).
11. Phyllis Chesler, *The New Anti-Semitism*, pp. 5, 12, 13, 18, 69, 71, 89, 94, 96, 178, 181, 182, 188, 190, 219, 220, 226, 245, 246, 259 n. 5. Quelli che si domandano perché i popolari movimenti schierati contro il dominio corporativo dell'economia mondiale siano considerati antisemiti, per chiarimenti possono rivolgersi a «Foreign Policy»: «Favoriscono l'antisemitismo diffondendo le teorie cospirative. Ai loro occhi, la globalizzazione non è tanto un processo quanto un complotto ordito a porte chiuse da una manciata di inaffidabili burocrati e dalle grandi corporazioni. Sottolineare gli scopi umanitari dei movimenti che combattono per una giustizia sociale mondiale preoccupa gli speculatori: il FMI, il WTO, il North American Free Trade Agreement e il Multilateral Agreement on Investment (MAI) sono dipinti non solo come sfruttatori del mondo in via di sviluppo ma anche come associazioni sovranazionali che minacciano la nostra libertà. Prendete in mano una copia del testo *MAI and the Threat to American Freedom...* (1998) e vedrete come «Negli ultimi venticinque anni le grandi corporazioni e lo Stato sembrano aver forgiato una nuova alleanza politica che permette alle prime di ottenere un controllo sempre

maggiore sul secondo. Questa nuova "regola corporativa" rappresenta una forte minaccia per i diritti e le libertà democratiche di tutte le persone» (Mark Strauss, *Antiglobalism's Jewish Problem*, in «Foreign Policy», novembre/dicembre 2003). È difficile stabilire cosa sia più risibile, se l'accusa che vede quest'analisi come una «teoria della cospirazione» o quella che la giudica «antisemita».

12. Phyllis Chesler, *The New Anti-Semitism*, p. 201.
13. Per l'appoggio degli ebrei americani all'attacco in Iraq cfr., per esempio, *ADL Commends President Bush's Message To International Community On Iraq Calling It «Clear and Forceful»*, Anti-Defamation League, *comunicato stampa*, 12 settembre 2002; *AJC Lauds Bush on State of Union Message on Terrorism...*, American Jewish Committee, *comunicato stampa*, 7 febbraio 2003; per il sostegno entusiastico di Israele alla guerra cfr. Meron Benvenisti, *Hey ho, Here Comes the War*, in «Haaretz», 13 febbraio 2003; Uzi Benziman, *Corridors of Power / O What a Lovely War*, in «Haaretz», 14 febbraio 2003; Gideon Levy, *A Great Silence over the Land*, in «Haaretz», 16 febbraio 2003; Aluf Benn, *Background/Enthusiastic IDF Awaits War in Iraq*, in «Haaretz», 16 febbraio 2003; Aluf Benn, *The Celebrations Have Already Begun*, in «Haaretz», 20 febbraio 2003; per «antisemitismo», cfr. Eliot A. Cohen, *The Reluctant Warrior*, in «Wall Street Journal», 6 febbraio 2003; J. Bottum, *The Poets vs. the First Lady*, in «Weekly Standard», 17 febbraio 2002, oltre a *ADL Says Organizers of Antiwar Protests in Washington and San Francisco*

Have History of Attacking Israel and Jews, Anti-Defamation League, *comunicato stampa*, 15 febbraio 2003; Max Gross, *Leftist Rabbi Claims He's Too Pro-Israel for Anti-War Group*, in «Forward», 14 febbraio 2003; David Brooks, *It's Back: The socialism of fools has returned in vogue not just in the Middle East and France, but in the American left and Washington*, in «Weekly Standard», 21 febbraio 2003.

14. Alan Dershowitz, *Chutzpah*, New York 1991, p. 215 («Eliminazioni politiche»); Id., *Why Terrorism Works*, New Haven 2002, pp. 131-63 («aghi sterilizzati» alle pp. 144, 148), 183-6, 172-81, 221 («è giunto il momento»); Id., *New response to Palestinian terrorism*, in «Jerusalem Post», 11 marzo 2002 («assassinio mirato»); *Why Terrorism Works*, intervista con Alan Dershowitz su www.salon.com, 12 settembre 2002, («voglio»); Id., *The Case for Israel*, New York 2003, pp. 166-72 («distruzione delle abitazioni» a p. 171), 173-5 («assassinio mirato» a p. 174), 231-2 («grande questione morale» «governo della legge»). In uno studio di prossima pubblicazione presenterò la documentazione relativa a una serie di abili strategie giustificazioniste avanzate da Dershowitz.
15. Phyllis Chesler, *The New Anti-Semitism*, pp. 199, 216, 237, 245, 249. Per i miti demografici sionisti cfr. Norman G. Finkelstein, *Image and Reality of the Israel-Palestine Conflict*, New York 2003, cap. 2.
16. Phyllis Chesler, *The New Anti-Semitism*, pp. 98, 235, 241. Alex Fishman e Sima Kadmon, *We Are Seriously Concerned*

About the Fate of the State of Israel, in «Yediot Ahronoth», 14 novembre 2003 («Ignobile»).

17. Phyllis Chesler, *The New Anti-Semitism*, pp. 98, 170. Per i dati delle organizzazioni per i diritti umani, cfr. Amnesty International, *Excessive Use of Lethal Force*, ottobre 2000 («deliberatamente mirati» «parte consistente»); Human Rights Watch, *Investigation into Unlawful Use of Force in the West Bank, Gaza Strip and Northern Israel*, ottobre 2000; Physicians for Human Rights, *Evaluation of the Use of Force in Israel, Gaza and the West Bank*, novembre 2000; Amnesty International, *Broken lives – a year of intifada*, Londra 2001, («Molti bambini»); B'Tselem – Israeli Information Center for Human Rights in the Occupied Territories, *Trigger Happy: Unjustified Shooting and Violation of the Open-Fire Regulations during the al-Aqsa Intifada*, marzo 2002; Amnesty International, *No One Is Safe – The Spiral of Killings and Destruction Must Stop*, 29 settembre 2003 («maggior parte»); Amnesty International, *Killing the Future: Children in the Line of Fire*, settembre 2002.
18. Phyllis Chesler, *The New Anti-Semitism*, pp. 97, 98, 153, 170, 244. Per i dati delle organizzazioni umanitarie cfr. Human Rights Watch, *Jenin – IDF Military Operations*, maggio 2002; Amnesty International, *Shielded from Scrutiny: IDF violations in Jenin and Nablus*, novembre 2002; B'Tselem – The Israeli Information Center for Human Rights in the Occupied Territories, *Operation Defensive Shield: Soldiers' Testimonies, Palestinian Testimonies*, settembre 2002; Jessica Mon-

tell, direttore esecutivo di B'Tselem, *Operation Defensive Shield: The Propaganda and the Reality* in www.btselem.org; Physicians for Human Rights – Israel, *Medicine Under Attack: Critical Damage Inflicted on Medical Services in the Occupied Territories*, aprile 2002; Physicians for Human Rights – Israel, *A Legacy of Injustice: a Critique of Israeli Approaches to the Right of Health of Palestinians in the Occupied Territories*, novembre 2002.

19. Phyllis Chesler, *The New Anti-Semitism*, pp. 87, 151, 217, 227.
20. Phyllis Chesler, *The New Anti-Semitism*, pp. 113, 163, 174 182, 217, 227, 228 (il corsivo di *India* è mio).
21. Craig Horowitz, *The Return of Anti-Semitism*; Omer Bartov, *Did Hitlerism Die With Hitler?*, in «New Republic», 2 febbraio 2004; Mortimer Zuckerman, *The New Anti-Semitism*. Secondo i resoconti dell'Osservatorio per i Diritti Umani: «Le forze israeliane hanno commesso serie violazioni del diritto umanitario», secondo Amnesty «l'IDF ha perpetrato azioni che violano il diritto umanitario e internazionale; alcune di queste azioni costituiscono... crimini di guerra»; per la dichiarazione degli accademici israeliani, secondo la quale Israele ha praticato una «pulizia etnica» dal 1948, cfr. le varie pubblicazioni di Baruch Kimmerling, Ilan Pappe e Benny Morris (lui la definisce «una parziale pulizia etnica»).
22. *Manifestations*, pp. 7, 8 («gli europei»), 27 («episodi violenti»), 28 («massiccia e opportuna»), 34 («presumibilmente oppressa»), 49 («solidarietà»).

23 *Manifestations*, pp. 13 («pubbliche e private»), 31 («Corti europee» «intensivo» «casi»), 34-5.

24. Abraham Foxman, *Never Again?...*, pp. 255-6 («oscuro» «virus»), 264, 268 («regole» «Earthlink»), 269-70 («antidoto» «software»).

25. *Manifestations*, pp. 12 («incoraggiare»), 17 («allusioni»), 33 («applicare»), 47 (Germania), 93 (Svezia). Alain Finkielkraut, *Une croix gammee a la place de l'Etoile*, in «L'arche», maggio-giugno 2002.

26. Phyllis Chesler, *The New Anti-Semitism*: p. 209. *Manifestations*, pp. 59 (Grecia), 62 (Spagna), 76-7 (Italia), 92 (Finlandia).

27. Eric Greenberg, *Standing Behind Berlusconi*, in «Jewish Week», 19 settembre 2003, («ha detto a chiare lettere»); *A Shocking Award to Berlusconi* (lettera), in «New York Times», 23 settembre 2003 (Premi Nobel); Nathaniel Popper, *ADL Dinner for Berlusconi Causes a Stir*, in «Forward», 26 settembre 2003, («voce distinta»).

28. Amiram Barkat, *Fini Condemns His Country's «Disgraceful Past»*, in «Haaretz», 24 novembre 2003 («solenne» «vergogna»); *On Visit to Israel, Italian Official Denounces Country's Fascist Past*, in «International Herald Tribune», 25 novembre 2002 («sporco fascista»).

29. *Schwarzenegger Taps Wiesenthal Rabbi*, in «Forward», 17 ottobre 2003.

30. Strauss, *Antiglobalism's Jewish Problem*, in «Foreign Policy»; Miriam Greenspan, *What's New About Anti-Semitism?*, in

«Tikkun», novembre/dicembre 2003; scambio di e-mail con la Greenspan, 7 febbraio 2004; *Manifestations*, pp. 7-8 n. 13, 48.

31. *Manifestations*, pp. 24 n. 63 («parlano ancora troppo»), 45 (Danimarca), 56, 58 (Grecia), 66 (Francia), 69-70, 72, 75 (Italia), 81 (Olanda).
32. Abraham Foxman, *Never Again?...*, p. 31, *Manifestations*, pp. 5, 6, 7 («giovani musulmani»), 15, 16, 19 («crescita di atteggiamenti antisemiti» «quasi due terzi»), 24, 25, 27, 71 («opinionisti»).
33. Questa è la tesi principale del suo libro, *The Vanishing American Jew*, New York 1997.
34. Per una spiegazione più esaustiva del dogma dell'industria dell'Olocausto, cfr. *L'industria dell'Olocausto*, cap. 2.
35. Abraham Foxman, *Never Again?...*, p. 42; Uriel Heilman, *In Rare Jewish Appearance, George Soros Says Jews and Israel Cause anti-Semitism*, in «Jewish Telegraphic Agency», 9 novembre 2003 (Soros, Steinberg, Foxman). Ari Shavit, *On the Eve of Destruction*, in «Haaretz», 14 novembre 2003 (Burg). *Manifestations*, pp. 82, 85. Si confronti tutto ciò con la tesi di Roman Bronfman, membro del partito di sinistra Meretz, sulle vere radici dell'«antisemitismo»:

    «Come si può spiegare questo odio contro di noi, soprattutto nei paesi sviluppati dell'Europa? E perché viene espresso proprio ora, e con una tale intensità?... Quando le ondate di odio si diffondono e compaiono su tutti i network televisivi del mondo e penetrano in ogni casa, emerge la nuova-vec-

chia risposta: l'antisemitismo. Dopo tutto, l'antisemitismo è sempre stato la carta vincente degli ebrei, poiché è facile nascondersi dietro a cifre folli prese in prestito dalla storia. Anche questa volta, l'asso dell'antisemitismo è stato estratto dalla manica del governo israeliano per fornire delle giustificazioni, e i suoi più fedeli portavoce sono stati mandati a sbandierarlo. Ma è giunta l'ora che gli israeliani si sveglino dalla favoletta raccontata dal governo in carica. La retorica della vittima perpetua non è una risposta adeguata ai tempi che corrono. Perché all'improvviso tutti gli antisemiti, o i nemici di Israele, hanno alzato la testa e cominciato a cantare slogan di odio? Se ne ha abbastanza del nostro piagnisteo («Il mondo intero ce l'ha con noi»)... È arrivato il momento di guardare ai fatti e ammettere la semplice ma amara verità: Israele ha perso la sua legittimità agli occhi del mondo e noi siamo colpevoli per ciò che è accaduto... Se l'antisemitismo finora era stato riscontrato esclusivamente nelle frange estremiste, la politica israeliana di occupazione spietata non farà altro che incoraggiare e spargere la diffusione di sentimenti antisemiti» (*Fanning the Flames of Hatred*, in «Haaretz», 19 novembre 2003).

36. Mortimer Zuckerman, *The New Anti-Semitism*; Daniel Goldhagen, *Hitler's Willing Executioners*, New York 1996, pp. 34-5, 39, 42. Jean-Paul Sartre, *Anti-Semite and Jew* (*L'antisemitismo. Riflessioni sulla questione ebraica*, Mondadori, Milano 1990) («non è l'esperienza»), 17 («anticipa»), 69 («fa»). Mutuando il concetto da Nietzsche, e di nuovo

prefigurando il principio dell'industria dell'Olocausto, Sartre sostiene allo stesso modo che l'atteggiamento tipico degli antisemiti è di convertire le nobili qualità ebraiche in vizi, e i difetti in virtù, partendo dal *risentimento*.

37. *Manifestations*, 17 («Tutti i casi»), 61 (Spagna). Phyllis Chesler, *The New Anti-Semitism*, pp. 192, 209-11 («cuore» e «famiglia»), 245 («Chiunque»). Hillel Halkin, *The Return of anti-Semitism*, «Commentary», febbraio 2002.
38. Per il ricatto all'Europa, cfr. *L'industria dell'Olocausto*, cap. 3; per i legami tra la questione del risarcimento agli ebrei e l'amministrazione Clinton, cfr. le Appendici I e II a *L'industria dell'Olocausto*.

Abraham Foxman, *Never Again?...*: pp. 249-50. David Sterritt, *The One Serious Subject Hollywood Doesn't Avoid*, in «Christian Science Monitor», 22 novembre 2002 (la filmografia sull'Olocausto). Brian Klug, *The Collective Jew: Israel and the New anti-Semitism*, in *Patterns of Prejudice*, giugno 2003 (un adattamento di questo saggio è comparso sul numero del 2 febbraio 2004 di «The Nation», col titolo *The Myth of the New Anti-Semitism*).

Il tema dell'estensione del potere ebraico emerge principalmente in riferimento alla politica statunitense nei confronti di Israele. Chi crede che gli interessi nazionali degli Stati Uniti vincano sul potere della lobby ebraica indica come caso tipico la decisione di Eisenhower del 1956, addirittura alla vigilia delle elezioni, di controllare Israele. Tuttavia è anche possibile addurre le prove contrarie. Per esempio è

difficile esaminare i volumi delle *Foreign Relations of the United States* dagli anni Sessanta senza arrivare alla conclusione che gli USA considerarono l'acquisizione da parte di Israele di armi nucleari in netto conflitto con gli interessi americani nazionali. La paura era che, una volta che Israele avesse acquisito una bomba atomica, l'Egitto avrebbe richiesto all'Unione Sovietica di fornirgliene una, dando luogo a una riserva non convenzionale di armi in Medio Oriente che avrebbe potuto portare a una catastrofe nucleare. In seguito, il maggior potere detenuto dall'amministrazione statunitense è stato quello di negare l'armamento convenzionale di Israele, a meno che non cessasse lo sviluppo nucleare. Ma in qualunque momento gli USA provassero a esercitare questa pressione per conto proprio, il trasferimento di armi passava senza concessioni israeliane. Negli ultimi anni è diventato quasi impossibile testare empiricamente l'ipotesi secondo la quale gli interessi nazionali degli USA vincano sulla lobby ebraica o viceversa; questo perché il grado di impenetrabilità, o di blindamento, tra la lobby ebraica e le amministrazioni statunitensi preclude effettivamente una valutazione di questo tipo. Analizzando i documenti più vecchi, è possibile vedere il governo americano «qui» e la lobby ebraica «là» e osservare come interagivano, ma ora è difficile capire dove finisca «qui» e dove cominci «là». Come si può sapere realmente in base a quali interessi, o dietro ordine di chi, agiscono personaggi come Martin Indyk, Dennis Ross, Paul Wolfowitz o Richard Perle quan-

do discutono delle politiche in Medio Oriente? Naturalmente si può anche creare un caso sul fatto che l'intera questione sia discutibile: Israele è diventato parte così integrante, nonché dipendente dalle politiche statunitensi, da aver cessato di esistere in qualità di attore autonomo con interessi autonomi: non più di quanto il Texas abbia interessi autonomi (c'è qualcuno che si domanda gli interessi *di chi* Bush persegua?). L'impenetrabilità della lobby ebraica e delle amministrazioni statunitensi è più sintomo che causa di questa relazione sempre più simbiotica.

39. *Manifestations*, p. 37.

Testi citati nel volume apparsi in edizione italiana

Hannah Arendt

– *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1999 [*Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*].

– *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1996 [*The Origins of Totalitarianism*].

Tom Bower, *I cassieri dell'Olocausto*, Sperling & Kupfer, Milano 1998 [*Nazi Gold*].

Noam Chomsky, *La quinta libertà: ideologia e potere. La politica statunitense in America centrale*, Il Cerchio, Rimini 1989 [*Turning the Tide*].

Joachim C. Fest, *Hitler*, Rizzoli, Milano 1991 [*Hitler*].

Victor Frankl, *Alla ricerca di un significato della vita. I fondamenti spirituali della logoterapia*, Mursia, Milano 1994 [*Man's Search for Meaning*].

Martin Gilbert, *Mai più. Una storia dell'Olocausto*, Rizzoli, Milano 2000 [*Never Again: A History of the Holocaust*].

Daniel Jonah Goldhagen, *I volonterosi carnefici di Hitler: i tedeschi comuni e l'Olocausto*, Mondadori, Milano 1997 [*Hitler's Willing Executioners*].

John Hersey, *Il muro di Varsavia*, Mondadori, Milano 1951 [*The Wall*].

Seymour M. Hersh, *L'opzione H: l'arsenale nucleare e i rapporti tra Cia e Mossad*, Rizzoli, Milano 1991 [*The Samson Option*].

Raul Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1995 [*The Destruction of the European Jews*].

Adam Hochshild, *Gli spettri del Congo*, Rizzoli, Milano 2001 [*King Leopold's Ghost*].

Karl Jaspers, *La questione della colpa: sulla responsabilità politica della Germania*, Cortina, Milano 1996 [*The Question of German Guilt*].

Jerzy Kosinski, *L'uccello dipinto*, Longanesi, Milano 1981 [*The Painted Bird*].

Bernard Lewis
- *Il Medio Oriente: duemila anni di storia*, Mondadori, Milano 1996 [*The Middle East*].
- *Semiti e antisemiti: indagine su un conflitto e su un pregiudizio*, Il Mulino, Bologna 1990 [*Semites and Anti-Semites*].

Guenter Lewy, *La persecuzione nazista degli zingari*, Einaudi, Torino 2002 [*The Nazi Persecution of the Gypsies*].

Arno Mayer, *Soluzione finale: lo sterminio degli ebrei nella storia europea*, Mondadori, Milano 1990 [*Why Did the Heavens Not Darken?*].

Friedrich Meinecke, *La catastrofe della Germania: considerazioni e ricordi*, La Nuova Italia, Firenze 1948 [*The German Catastrophe*].

Richard Overy, *Interrogatori. Come gli Alleati hanno scoperto la terribile realtà del Terzo Reich*, Mondadori, Milano 2002 [*Interrogations. The Nazi Elite in Allied Hands, 1945*].

Gerald Reitlinger, *La soluzione finale: il tentativo di sterminio degli ebrei d'Europa, 1939-1945*, Il Saggiatore, Milano 1965 [*The Final Solution*].

Jean-Paul Sartre, *L'antisemitismo. Riflessioni sulla questione ebraica*, Mondadori, Milano 1990 [*Anti-Semite and Jew*].

John Stuart Mill, *La soggezione delle donne*, Era Nuova, 1998 [*On the Subjection of Women*].

Tom Segev, *Il settimo milione*, Mondadori, Milano 2001 [*The Seventh Million*].

Leon Uris, *Mila 18*, Rizzoli, Milano 2000 [*Mila 18*].

Isabel Vincent, *L'oro dell'Olocausto. La storia segreta dei beni rubati agli ebrei d'Europa*, Rizzoli, Milano 1997 [*Hitler's Silent Partners*].

Elie Wiesel
– *E mai si riempie il mare*, Bompiani, Milano 1998 [*And the Sea Is Never Full*].
– *Gli ebrei del silenzio*, Spirali Edizioni, Milano 1985 [*The Jews of Silence*].
– *La notte*, La Giuntina, Firenze 1992 [*Night*].
– *Tutti i fiumi vanno al mare. Storia di una vita dall'olocausto al Premio Nobel per la pace*, Bompiani, Milano 1996 [*All Rivers Run to the Sea*].

Binjamin Wilkomirski, *Frantumi: un'infanzia 1939-1948*, Mondadori, Milano 1996 [*Fragments*].

Elisabeth Young-Bruehl, *Hannah Arendt 1906-1975: per amore del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 1994 [*Hannah Arendt*].

Jean Ziegler, *La Svizzera, l'oro e i morti*, Mondadori, Milano 1998 [*The Swiss, the Gold and the Dead*].

INDICE